



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

SCHLESINGER LIBRARY



RS LGXH D

The Arthur and Elizabeth  
**SCHLESINGER LIBRARY**  
on the History of Women  
in America

RADCLIFFE INSTITUTE



Transferred from  
Hilles Library















**BOJARDO ED ARIOSTO.**

**VOL. IX.**

**CONTAINING,  
ORLANDO FURIOSO, CANTOS XXXVII. TO XLVI.  
AND NOTES.**

852  
B6780  
v.9

Schlesinger Library

ILLE PER EXTENTUM FUNEM MIHI POSSE VIDETUR  
IRE PORTA, MEUM QUI PECTUS INANITER ANGIT,  
IRRITAT, MULCET, FALSIS TERRORIBUS IMPLET  
UT MAGUS; ET MODO ME THEBIS, MODO PONIT ATHENIS.

852  
B6  
1.1  
v9

ORLANDO INNAMORATO DI BOJARDO  
ORLANDO FURIOSO DI ARIOSTO  
WITH AN ESSAY ON THE ROMANTIC  
NARRATIVE POETRY OF THE  
ITALIANS MEMOIRS AND NOTES BY  
ANTONIO PANIZZI

VOLUME IX



LONDON  
WILLIAM PICKERING

1834



20892

Mrs. Schlesinger

CHARLES WHITTINGHAM  
LONDON

## CONTENTS.

Canto XXXVII. page 1. Canto XXXVIII. page 32.  
Canto XXXIX. page 55. Canto XL. page 77. Canto  
XLI. page 98. Canto XLII. page 124. Canto XLIII.  
page 150. Canto XLIV. page 200. Canto XLV. page  
226. Canto XLVI. page 256.

Notes to Canto XXXVII. page 293. To Canto XXXVIII.  
page 294. To Canto XXXIX. page 296. To Canto  
XL. page 297. To Canto XLI. page 299. To Canto  
XLII. page 302. To Canto XLIII. page 304. To  
Canto XLIV. page 307. To Canto XLV. page 309.  
To Canto XLVI. page 311.





ORLANDO FURIOSO DI MESSER LUDOVICO ARIOSTO

ALLO ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

CARDINALE DONNO IPPOLITO DA ESTE SUO SIGNORE.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

SE, come in acquistar qualch' altro dono  
Che senza industria non può dar Natura,  
Affaticate notte e dì si sono  
Con somma diligenza e lunga cura  
Le valorose donne, e se con buono  
Successo n' è uscit' opra non oscura ;  
Così si fosson poste a quelli studi  
Ch' immortal fanno le mortal virtudi ;

E che per sè medesime potuto  
Avesson dar memoria alle sue lode,  
Non mendicar da gli scrittori aiuto,  
Ai quali astio et invidia il cor sì rode,  
Che 'l ben, che ne puon dir, spesso è taciuto,  
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode ;  
Tanto il lor nome sorgeria, che forse  
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

ORL. FUR. IV.

B

Non basta a molti di prestarsi l'opra  
In far l'un l'altro glorioso al mondo,  
Ch'anco studian di far che si discuopra  
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.  
Non le vorrian lasciar venir di sopra,  
E quanto puon fan per cacciarle al fondo:  
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia  
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,  
Formando in voce, o descrivendo in carte  
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,  
E minüendo il ben va con ogni arte,)  
Poter però, che de le donne estingua  
La gloria sì, che non ne resti parte;  
Ma non già tal, che presso al segno giunga,  
Nè ch'anco sè gli accosti di gran lunga:

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,  
Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;  
Non chi seguita da Sidonii e Tiri  
Andò per lungo mare in Libia a porse;  
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,  
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:  
Non fur queste e poch'altre degne sole,  
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli caste e saggie e forti  
Stato ne son, non pur in Grecia e in Roma,  
Ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli Orti  
De le Esperide il Sol spiega la chioma:  
De le quai sono i pregi a gli onor morti,  
Sì ch'a pena di mille una si noma;  
E questo, perchè avuto hanno a i lor tempi  
Gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

Non restate però, Donne, a cui giova  
Il bene oprar, di seguir vostra via ;  
Nè da vostra alta impresa vi rimuova  
Tema che degno onor non vi si dia :  
Chè, come cosa buona non si trova  
Che duri sempre, così ancor nè ria.  
Se le carte sin quì state e gl' inchiostri  
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

Dianzi Marullo et il Pontan per vui  
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati :  
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui  
Vediamo, ha tali i cortigian formati :  
C'è un Luigi Alaman ; ce ne son dui,  
Di par da Marte e da le Muse amati,  
Ambi del sangue che regge la Terra  
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto  
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,  
E far Parnasso risonare e Cinto  
Di vostra laude, e porla al ciel vicina ;  
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto,  
Per minacciar di strazii e di ruina,  
Animo, ch' Issabella gli ha dimostro,  
Lo fa, assai più che di sè stesso, vostro :

Sì che non è per mai trovarsi stanco  
Di farvi onor ne i suoi vivaci carmi.  
E, s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco  
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi ;  
E non ha il mondo cavallier che manco  
La vita sua per la virtù rispiarmi.  
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,  
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

Et è ben degno che sì ricca donna,  
Ricca di tutto quel valor che possa  
Esser fra quante al mondo portin gonna,  
Mai non si sia di sua costanzia mossa;  
E sia stata per lui vera colonna,  
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:  
Di lei degno egli, e degna ella di lui;  
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio;  
Ch' in mezo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote  
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,  
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.  
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio  
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,  
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,  
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo  
Del Duca mio, che spiega l' ali, come  
Canoro cigno, e va cantando a volo,  
E fin al cielo udir fa il vostro nome.  
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo  
Di dare a mille Atene e a mille Rome  
Di sè materia, basta; ch' anco accenna  
Volervi eterne far con la sua penna.

Et oltre a questi et altri ch' oggi avete,  
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;  
Voi per voi stesse dar ve la potete:  
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,  
Son con le Muse a spegnersi la sete  
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;  
E ne ritornan tai, che l' opra vostra  
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio  
Render buon conto, e degno pregio darle,  
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,  
E ch' oggi il canto mio d' altro non parlo :  
E, s' a lodarne cinque o sei ne toglio,  
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.  
Che farò dunque ? Ho da tacer d' ognuna,  
O pur fra tante sceglierne sol una ?

Sceglieronne una ; e sceglierolla tale,  
Che superato avrà l' invidia in modo,  
Che nessun' altra potrà avere a male,  
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.  
Quest' una ha non pur sè fatto immortale  
Col dolce stil di che il miglior non odo ;  
Ma può qualunque di cui parli o scriva  
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

Come Febo la candida sorella  
Fa più di luce adorna, e più la mira,  
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella  
Che va col cielo o che da sè si gira :  
Così facondia, più ch' all' altre, a quella  
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira ;  
E dà tal forza all' alte sue parole,  
Ch' orna a dì nostri il ciel d' un altro Sole.

Vittoria è 'l nome ; e ben conviensi a nata  
Fra le vittorie, et a chi o vada o stanzi,  
Di trofei sempre e di trionfi ornata,  
La vittoria abbia seco, o dietro o inanzi.  
Questa è un' altra Artemisia, che lodata  
Fu di pietà verso il suo Mausolo ; anzi  
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,  
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laodamìa, se la moglier di Bruto,  
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte  
Meritâr laude per aver voluto,  
Morti i mariti, esser con lor sepolte;  
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,  
Che di Lete e del rio che nove volte  
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,  
Mal grado de le Parche e de la Morte!

S' al fiero Achille invidia de la chiara  
Meonia tromba il Macedonico ebbe;  
Quanto, invitto Francesco di Pescara,  
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!  
Che sì casta moglie e a te sì cara  
Canti l' eterno onor che ti si debbe,  
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,  
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir sè ne potrebbe, o quanto  
Io n' ho desir, volessi porre in carte,  
Ne direi lungamente; ma non tanto,  
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:  
E di Marfisa e de i compagni in tanto  
La bella istoria rimarrà da parte,  
La quale io vi promisi di seguire,  
S' in questo Canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi quì per ascoltarmi,  
Et io per non mancar de la promessa,  
Serberò a maggior ozio di provarmi  
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;  
Non perch' io creda bisognar miei carmi  
A chi sè ne fa copia da sè stessa;  
Ma sol per soddisfare a questo mio,  
C' ho d' onorarla e di lodar, disio.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate  
Molte ha di voi degne d' istoria avute ;  
Ma per invidia di scrittori state  
Non sete dopo morte conosciute : .  
Il che non più sarà, poi che voi fate  
Per voi stesse immortal vostra virtute.  
Se far le due cognate sapean questo,  
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante e di Marfisa dico,  
Le cui vittoriose inclite prove  
Di ritornare in luce m' affatico ;  
Ma de le diece mancanmi le nove.  
Queste ch' io so, ben volentieri esplico ;  
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove  
Occulta sia, scoprir ; sì perchè bramo  
A voi, Donne, aggradir, ch' onoro et amo.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto  
Di partirsi, et avea commiato preso,  
E dall' arbore il brando già ritratto,  
Che, come dianzi, non gli fu conteso ;  
Quando un gran pianto, che non lungo tratto  
Era lontan, lo fe' restar sospeso ;  
E con le donne a quella via si mosse,  
Per aiutar, dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne  
Viene, e via più son le parole intese.  
Giunti ne la vallea, trovan tre donne  
Che fan quel duolo, assai strane in arnese ;  
Chè fin all' ombilico ha lor le gonne  
Scorciate non so chi poco cortese :  
E, per non saper meglio elle celarsi,  
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne  
Fuor de la polve senza madre in vita,  
E Pallade nutrir fe' con solenne  
Cura d' Aglauro, al veder troppo ardita,  
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne  
Su la quadriga da lui prima ordita ;  
Così quelle tre giovani le cose  
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

Lo spettacolo enorme e disonesto  
L' una e l' altra magnanima guerriera  
Fe' del color che ne i giardin di Pesto  
Esser la rôsa suol da primavera.  
Riguardò Bradamante, e manifesto  
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,  
Ullania che da l' Isola Perduta  
In Francia messaggiera era venuta :

E riconobbe non men l' altre due ;  
Chè, dove vide lei, vide esse ancora.  
Ma sè n' andaron le parole sue  
A quella de le tre, ch' ella più onora ;  
E le domanda chi s' iniquo fue,  
E s' di legge e di costumi fuora,  
Che quei segreti a gli occhi altrui riveli,  
Che, quanto può, par che Natura celi.

Ullania, che conosce Bradamante,  
Non meno ch' alle insegne, alla favella,  
Esser colei che pochi giorni inante,  
Avea gittati i tre guerrier di sella,  
Narra che ad un castel poco distante  
Una ria gente e di pietà ribella,  
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,  
L' avea battuta, e fattol' altri danni.



Nè le sa dir che de lo scudo sia,  
Nè de i tre Re che per tanti paesi  
Fatto le avean sì lunga compagnia :  
Non sa se morti, o sian restati presi ;  
E dice c' ha pigliata questà via,  
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,  
Per richiamarsi de l' oltraggio a Carlo,  
Sperando che non sia per tolerarlo.

Alle guerriere et a Ruggier, che meno  
Non han pietosi i cor ch' audaci e forti,  
De' bei visi turbò l' aèr sereno  
L' udire, e più il veder sì gravi torti :  
Et obliando ogn' altro affar che avieno,  
E senza che li prieghi o che gli esorti  
La Donna afflitta a far la sua vendetta,  
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di commune parer le sopraveste,  
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,  
Ch' a ricoprir le parti meno oneste  
Di quelle sventurate assai furo atte.  
Bradamante non vuol ch' Ullania peste  
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,  
E sè la leva in groppa del destriero ;  
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

Ullania a Bradamante, che la porta,  
Mostra la via che va al castel più dritta :  
Bradamante all' incontro lei conforta,  
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.  
Lascian la valle, e per via lunga e torta  
Sagliono un colle, or a man manca or ritta ;  
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,  
Che volesser tra via prender riposo.

Trovarò una villetta che la schena  
D' un erto colle, aspro a salir, tenea ;  
Ove ebbon buon albergo e buona cena,  
Quale avere in quel loco si potea.  
Si mirano d' intorno, e quivi piena  
Ogni parte di donne si vedea,  
Quai giovani, quai vecchie ; e in tanto stuolo  
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

Non più a Iason di maraviglia denno,  
Nè agli Argonauti che venian con lui,  
Le donne che i mariti morir fenno  
E i figli e i padri co i fratelli sui,  
Sì che per tutta l' isola di Lenno  
Di viril faccia non si vider dui ;  
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era  
Maraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

Fèro ad Ullania et alle damigelle  
Che venivan con lei, le due guerriere  
La sera provveder di tre gonnelle,  
Se non così polite, almeno intere.  
A sè chiama Ruggiero una di quelle  
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere  
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede ;  
Et ella a lui questa risposta diede :

Questa, che forse è maraviglia a voi,  
Che tante donne senza uomini siamo,  
È grave e intollerabil pena a noi,  
Che quì bandite misere viviamo.  
E, perchè il duro esilio più ci annoi,  
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,  
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,  
Come piace al crudel nostro tiranno.

Da le sue terre, le quai son vicine  
A noi due leghe, e dove noi siàn nate,  
Quì ci ha mandato il barbaro in confine,  
Prima di mille scorni ingiuriate;  
Et ha gli uomini nostri, e noi meschine  
Di morte e d' ogni strazio minacciate,  
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto  
Che noi diàn lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì costui del nostro nome,  
Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso,  
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come  
L' odor l' ammorbi del femineo sesso.  
Già due volte l' onor de le lor chiome  
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,  
Da indi in quà che 'l rio Signor vaneggia  
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

Chè 'l populo ha di lui quella paura  
Che maggior aver può l' uom de la morte;  
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura  
Una possanza fuor d' umana sorte.  
Il corpo suo di gigantea statura  
È più, che di cent' altri insieme, forte.  
Nè pur a noi sue suddite è molesto;  
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono  
Punto care, ch' avete in compagnia,  
Più vi sarà sicuro, utile e buono  
Non gir più inanzi, e trovar altra via.  
Questa al castel de l' uom di ch' io ragiono,  
A provar mena la costuma ria  
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno  
Di donne e di guerrier che di là vanno.

Marganor il fellon (così si chiama  
Il signore, il tiran di quel castello,)  
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama  
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,  
Il sangue uman, ma 'l feminil più brama,  
Che 'l lupo non lo brama de l' agnello.  
Fa con onta scacciar le donne tutte  
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

Perchè quell' empio in tal furor venisse,  
Volson le donne intendere e Ruggiero :  
Pregàr colei, ch' in cortesia seguisse,  
Anzi che cominciasse il conto intiero.  
Fu il Signor del castel (la Donna disse)  
Sempre crudel, sempre inumano e fiero ;  
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,  
Nè si lasciò conoscer così tosto :

Chè, mentre duo suoi figli erano vivi,  
Molto diversi da i paterni stili,  
Ch' amavan forestieri, et eran schivi  
Di crudeltade e de gli altri atti vili ;  
Quivi le cortesie fiorivan, quivi  
I bei costumi, e l' opere gentili ;  
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,  
Da quel che lor piaceva, non li rimosse.

Le donne e i cavallier, che questa via  
Facean talor, venian sì ben raccolti,  
Che si partian de l' alta cortesia  
De i duo germani innamorati molti.  
Amendui questi di cavalleria  
Parimente i santi ordini avean tolti :  
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,  
Gagliardi, ardit, e di Reale aspetto.

Et eran veramente, e sarian stati  
Sempre di laude degni e d' ogni onore,  
S' in preda non si fossino sì dati  
A quel desir che nominiamo amore ;  
Per cui dal buon sentier fur traviati  
Al labirinto et al camin d' errore ;  
E ciò che mai di buono aveano fatto,  
Restò contaminato e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavallier di corte  
Del Greco Imperator, che seco avea  
Una sua donna di maniere accorte,  
Bella quanto bramar più si potea.  
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,  
Che morir, non l' avendo, gli pareva :  
Gli pareva che dovesse, alla partita  
Di lei, partire insieme la sua vita.

E, perchè i prieghi non v' avriano loco,  
Di volerla per forza si dispose.  
Armossi, e dal castel lontano un poco,  
Ove passar dovean, cheto s' ascose.  
L' usata audacia e l' amoroso fuoco  
Non gli lasciò pensar troppo le cose,  
Sì che vedendo il cavallier venire,  
L' andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,  
Portar la donna e la vittoria in dietro ;  
Ma 'l cavallier, che mastro era di guerra,  
L' osbergo gli spezzò, come di vetro.  
Venne la nuova al padre ne la Terra,  
Che lo fe' riportar sopra un feretro ;  
E, ritrovandol morto, con gran pianto  
Gli diè sepulcro a gli antiqui avi a canto.

Nè più però nè manco si contese  
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,  
Perchè non men Tanacro era cortese,  
Nè meno era gentil di suo fratello.  
L' anno medesimo di lontan paese  
Con la moglie un Baron venne al castello,  
A maraviglia egli gagliardo, et ella,  
Quanto si possa dir, leggiadra e bella ;  
Nè men che bella, onesta e valorosa,  
E degna veramente d' ogni loda :  
Il cavallier, di stirpe generosa,  
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.  
E ben conviensi a tal valor che cosa  
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.  
Olindro il cavallier da Lungavilla ;  
La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovene Tanacro  
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,  
Che gli fe' gustar fine acerbo et acro  
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.  
Non men di lui di violar del sacro  
E santo ospizio ogni ragione elesse,  
Più tosto che patir che 'l duro e forte  
Nuovo desir lo conducesse a morte.

Ma, perch' avea dinanzi a gli occhi il tema  
Del suo fratel che n' era stato morto,  
Pensa di torla in guisa, che non tema  
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.  
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema  
Quella virtù su che solea star sorto ;  
Che non lo sommergean de i vizii l' acque  
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte  
Seco raccor da vent' uomini armati ;  
E, lontan dal castel, fra certe grotte  
Che si trovan tra via, messe gli aguati.  
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,  
E chiusi i passi fur da tutti i lati ;  
E, ben che fe' lunga difesa e molta,  
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captiva  
La bella Donna, addolorata in guisa,  
Ch' a patto alcun restar non volea viva,  
E di grazia chiedea d'essere uccisa.  
Per morir si gittò giù d'una riva  
Che vi trovò sopra un vallone assisa ;  
E non potè morir, ma colla testa  
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

Altrimente Tanacro riportarla  
A casa non potè, che s' una bara.  
Fece con diligenza medicarla ;  
Chè perder non volea preda sì cara.  
E, mentre che s' indugia a risanarla,  
Di celebrar le nozze si prepara :  
Ch' aver sì bella Donna e sì pudica  
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,  
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.  
Si vede averla offesa, e sè ne chiama  
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.  
Ma tutto è in vano : quanto egli più l'ama,  
Quanto più s'affatica di placarla ;  
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,  
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest' odio così ammorza  
La conoscenza in lei, che non comprenda  
Che, se vuol far quanto disegna, è forza  
Che simuli, et occulte insidie tenda ;  
E che 'l desir sotto contraria scorza  
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)  
Veder gli faccia ; e che si mostri tolta  
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

Simula il viso pace ; ma vendetta  
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.  
Molte cose rivolge, alcune accetta,  
Altre ne lascia, et altre in dubbio appende.  
Le par che, quando essa a morir si metta,  
Avrà il suo intento ; e quivi al fin s' apprende.  
E dove meglio può morire, o quando,  
Che 'l suo caro marito vendicando ?

Ella si mostra tutta lieta, e finge  
Di queste nozze aver sommo disio ;  
E ciò che può indugiarle a dietro spinge,  
Non ch' ella mostri averne il cor restio.  
Più de l' altre s' adorna e si dipinge :  
Olindro al tutto par messo in oblio ;  
Ma che sian fatte queste nozze vuole,  
Come ne la sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza  
Che dir volea, ne la sua patria fosse :  
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,  
Che spender possa altrove, immaginosse  
Una bugia, la qual le diè speranza  
Di far morir chi 'l suo Signor percosse :  
E disse di voler le nozze a guisa  
De la sua patria ; e 'l modo gli devisa.



La vedovella, che marito prende,  
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,  
Placar l' alma del morto ch' ella offende,  
Facendo celebrargli uffici e messe,  
In remission de le passate mende,  
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe ;  
E, dato fin ch' al sacrificio sia,  
Alla sposa l' annel lo sposo dia :

Ma ch' abbia in questo mezo il sacerdote  
Su 'l vino ivi portato a tale effetto  
Appropriate orazion devote,  
Sempre il liquor benedicendo, detto ;  
Indi che 'l fiasco in una coppa vôte,  
E dia alli sposi il vino benedetto :  
Ma portare alla sposa il vino tocca,  
Et esser prima a porvi su la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe  
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,  
Le dice : Pur che 'l termine si scorte  
D' essere insieme, in questo si compiacchia.  
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte  
D' Olindro vendicar così procaccia,  
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,  
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,  
Che seco presa, seco era rimasa.  
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,  
Sì che non potè udire uomo di casa :  
Un subitano tôsco m' apparecchia,  
Qual so che sai comporre, e me lo invasa ;  
C' ho trovato la via di vita tôrre  
Il traditor figliuol di Marganorre :

E me so come, e te salvar non meno :  
Ma differisco a dirtelo più ad agio.  
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,  
Et acconciollo, e ritornò al palagio.  
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno  
Trovò da por con quel succo malvagio,  
E lo serbò pel giorno de le nozze ;  
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al tempio venne,  
Di gemme ornata e di leggiadre gonne ;  
Ove d' Olindro, come gli convenne,  
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.  
Quivi l' officio si cantò solenne :  
Trassero a udirlo tutti, uomini e donne ;  
E lieto Marganor più de l' usato,  
Venne col figlio e con gli amici a lato.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,  
E fu col tōsco il vino benedetto,  
Il sacerdote in una coppa d' oro  
Lo versò, come avea Drusilla detto.  
Ella ne bebbe quanto al suo decoro  
Si conveniva, e potea far l' effetto :  
Poi diè allo sposo con viso giocondo  
Il nappo ; e quel gli fe' apparire il fondo.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto  
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.  
Or quivi il dolce stile e mansueto  
In lei si cangia e quella gran bonaccia.  
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,  
E par ch' arda ne gli occhi e ne la faccia ;  
E con voce terribile e incomposta  
Gli grida : Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me solazzo e gioia,  
Io lagrime da te, martiri e guai ?  
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia :  
Questo è stato venen, se tu nol sai.  
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,  
Che troppo lieve e facil morte fai ;  
Chè mani e pene io non so sì nefande,  
Che fosson pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte  
Il sacrificio mio tutto perfetto :  
Che, s' io 'l poteva far di quella sorte  
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.  
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte :  
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto ;  
Che, non potendo come avrei voluto,  
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

E la punizion che quì, secondo  
Il desiderio mio, non posso darti,  
Spero l' anima tua ne l' altro mondo  
Veder patire ; et io starò a mirarti.  
Poi disse, alzando con viso giocondo  
I turbidi occhi alle superne parti :  
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta  
Col buon voler de la tua moglie accetta ;

Et impetra per me dal Signor nostro  
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.  
Se ti dirà che senza merto al vostro  
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco ;  
Chè di questo empio e scelerato mostro  
Le spoglie opime al santo tempio arredo.  
E che merti esser puon maggior di questi,  
Spenger sì brutte e abominose pesti ?

Finì il parlare insieme con la vita ;  
E morta anco pareva lieta nel volto  
D' aver la crudeltà così punita  
Di chi il caro marito le avea tolto.  
Non so se prevenuta, o se seguita  
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto.  
Fu prevenuta, credo ; ch' effetto ebbe  
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Marganor, che cader vede il figliuolo,  
E poi restar ne le sue braccia estinto,  
Fu per morir con lui, dal grave duolo,  
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.  
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo :  
Due femine a quel termine l' han spinto.  
La morte a l' un da l' una fu causata ;  
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore et ira,  
Disìo di morte e di vendetta insieme  
Quell' infelice et orbo padre aggira,  
Che, come il mar che turbi il vento, freme.  
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira  
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme ;  
E, come il punge e sferza l' odio ardente,  
Cerca offendere il corpo che non sente.

Qual serpe, che ne l' asta ch' alla sabbia  
La tenga fissa, indarno i denti metta ;  
O qual mastin, ch' al ciottolo che gli abbia  
Gittato il viandante, corra in fretta,  
E morda in vano con stizza e con rabbia,  
Nè sè ne voglia andar senza vendetta ;  
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue  
Via più crudel fa contra il corpo esangue.

E poi, che per stracciarlo e farne scempio  
Non si sfoga il fellon nè disacerba,  
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,  
Nè più l' una da l' altra ci riserba ;  
Ma di noi fa col brando crudo et empio  
Quel che fa con la falce il villan d' erba.  
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento  
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

Egli da la sua gente è sì temuto,  
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.  
Fuggon le donne col popol minuto  
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.  
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto  
Da gli amici con prieghi e forza onesta,  
E, lasciando ogni cosa in pianto al basso,  
Fatto entrar ne la rôcca in cima al sasso.

E, tuttavia la colera durando,  
Di cacciar tutte per partito prese ;  
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,  
Che non ci uccise a fatto, gli contese :  
E quel medesimo dì fe' andare un bando,  
Che tutte gli sgombrassimo il paese ;  
E darci quì gli piacque le confine.  
Misera chi al castel più s' avvicine !

Da le mogli così furo i mariti,  
Da le madri così i figli divisi.  
S' alcuni sono a noi venire arditi,  
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi ;  
Chè di multe gravissime puniti  
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.  
Al suo castello ha poi fatto una legge,  
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

Ogni donna che trovin ne la valle,  
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)  
Che percuotan con vimini alle spalle,  
E la faccian sgombrar queste contrade :  
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fàlle  
Quel che Natura asconde et Onestade ;  
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta  
Abbia di cavallier, vi resta morta.

Quelle c' hanno per scorta cavallieri,  
Son da questo nimico di pietate  
Come vittime, tratte a i cimiteri  
De i morti figli, e di sua man scannate.  
Leva con ignominia arme e destrieri,  
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate :  
E lo può far ; chè sempre notte e giorno  
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,  
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri  
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso  
In odio avrà, fin che la vita duri.  
Se perder queste donne e voi appresso  
Dunque vi pare, ite a veder quei muri  
Ove alberga il fellone, e fate prova  
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

Così dicendo, le guerriere mosse  
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,  
Che se, come era notte, giorno fosse,  
Sarian corse al castel senza ritegno.  
La bella compagnia quivi pososse ;  
E, tosto che l' Aurora fece segno  
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,  
Ripigliò l' arme e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s' udiro  
Le strade risonar dietro le spalle  
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro  
Fece a tutti voltar giù ne la valle :  
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro  
Di mano, andar per uno istretto calle  
Vider da forse venti armati in schiera,  
Di che parte in arcion, parte a pied' era ;

E che traean con lor sopra un cavallo  
Donna ch' al viso aver pareva molt' anni,  
A guisa che si mena un che per fallo  
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni :

La qual fu, non ostante l' intervallo,  
Tosto riconosciuta al viso e a i panni.  
La riconobber queste de la villa  
Esser la cameriera di Drusilla :

La cameriera, che con lei fu presa  
Dal rapace Tanacro, come ho detto,  
Et a chi fu dipoi data l' impresa  
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.  
Non era entrata ella con l' altre in chiesa ;  
Chè di quel che seguì, stava in sospetto :  
Anzi in quel tempo, da la villa uscita,  
Ove esser sperò salva, era fuggita.

Avuto Marganor poi di lei spia,  
La qual s' era ridotta in Ostericche,  
Non ha cessato mai di cercar via  
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche :  
E finalmente l' Avarizia ria,  
Mossa da doni e da proferte ricche,  
Ha fatto ch' un Baron, ch' assicurata  
L' avea in sua Terra, a Marganor l' ha data :

E mandata glie l' ha fin à Costanza  
Sopra un somier, come la merce s' usa,  
Legata e stretta, e toltole possanza  
Di far parole, e in una cassa chiusa :  
Onde poi questa gente l' ha ad istanza  
De l' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,  
Quivi condotta con disegno ch' abbia  
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume che di Vèsulo esce,  
Quanto più inanzi e verso il mar discende,  
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,  
Et Ada e gli altri onde tributo prende,  
Tanto più altiero e impetüoso cresce ;  
Così Ruggier, quante più colpe intende  
Di Marganor, così le due guerriere  
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta  
Contra il crudel, per tante colpe, accese,  
Che di punirlo, mal grado di quanta  
Gente egli avea, conclusion si prese.  
Ma dargli presta morte troppo santa  
Pena lor parve e indegna a tante offese ;  
Et era meglio fargliela sentire,  
Fra strazio prolungandola e martire.

Ma prima liberar la Donna è onesto,  
Che sia condotta da quei birri a morte.  
Lentar di briglia col calcagno presto  
Fece a' presti destrier far le vie corte.  
Non ebbon gli assaliti mai di questo  
Uno incontro più acerbo nè giù forte ;  
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi  
E la Donna e l' arnese, e fuggir nudi :



Sì come il lupo che di preda vada  
Carco alla tana, e quando più si crede  
D'esser sicur, dal cacciator la strada  
E da' suoi cani attraversar si vede;  
Getta la soma, e, dove appar men rada  
La scura macchia inanzi, affretta il piede.  
Già men presti non fur quelli a fuggire,  
Che li fusson quest' altri ad assalire.

Non pur la Donna e l' arme vi lasciaro,  
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,  
E da rive e da grotte si lasciaro,  
Parendo lor così d'esser più sciolti.  
Il che alle Donne et a Ruggier fu caro;  
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti  
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri  
Feron sudar le groppe a i tre destrieri.

Quindi espediti segueno la strada  
Verso l' infame e dispietata villa.  
Vogliono che seco quella vecchia vada,  
Per veder la vendetta di Drusilla.  
Ella, che teme che non ben le accada,  
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;  
Ma per forza Ruggier la leva in groppa  
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunsono in somma onde vedeano al basso  
Di molte case un ricco borgo e grosso,  
Che non serrava d' alcun lato il passo,  
Perchè nè muro intorno aveà nè fosso.  
Avea nel mezo un rilevato sasso  
Ch' un alta ròcca sostenea su 'l dosso.  
A quella si drizzâr con gran baldanza,  
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,  
Che v' erano alla guardia de l' entrata,  
Dietro chiudon la sbarra, e già d' avanti.  
Veggion che l' altra uscita era serrata :  
Et ecco Marganorre, e seco alquanti  
A piè è a cavallo, e tutta gente armata ;  
Che, con brevi parole, ma orgogliose,  
La ria costuma di sua Terra espose.

Marfisa, la qual prima avea composta  
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,  
Gli spronò incontro in cambio di risposta :  
E, com' era possente e valorosa,  
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta  
In opra quella spada sì famosa,  
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,  
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giovane di Francia  
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,  
Ma con tanto valor corre la lancia,  
Che sei, senza levarsela di resta,  
N' uccide, uno ferito ne la pancia,  
Duo nel petto, un nel collo, un nè le testa :  
Nel sesto che fuggìa, l' asta si rompe,  
Ch' entrò alle schene , e riuscì alle poppe.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca  
Con la sua lancia d' ôr, tanti n' atterra :  
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,  
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.  
Il popul sgombra, chi verso la rôcca,  
Chi verso il piano ; altri si chiude e serra,  
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case ;  
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

Marfisa Marganorre avea legato  
In tanto con le man dietro alle rene,  
Et alla vecchia di Drusilla dato,  
Ch' appagata e contenta sè ne tiene.  
D' arder quel borgo poi fu ragionato,  
S' a penitenzia del suo error non viene :  
Levi la legge ria di Marganorre,  
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

Non fu già d' ottener questo fatica ;  
Chè quella gente, oltre al timor ch' avea,  
Che più faccia Marfisa, che non dica,  
Ch' uccider tutti et abbruciar volea,  
Di Marganorre affatto era nimica  
E de la legge sua crudele e rea.  
Ma 'l populo facea, come i più fanno,  
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

Però che l' un de l' altro non si fida,  
E non ardisce conferir sua voglia,  
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,  
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.  
Ma il cor, che tace quì, su nel ciel grida,  
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia ;  
La qual, se ben tarda a venir, compensa  
L' indugio poi con punizione immensa.

Or quella turba d' ira e d' odio pregna  
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.  
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna  
All' arbore che 'l vento in terra getta.  
Sia Marganorre esempio di chi regna ;  
Che chi mal opra, male al fine aspetta.  
Di vederlo punir de' suoi nefandi  
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

Molti a chi fur le mogli o le sorelle  
O le figlie o le madri da lui morte,  
Non più celando l' animo ribelle,  
Correan per dargli di lor man la morte :  
E con fatica lo difeser quelle  
Magnanime guerriere e Ruggier forte ;  
Che disegnato avean farlo morire  
D' affanno, di disagio e di martìre.

A quella vecchia, che l' odiava quanto  
Femina odiare alcun nimico possa,  
Nudo in mano lo dier, legato tanto,  
Che non si scioglierà per una scossa ;  
Et ella, per vendetta del suo pianto,  
Gli andò facendo la persona rossa  
Con un stimulo aguzzo, ch' un villano,  
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera e le sue giovani anco,  
Che quell' onta non son mai per scordarsi,  
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,  
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.  
Ma sì è il desir, d' offenderlo, che manco  
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi :  
Chi con sassi il percuote, chi con l' ungue ;  
Altra lo morde, altra co gli aghi il punge.

Come torrente che superbo faccia  
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,  
Va ruinoso, e giù da' monti caccia  
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte :  
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia  
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,  
Ch' un fanciullo, una femina per tutto  
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto :

Così già fu che Marganorre intorno  
Fece tremar dovunque udiassi il nome ;  
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno  
Di tanto orgoglio e sì le forze dome,  
Che gli puon far sin a' bambini scorno,  
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.  
Quindi Ruggiero e le Donzelle il passo  
Alla rôcca voltâr, ch' era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro  
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,  
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro  
Dati ad Ullania et a' compagni offesi.  
Ricovrato vi fù lo scudo d' oro,  
E quei tre Re ch' avea il Tiranno presi,  
Li quai venendo quivi, come parmi  
D' avervi detto, erano a piè senz' armi ;

Perchè dal dì che fur tolti di sella  
Da Bradamante, a piè sempre eran iti  
Senz' arme, in compagnia de la Donzella  
La qual venìa da sì lontani liti.  
Non so se meglio o peggio fu di quella,  
Che di lor armi non fusson guerniti  
Era ben meglio esser da lor difesa ;  
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa :

Perchè stata saria, com' eran tutte  
Quelle ch' armate avean seco le scorte,  
Al cimitero misere condutte  
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.  
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte  
E disoneste parti, duro e forte ;  
E sempre questo e ogn' altro obbrobrio ammorza  
Il poter dir che le sia fatto a forza.

Prima ch' indi si partan le guerriere,  
Fan venir gli abitanti a giuramento,  
Che daranno i mariti alle mogliere  
De la Terra e del tutto il reggimento ;  
E castigato con pene severe  
Sarà chi contrastare abbia ardimento.  
In somma quel ch' altrove è del marito,  
Che sia quì de la moglie è statuito.

Poi si fecion promettere ch' a quanti  
Mai verrian quivi, non darian ricetto,  
O fosson cavalieri, o fosson fanti,  
Ne 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,  
Se per Dio non giurassino e per Santi,  
O s' altro giuramento v' è più stretto,  
Che sarian sempre de le donne amici,  
E de i nimici lor sempre nimici ;

E, s' avranno in quel tempo, o se saranno,  
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,  
Che sempre a quelle sudditi saranno,  
E ubbidienti a tutte le lor voglie.  
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,  
Disse, e che perdan gli arbori le foglie ;  
E, se la legge in uso non trovasse,  
Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.

Nè quindi si partìr, che de l' immondo  
Luogo dov' era, fèr Drusilla tòrre,  
E col marito in uno avel, secondo  
Ch' ivi potean più riccamento porre.  
La vecchia facea in tanto rubicondo  
Con lo stimulo il dosso a Marganorre :  
Sol si dolea di non aver tal lena,  
Che potesse non dar triegua alla pena.

L' animose guerriere a lato a un tempio  
Videno quivi una colonna in piazza,  
Ne la qual fatt' avea quel tiranno empio  
Scrivere la legge sua crudele e pazza.  
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,  
Lo scudo v' attaccaro e la corazza  
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno  
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

Quivi s' indugiâr tanto, che Marfisa  
Fe' por la legge sua ne la colonna  
Contraria a quella che già v' era incisa  
A morte et ignominia d' ogni donna.  
Da questa compagnia restò divisa  
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;  
Chè comparire in corte obbrobrio stima,  
Se non si veste et orna come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre  
Di lei restò in potere: et essa poi,  
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre  
E le donzelle un' altra volta annoi,  
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,  
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi,  
Non più di lei, nè più de i suoi si parli;  
Ma de la compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso  
L' ora di terza andaro; e poi che furo  
Giunti dove in due strade è il camin fesso  
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro),  
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso  
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.  
Al fin le Donne in campo, e in Arli è gito  
Ruggiero; et io il mio Canto ho quì finito.

## CANTO TRENTESIMOTTAVO.

CORTESI donne, che benigna udienza  
Date a' miei versi, io vi veggio al sembiante,  
Che quest' altra sì subita partenza  
Che fa Ruggier da la sua fida amante,  
Vi dà gran noia, e avete displicenza  
Poco minor ch' avesse Bradamante;  
E fate anco argomento ch' esser poco  
In lui dovesse l' amoroso fuoco.

Per ogni altra cagion ch' allontanato  
Contra la voglia d' essa sè ne fusse,  
Ancor ch' avesse più tesor sperato,  
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;  
Io crederia con voi, che penetrato  
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;  
Ch' un almo gaudio, un così gran contento  
Non potrebbe comprare oro nè argento.

Pur, per salvar l' onor, non solamente  
D' escusa, ma di laude è degno ancora:  
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente  
Facendo, biasmo et ignominia fora:  
E, se la Donna fosse renitente  
Et ostinata in fargli far dimora,  
Darebbe di sè indizio e chiaro segno  
O d' amar poco o d' aver poco ingegno.



Chè, se l' amante de l' amato deve  
La vita amar più de la propria, o tanto  
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve  
Colpo d' Amor passò più là del manto) ;  
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,  
L' onor di quello antepor deve, quanto  
L' onore è di più pregio, che la vita  
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire  
Il suo Signor, chè non sè ne potea,  
Se non con ignominia, dipartire ;  
Chè ragion di lasciarlo non avea.  
E, s' Almonte gli fe' il padre morire,  
Tal colpa in Agramante non cadea ;  
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi  
Emendato ogni error de i maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare  
Al suo Signore ; et ella ancor lo fece,  
Che sforzar non lo volse di restare,  
Come potea, con iterata prece.  
Ruggier potrà alla Donna soddisfare  
A un altro tempo, s' or non satisfece :  
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,  
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta  
Agramante le gente che gli avanza.  
Bradamante e Marfisa, che contratta  
Col parentado avean grande amistanza,  
Andaro insieme ove Re Carlo fatta  
La maggior prova avea di sua possanza,  
Sperando, o per battaglia o per assedio,  
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta  
In campo fu, si fe' letizia e festa.  
Ognun la riverisce e la saluta;  
Et ella a questo e a quel china la testa.  
Rinaldo, come udì la sua venuta,  
Le venne incontra; nè Ricciardo resta  
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,  
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s' intese poi che la compagna  
Era Marfisa, in arme sì famosa,  
Che dal Cataio a i termini di Spagna  
Di mille chiare palme iva pomposa;  
Non è povero o ricco che rimagna  
Nel padiglion: la turba disiosa  
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme  
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentârsi.  
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)  
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;  
Chè sol le parve il figlio di Pipino  
Degno, a cui tanto onor dovesse darsi  
Tra quanti, o mai nel popul Saracino  
O nel Cristiano, Imperatori, e Regi.  
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse,  
E le uscì incontra fuor de i padiglioni;  
E che sedesse a lato suo poi volse  
Sopra tutti Re, Principi e Baroni.  
Si diè licenzia a chi non sè la tolse;  
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.  
Restaro i Paladini e i gran Signori:  
La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce :  
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,  
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,  
Dal bianco Scita all' Etiòpe adusto  
Riverir fai la tua candida croce,  
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto :  
Tua fama, ch' alcun termine non serra,  
Quì tratto m' ha fin da l' estrema terra.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse  
Invidia, e sol per farti guerra io venni,  
Acciò che sì possente un re non fosse,  
Che non tenesse la legge ch' io tenni.  
Per questo ho fatto le campagne rosse  
Del cristian sangue ; et altri fieri cenni  
Era per farti da crudel nimica,  
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,  
Io trovo (e come sia dirò più adagio)  
Che 'l bon Ruggier di Risa fu mio padre,  
Tradito a torto dal fratel malvagio.  
Portommi in corpo mia misera madre  
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.  
Nutrimmi un Mago in fin al settimo anno,  
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno ;

E mi vendero in Persia per ischiava  
A un Re che poi cresciuta io posi a morte ;  
Chè mia virginità tor mi cercava.  
Uccisi lui con tutta la sua corte ;  
Tutta cacciai la sua progenie prava ;  
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,  
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi  
I non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidiosa, come  
Io t' ho già detto, avea fermo nel core  
La grande altezza abbatter del tuo nome :  
Forse il faceva, o forse era in errore.  
Ma ora avvien che questa voglia dome,  
E faccia cader l' ale al mio furore,  
L' aver inteso, poi che quì son giunta,  
Come io ti son d' affinità congiunta.

E, come il padre mio parente e servo  
Ti fu, ti son parente e serva anch' io :  
E quella invidia, e quell' odio protervo  
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio ;  
Anzi contra Agramante io lo riservo,  
E contra ogn' altro che sia al padre o al zio  
Di lui stato parente, che fur rei  
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò, voler cristiana farsi,  
E, dopo ch' avrà estinto il Re Agramante,  
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi  
A battezzare il suo regno in Levante,  
Et indi contra tutto il mondo armarsi,  
Ove Macon s' adori e Trivigantè ;  
E con promission, ch' ogni suo acquisto  
Sia de l' Imperio, e della Fe di Cristo.

L' Imperator, che non meno eloquente  
Era, che fosse valoroso e saggio,  
Molto esaltando la Donna eccellente,  
E molto il padre e molto il suo lignaggio,  
Rispose ad ogni parte umanamente,  
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio,  
E conchiuse ne l' ultima parola,  
Per parente accettarla e per figliuola.

E quì si leva, e di nuovo l'abbraccia,  
E, come figlia, bacia ne la fronte.  
Vengono tutti con allegra faccia  
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.  
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia  
Rinaldo, che di lei le prove conte  
Vedute avea più volte al paragone,  
Quando Albracca assediâr col suo girone.

Lungo a dir fora, quanto il giovinetto  
Guidon s' allegri di veder costei,  
Aquilante e Grifone e Sansonetto  
Ch' alla città crudel furon con lei;  
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,  
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,  
E di quei venditori empîi di Spagna  
L'aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,  
Et ebbe cura Carlo egli medesmo,  
Che fosse un luogo riccamente adorno,  
Ove prendesse Marfisa battesimo.  
I Vescovi e gran chierici d' intorno,  
Che le leggi sapean del Cristianesimo,  
Fece raccorre, acciò da loro in tutta  
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

Venne in pontificale abito sacro  
L' Arcivesco Turpino, e battizolla:  
Carlo dal salutare lavacro  
Con cerimonie debite levolla.  
Ma tempo è ormai ch' al capo vôto e macro  
Di senno si soccorra con l' ampolla,  
Con che dal ciel più basso ne venìa  
Il duca Astolfo su 'l carro d' Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente  
Alla maggiore altezza de la terra,  
Con la felice ampolla, che la mente  
Dovea sanare al gran mastro di guerra.  
Un' erba quivi di virtù eccellente  
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra :  
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi  
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi ;

Acciò per questi e per li primi merti  
Gente gli dia, con che Biserta assaglia,  
E come poi quei populi inesperti  
Armi et acconci ad uso di battaglia,  
E senza danno passi pei deserti  
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,  
A punto a punto l' ordine che tegna,  
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

Poi lo fe' rimontar su quello alato  
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.  
Il Paladin lasciò, licenziato  
Da san Giovanni, le contrade sante ;  
E, secondando il Nilo a lato a lato,  
Tosto i Nubi apparir si vide inante ;  
E ne la Terra che del regno è capo  
Scese da l' aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia  
Che portò a quel Signor nel suo ritorno ;  
Chè ben si raccordava de la noia  
Che gli avea tolta, de l' Arpie, d' intorno.  
Ma, poi che la grossezza gli discuoia  
Di quello umor che già gli tolse il giorno,  
E che gli rende la vista di prima,  
L' adora e còle, e come un Dio sublima :

Sì che non pur la gente che gli chiede  
Per muover guerra al regno di Biserta,  
Ma centomila sopra gli ne diede,  
E gli fe' ancor di sua persona offerta.  
La gente a pena, ch'era tutta a piede,  
Potea capir ne la campagna aperta ;  
Chè di cavalli ha quel paese inopia,  
Ma d'elefanti e di camelli copia.

La notte inanzi il dì che a suo camino  
L'esercito di Nubia dovea porse,  
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,  
E verso Mezodì con fretta corse,  
Tanto che giunse al monte che l'Austrino  
Vento produce, e spira contro l'Orse.  
Trovò la cava, onde per stretta bocca,  
Quando si desta, il furioso scocca.

E, come raccordògli il suo maestro,  
Avea seco arrecato un utre vòto,  
Il qual, mentre ne l'antro oscuro alpestro,  
Affaticato dorme il fiero Noto,  
Allo spiraglio pon tacito e destro :  
Et è l'aguato in modo al vento ignoto,  
Che, credendosi uscir fuor la dimane,  
Preso e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro,  
Ritorna in Nubia, e la medesima luce  
Si pone a caminar col popol Negro,  
E vettovaglia dietro si conduce.  
A salvamento con lo stuolo integro  
Verso l'Atlante il glorioso Duce  
Pel mezo vien de la minuta sabbia,  
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

E, giunto poi di quà dal giogo, in parte  
Onde il pian si discuopre e la marina,  
Astolfo elegge la più nobil parte  
Del campo, e la meglio atta a disciplina ;  
E quà e là per ordine la parte  
A piè d' un colle, ove nel pian confina.  
Quivi la lascia, e su la cima ascende  
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece  
Al santo suo maestro orazione,  
Sicuro che sia udita la sua prece,  
Copia di sassi a far cader si pone.  
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece !  
I sassi, fuor di natural ragione  
Crescendo, si vedean venire in giuso,  
E formar ventre e gambe e collo e muso :

E con chiari anitir giù per quei calli  
Venian saltando, e giunti poi nel piano  
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,  
Chi baio e chi leardo e chi rovano.  
La turba, ch' aspettando ne le valli  
Stava alla posta, lor dava di mano :  
Sì che in poche ore fur tutti montati ;  
Chè con sella e con freno erano nati.

Ottanta mila cento e dua in un giorno  
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.  
Con questi tutta scorre Africa intorno,  
Facendo prede, incendi e prigionieri.  
Posto Agramante avea fin al ritorno  
Il Re di Fersa e 'l Re de gli Algazeri,  
Col Re Branzardo a guardia del paese :  
E questi si fèr contra al Duca Inglese ;



Prima avendo spacciato un suttill legno  
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,  
Ad Agramante avviso, come il regno  
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.  
Giorno e notte andò quel senza ritegno,  
Tanto che giunse a i liti Provenzali;  
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;  
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

Sentendo il Re Agramante a che periglio,  
Per guadagnare il regno di Pipino,  
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio  
Principi e re del popul Saracino.  
E, poi ch' una o due volte girò il ciglio  
Quinci a Marsilio e quindi al Re Sobrino,  
I quai d' ognaltro fur, che vi venisse,  
I duo più antiqui e saggi, così disse:

Quantunque io sappia come mal convegna  
A un capitano dir: Non mel pensai;  
Pur lo dirò; chè quando un danno vegna  
Da ogni discorso uman lontano assai,  
A quel fallir par che sia escusa degna;  
E quì si versa il caso mio; ch' errai  
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,  
Se da li Nubi esser dovea assalita.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,  
A cui non è cosa futura ignota,  
Che dovesse venir con sì gran stuolo  
A farne danno gente sì remota?  
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo  
Di quella arena ognior da venti mota.  
Pur è venuta ad assediare Biserta,  
Et ha in gran parte l' Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio :  
Se partirmi di quì senza far frutto,  
O pur seguir tanto l' impresa deggio,  
Che prigion Carlo meco abbi condotto ;  
O come insieme io salvi il nostro seggio,  
E questo imperial lasci distrutto.  
S' alcun di voi sa dir, priego nol taccia,  
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante ; e volse gli occhi  
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,  
Come mostrando di voler che tocchi  
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.  
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi  
Per riverenza, e così il capo flesso,  
Nel suo onorato seggio si raccolse ;  
Indi la lingua a tai parole sciolse :

O bene o mal che la Fama ci apporti,  
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.  
Perciò non sarà mai ch' io mi sconsorti,  
O mai più del dover pigli baldanza  
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti :  
Ma sempre avrò di par tema e speranza  
Ch' esser debban minori, e non del modo  
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,  
Quanto più al verisimile s' oppone.  
Or se gli è verisimile si vede,  
Ch' abbia con tanto numer di persone  
Posto ne la pugnace Africa il piede  
Un Re di sì lontana regione,  
Traversando l' arene a cui Cambise  
Con male augurio il popul suo commise.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi  
Da le montagne, et abbian dato il guasto,  
E saccheggiato, e morti uomini e presi,  
Ove trovato avran poco contrasto,  
E che Branzardo, che di quei paesi  
Luogotenente e Vice Re è rimasto,  
Per le decine scriva le migliaia,  
Acciò la scusa sua più degna paia.

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi  
Per miracol dal ciel forse piovuti :  
O forse ascosi venner ne le nubi ;  
Poi che non fur mai per camin veduti.  
Temi tu che tal gente Africa rubi,  
Se ben di più soccorso non l' aiuti ?  
Il tuo presidio avria ben trista pelle,  
Quando temesse un populo sì imbecille.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,  
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,  
Non scioglieran di quà sì tosto i cavi,  
Che fuggiranno ne i confini suoi  
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,  
A i quali il ritrovarti quì con noi,  
Separato pel mar da la tua terra,  
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo che, per esser senza  
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.  
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza  
Non ti può alcun de la nimica setta.  
Se per non veder lasci, o negligenza,  
L' onorata vittoria che t' aspetta,  
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra  
Con molto danno e lunga infamia nostra.

Con questo et altri detti accortamente  
L' Ispano persuader vuol nel concilio,  
Che non esca di Francia questa gente,  
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.  
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente  
Il camino a che andava il Re Marsilio,  
Che più per l' util proprio queste cose,  
Che pel commun dicea, così rispose :

Quando io ti confortava a stare in pace,  
Fosse io stato, Signor, falso indovino ;  
O tu, se io dovea pure esser verace,  
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,  
E non più tosto a Rodomonte audace,  
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,  
Li quali ora vorrei quì avere a fronte :  
Ma vorrei più de gli altri Rodomonte,

Per rinfacciargli che volea di Francia  
Far quel che si faria d' un fragil vetro,  
E in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia,  
Seguire, anzi lasciarsela di dietro ;  
Poi nel bisogno si gratta la pancia  
Ne l' ozio immerso abominoso e tetro :  
Et io, che per predirti il vero allora  
Codardo detto fui, son teco ancora ;

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca  
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,  
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca  
A qualunque di Francia più nome have.  
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca  
Di dir che l' opre mie mai fosser prave :  
E non han più di me fatto, nè tanto,  
Molti che si donâr di me più vanto.

Dico così, per dimostrar che quello  
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,  
Nè da viltade vien nè da cor fello,  
Ma d' amor vero e da fedel servire.  
Io ti conforto ch' al paterno ostello,  
Più tosto che tu poi, vogli redire :  
Chè poco saggio si può dir colui  
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo  
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto :  
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,  
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.  
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo :  
Ma, se tu vuoi seguir, temo di corto,  
Che non ne rimarrà quarto nè quinto ;  
E 'l miser popul tuo fia tutto estinto.

Ch' Orlando non ci sia, nè aiuta ; ch' ove  
Siàn pochi, forse alcun non ci sarà.  
Ma per questo il periglio non rimuove,  
Se ben prolunga, nostra sorte ria.  
Ecci Rinaldo, che per molte prove  
Mostra che non minor d' Orlando sia :  
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,  
Timore eterno a' nostri Saracini ;

Et hanno appresso quel secondo Marte  
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),  
Io dico il valoroso Brandimarte,  
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo ;  
Del qual provata ho la virtude in parte,  
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.  
Poi son più dì che non c' è Orlando stato ;  
E più perduto abbiàn che guadagnato.

Se per a dietro abbiàn perduto, io temo  
Che da quì inanzi perderen più in grosso.  
Del nostro campo Mandricardo è scemo :  
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso :  
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo,  
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,  
Che, se fosse fedel, come gagliardo,  
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,  
E tante mila son de i nostri morti ;  
E quei ch' a venir han, son già venuti,  
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti :  
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti  
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti ;  
E con ragion ; chè da quì sino a Battro  
Potresti mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio  
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.  
Di questi fo più stima e più tema aggio,  
Che ogni d' altro lor duca e cavalliero  
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio,  
Sia contra noi per aiutar l' Impero :  
Bench' importa anco assai la gente nuova  
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,  
Tanto avrai la peggiore, o sarai rotto.  
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,  
Quando siàn stati sedici per otto ;  
Che sarà poi ch' Italia e che Lamagna  
Con Francia è unita, e 'l populo Anglo e Scotto ;  
E che sei contra dodici saranno ?  
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno ?

La gente quì, là perdi a un tempo il regno,  
S' in questa impresa più duri ostinato,  
Ove, s' al ritornar muti disegno,  
L' avanzo di noi servi con lo Stato.  
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;  
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:  
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;  
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,  
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;  
E la battaglia più ti sta nel core,  
Che, come sia fin quì successa, vedi;  
Studia al men di restarne vincitore:  
Il che forse avverrà, se tu mi credi;  
Se d' ogni tua querela a un cavalliero  
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,  
Che già da solo a sol con l' arme in mano,  
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,  
Nè d' alcun altro cavallier cristiano.  
Ma, se tu vuoi far guerra universale,  
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,  
Egli però non sarà più ch' un solo,  
Et avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi  
Al Re cristian, che per finir le liti,  
E perchè cessi il sangue che tu spandi  
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;  
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,  
Che metta in campo uno de i suoi più arditi;  
E faccian questi duo tutta la guerra,  
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:

Con patto, che, qual d' essi perde, faccia  
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.  
Questa condizìon non credo spiaccia  
A Carlo, ancor che su 'l vantaggio sia.  
Mi fido sì ne le robuste braccia  
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia ;  
E ragion tanta è da la nostra parte,  
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

Con questi et altri più efficaci detti  
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne ;  
E gl' interpreti fur quel giorno eletti ;  
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.  
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,  
Vinta per sè quella battaglia tenne,  
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,  
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente  
L' uno esercito e l' altro si godea ;  
Chè 'l travaglio del corpo e de la mente  
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.  
Ognun di riposare il rimanente  
De la sua vita disegnato avea ;  
Ognun maledicea l' ire e i furori  
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,  
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,  
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,  
Lieto si mette all' onorata impresa :  
Ruggier non stima ; e veramente crede  
Che contra sè non potrà far difesa :  
Che suo pari esser possa non gli è avviso,  
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.



Ruggier da l' altra parte, ancor che molto  
Onor gli sia che 'l suo Re l' abbia eletto,  
E per miglior di tutti i buoni tolto,  
A cui commetta un sì importante effetto ;  
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto ;  
Non per paura che gli turbi il petto ;  
Chè, non ch' un sol Rinaldo, ma non teme  
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme :

Ma perchè vede esser di lui sorella  
La sua cara e fidissima consorte  
Ch' ognior scrivendo stimula e martella,  
Come colei ch' è ingiuriata forte.  
Or, s' alle vecchie offese aggiunge quella  
D' entrare in campo a porle il frate a morte,  
Sè la farà, d' amante, così odiosa,  
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s' affligge et ange  
De la battaglia che mal grado prende,  
La sua cara moglier lacrima e piange,  
Come la nuova indi a poche ore intende.  
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,  
E le guancie innocenti irriga e offende ;  
E chiama con ramarichi e querele  
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D' ogni fin che sortisca la contesa,  
A lei non può venirne altro che doglia.  
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa  
Pensar non vuol ; chè par che 'l cor le toglia.  
Quando anco, per punir più d' una offesa,  
La ruina di Francia Cristo voglia,  
Oltre che sarà morto il suo fratello,  
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello :

Chè non potrà, se non con biasmo e scorno,  
E nimicizia di tutta sua gente,  
Fare al marito suo mai più ritorno,  
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,  
Come s' avea, pensando notte giorno,  
Più volte disegnato ne la mente :  
E tra lor era la promessa tale,  
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

Ma quella usata ne le cose avverse  
Di non mancarle di soccorsi fidi,  
Dico Melissa maga, non sofferse  
Udirne il pianto e i dolorosi gridi ;  
E venne a consolarla, e le proferse  
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,  
E disturbar quella pugna futura  
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero  
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,  
Di cui dovea l' eletta al cavalliero  
Che del Romano Imperio era campione.  
E, come quel che, poi che 'l buon destriero  
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,  
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia.  
Con l' azza e col pugnol far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricordo  
Di Malagigi suo provvido e saggio,  
Che sapea quanto Balisarda ingordo  
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio ;  
Combatter senza spada fur d' accordo  
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.  
Del luogo, s' accordâr presso alle mura  
De l' antiquo Arli, in una gran pianura.

A pena avea la vigilante Aurora  
Da l'ostel di Titon fuor messo il capo  
Per dare al giorno terminato, e all' ora  
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;  
Quando di quà e di là vennero fuora  
I deputati; e questi in ciascun capo  
De gli steccati i padiglion tiraro,  
Appresso a i quali ambi un altar fermaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera  
Si vide uscir l'esercito pagano.

In mezo armato e suntüoso v'era  
Di barbarica pompa il Re Africano;  
E s' un baio corsier di chioma nera,  
Di fronte bianca, e di duo piè balzano  
A par a par con lui venìa Ruggiero,  
A cui servir non è Marsilio altiero.

L'elmo, che dianzi con travaglio tanto  
Trasse di testa al Re di Tartaria,  
L'elmo, che celebrato in maggior Canto  
Portò il Troiano Ettor mill'anni pria,  
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto:  
Altri Principi et altra Baronìa  
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,  
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

Da l'altra parte fuor de i gran ripari  
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,  
Con gli ordini medesmi e modi pari  
Che terria, se venisse al fatto d'arme.  
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;  
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,  
Fuor che l'elmo che fu del Re Mambrino,  
Che porta Ugier Danese, Paladino.

E di due azze ha il duca Namo l' una,  
E l' altra Salamon Re di Bretagna.  
Carlo da un lato i suoi tutti raguna ;  
Da l' altro son quei d' Africa e di Spagna.  
Nel mezo non appar persona alcuna :  
Vòto riman gran spazio di campagna,  
Che per bando commune a chi vi sale,  
Eccetto a i duo guerrieri, è capitale.

Poi che de l' arme la seconda eletta  
Si diè al campion del populo Pagano,  
Duo sacerdoti, l' un de l' una setta,  
L' altro de l' altra, uscìr co i libri in mano.  
In quel del nostro è la vita perfetta  
Scritta di Cristo ; e l' altro è l' Alcorano.  
Con quel de l' Evangelio si fe' inante  
L' Imperator, con l' altro il Re Agramante.

Giunto Carlo all' altar che statuito  
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,  
E disse : O Dio, c' hai di morir patito  
Per redimer da morte le nostr' alme ;  
O Donna, il cui valor fu sì gradito,  
Che Dio prese da te l' umane salme,  
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,  
Sempre serbandò il fior virgineo salvo :

Siatemi testimoni, ch' io prometto  
Per me e per ogni mia successione  
Al Re Agramante, et a chi dopo eletto  
Sarà al governo di sua regione,  
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,  
S' oggi quì riman vinto il mio campione ;  
E ch' io prometto subito la triegua  
Incominciar, che poi perpetua segua ;

E, se 'n ciò manco, subito s' accenda  
La formidabil ira d' ambidui,  
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,  
Non alcun altro che sia quì con nui ;  
Sì che in brevissima ora si comprenda  
Che sia il mancar de la promessa a vui.  
Così dicendo, Carlo sul Vangelo  
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare  
Che riccamente avean pagani adorno ;  
Ove giurò Agramante ch' oltre al mare  
Con l' esercito suo farìa ritorno,  
Et a Carlo darìa tributo pare,  
Se restasse Ruggier vinto quel giorno ;  
E perpetua tra lor triegua sarìa,  
Co i patti ch' avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,  
Chiamando in testimonio il gran Maumette,  
Su 'l libro che in man tiene il suo Papasso,  
Ciò che detto ha, tutto osserrar promette.  
Poi del campo si partono a gran passo,  
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette :  
Poi quel par di campion a giurar venne ;  
E 'l giuramento lor questo contenne :

Ruggier promette, se de la tenzone  
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,  
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone  
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.  
Giura Rinaldo ancor, che, se cagione  
Sarà del suo Signor quindi levarlo,  
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,  
Si farà d' Agramante cavalliero.

Poi che le cerimonie finite hanno,  
Si ritorna ciascun da la sua parte ;  
Nè v' indugiano molto, che lor danno  
Le chiare trombe segno al fiero marte.  
Or gli animosi a ritrovar si vanno,  
Con senno i passi dispensando et arte.  
Ecco si vede incominciar l' assalto,  
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

Or inanzi col calce, or col martello  
Accennan quando al capo e quando al piede,  
Con tal destrezza e con modo sì snello,  
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.  
Ruggier, che combattea contra il fratello  
Di chi la misera alma gli possiede,  
A ferir lo venìa con tal riguardo,  
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch' ha ferire, intento ;  
E non sapea egli stesso il suo desire.  
Spegner Rinaldo saria mal contento ;  
Nè vorria volentieri egli morire.  
Ma ecco giunto al termine mi sento,  
Ove convien l' istoria differire.  
Ne l' altro Canto il resto intenderete,  
S' udir ne l' altro Canto mi vorrete.

## CANTO TRENTESIMONONO.

L'AFFANNO di Ruggier ben veramente  
È sopra ogn' altro duro, acerbo e forte,  
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,  
Poi che di due fuggir non può una morte ;  
O da Rinaldo, se di lui possente  
Fia meno, o, se fia più, da la consorte :  
Chè, se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre  
Ne l' odio suo, che più che morte abborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,  
In tutti i modi alla vittoria aspira :  
Mena de l' azza dispettoso e fiero ;  
Quando alle braccia, e quando al capo mira.  
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero  
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira ;  
E, se percuote pur, disegna loco  
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte de i signor pagani  
Tropo par disegual esser la zuffa :  
Tropo è Ruggier pigro a menar le mani ;  
Tropo Rinaldo il giovine ribuffa.  
Smarrito in faccia il Re de gli Africani  
Mira l' assalto, e ne sospira e sbuffa :  
Et accusa Sobrin, da cui procede  
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte  
Di quanto sappia incantatore o mago,  
Avea cangiata la femminil fronte,  
E del gran Re d' Algier presa l' imago.  
Sembrava al viso, a i gesti Rodomonte,  
E pareva armata di pelle di drago;  
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco  
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il demonio inanzi al mesto figlio  
Del re Trojano, in forma di cavallo;  
E con gran voce e con turbato ciglio  
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo  
Che un giovane inesperto a far periglio  
Contra un sì forte e sì famoso Gallo  
Abbate eletto in cosa di tal sorte,  
Chè 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

Non si lassì seguir questa battaglia  
Che ne sarebbe in troppo detrimento.  
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia  
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.  
Dimostri ognun, come sua spada taglia:  
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.  
Pote questo parlar sì in Agramante,  
Che senza più pensar si cacciò inante.

Il creder d' aver seco il Re d' Algieri  
Fece che si curò poco del patto;  
E non avria di mille cavallieri  
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.  
Perciò lance abbassar, spronar destrieri  
Di quà, di là veduto fu in un tratto.  
Melissa, poi che con sue finte larve  
La battaglia attaccò, subito sparve.



I duo campion che vedeno turbarsi  
Contra ogni accordo, contro ogni promessa,  
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,  
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,  
Fede si dan, nè quà nè là impacciarsi,  
Fin che la cosa non sia meglio espressa,  
Chi stato sia che i patti ha rotto inante,  
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.

E replican con nuovi giuramenti  
D'esser nimici a chi mancò di fede.  
Sozopra sè ne van tutte le genti :  
Chi porta inanzi e chi ritorna il piede.  
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti  
In un atto medesimo si vede.  
Son tutti parimente al correr presti ;  
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

Come levrier, che la fugace fera  
Correre intorno et aggirarsi mira,  
Nè può con gli altri cani andare in schiera,  
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,  
Si tormenta, s' affligge e si dispera,  
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira :  
Così sdegnosa infin allora stata  
Marfisa era quel dì con la cognata.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute  
Sì ricche prede in spazioso piano ;  
E che fosser dal patto ritenute  
Di non poter seguirle e porvi mano,  
Ramaricate s' erano e dolute,  
E n' avean molto sospirato in vano.  
Or che i patti e le triegue vider rotte,  
Liete saltàr ne l' Africane frotte.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto  
Al primo che scontrò, due braccia dietro :  
Poi trasse il brando, e, in men che non l' ho detto,  
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.  
Bradamante non fe' minore effetto ;  
Ma l' asta d' òr tenne diverso metro :  
Tutti quei che toccò, per terra mise ;  
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l' una all' altra fêro,  
Che testimonie sè ne fur tra loro ;  
Poi si scostaro, et a ferir si diero,  
Ove le trasse l' ira, il popul Moro.  
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero  
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro ?  
O d' ogni testa che tronca o divisa  
Sia da la orribil spada di Marfisa ?

Come al soffiar de' più benigni venti,  
Quando Apennin scuopre l' erbose spalle,  
Muovonsi a par duo turbidi torrenti  
Che nel cader fan poi diverso calle ;  
Svellono i sassi e gli arbori eminenti  
Da l' alte ripe, e portan ne la valle  
Le biade e i campi ; e quasi a gara fanno  
A chi far può nel suo camin più danno :

Così le due magnanime guerriere,  
Scorrendo il campo per diversa strada,  
Gran strage fan ne l' Africane schiere,  
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.  
Tiene Agramante a pena alle bandiere  
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.  
In van domanda, in van volge la fronte ;  
Nè puo saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto  
(Così credea) che fu solennemente,  
I Dei chiamando in testimonio, fatto ;  
Poi s'era dileguato sì repente.  
Nè Sobrin vede ancor : Sobrin ritratto  
In Arli s'era, e dettosi innocente ;  
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta  
Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

Marsilio anco è fuggito ne la Terra :  
Sì la religïon gli preme il core  
Perciò male Agramante il passo serra  
A quei che mena Carlo Imperatore,  
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,  
Che tutte gente son d' alto valore ;  
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,  
Come le gemme in un riccamo d' oro :

E presso a i Paladini alcun perfetto,  
Quanto esser possa al mondo cavalliero,  
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,  
E i duo famosi figli d' Oliviero.  
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,  
Di quel par di donzelle ardito e fiero.  
Questi uccidean di genti Saracine  
Tanto, che non v' è numero nè fine.

Ma, differendo questa pugna alquanto,  
Io vo' passar senza naviglio il mare.  
Non ho con quei di Francia da far tanto,  
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.  
La grazia che gli diè l' Apostol santo,  
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,  
Che 'l Re Branzardo, e il Re de l' Algazera  
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei ch' aver poteano in fretta,  
Le schiere di tutta Africa raccolte,  
Non men d' inferma età, che di perfetta ;  
Quasi ch' ancor le femine fur tolte.  
Agramante ostinato alla vendetta  
Avea già vòta l' Africa due volte.  
Poche genti rimase erano, e quelle  
Esercito facean timido e imbelle.

Ben lo mostrâr ; chè gl' nimici a pena  
Vider lontan, che sè n' andaron rotti.  
Astolfo, come pecore, li mena  
Dinanzi a i suoi di guerreggiar più dotti ;  
E fa restarne la campagna piena :  
Pochi a Biserta sè ne son ridotti.  
Prigion rimase Bucifar gagliardo ;  
Salvossi ne la Terra il Re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifaro,  
Che se tutto perduto avesse il resto.  
Biserta è grande, e farle gran riparo  
Bisogna ; e senza lui mal può far questo.  
Poterlo riscattar molto avrìa caro.  
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,  
Gli viene in mente come tien prigion  
Già molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riviera  
Il Re di Sarza nel primo passaggio.  
Da indi in quà prigion sempre stato era  
Dudon, che del Danese fu lignaggio.  
Mutar costui col Re de l' Algazera  
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio  
Al capitan de' Nubi, perchè intese  
Per vera spia, ch' egli era Astolfo Inglese.

Essendo Astolfo paladin, comprende  
Che dee aver caro un paladino sciorre.  
Il gentil Duca, come il caso intende,  
Col Re Branzardo in un voler concorre.  
Liberato Dudon, grazie ne rende  
Al Duca, e seco si mette a disporre  
Le cose che appartengono alla guerra,  
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito  
Da non gli far sette Afriche difesa;  
E rammentando come fu ammonito  
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa  
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito  
Di man di Saracin che l'avean presa;  
D'una gran turba fece nuova eletta,  
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

Et avendosi piene ambe le palme,  
Quanto potean capir, di varie fronde  
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,  
Venne sul mare, e le gittò ne l'onde.  
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!  
Grazia che Dio raro a mortali infonde!  
Oh stupendo miracolo che nacque  
Di quelle frondi, come fur ne l'acque!

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;  
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;  
Le vene, ch'attraverso aveano prima,  
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;  
E, rimanendo acute in ver la cima,  
Tutte in un tratto diventaro navi  
Di differenti qualità, e tante,  
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte  
Produr fuste, galee, navi da gabbia.  
Fu mirabile ancor, che vele e sarte  
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.  
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte  
Di governarsi alla ventosa rabbia ;  
Chè di Sardi e di Côrsi non remoti,  
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

Quelli, che entrarò in mar contati, foro  
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.  
Dudon andò per capitano loro,  
Cavallier saggio, e in terra e in acqua forte.  
Stava l' armata ancora al lito Moro,  
Miglior vento aspettando, che la porte,  
Quando un navilio giunse a quella riva,  
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quei ch' al periglioso ponte,  
Ove alle giostre il campo era sì stretto,  
Pigliato avea l' audace Rodomonte,  
Come più volte io v' ho di sopra detto.  
Il cognato tra questi era del Conte,  
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,  
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,  
D' Alemagna, d' Italia e di Guascogna.

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto  
De gli inimici, entrò con la galea,  
Lasciando molte miglia a dietro il porto  
D' Algieri, ove calar prima volea,  
Per un vento gagliardo ch' era sorto,  
E spinto oltre il dover la poppa avea.  
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,  
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l' Imperiale augello,  
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,  
Restò pallido in faccia, come quello  
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo  
Sopra il serpente venenoso e fello,  
Dal pigro sonno in mezo l' erbe oppresso ;  
Che spaventato e smorto si ritira,  
Fuggendo quel, ch' è pien di tòsco e d' ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,  
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.  
Con Brandimarte fu, con Oliviero,  
Con Sansonetto e con molti altri tratto,  
Ove dal Duca e dal figliuol d' Uggiero  
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto ;  
E per mercede lui, che li condusse,  
Volson che condannato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d' Otone.  
I cavallier cristian furon ben visti,  
E di mensa onorati al padiglione,  
D' arme e di ciò, che bisognò, provvisti.  
Per amor d' essi differì Dudone  
L' andata sua ; chè non minori acquisti  
Di ragionar con tai baroni estima,  
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

In che stato, in che termine si trove  
E Francia e Carlo, istruzion vera ebbe ;  
E dove più sicuramente e dove,  
Per far miglior effetto, calar debbe.  
Mentre da lor venìa intendendo nuove,  
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe ;  
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,  
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,  
Che ragionando insieme si trovaro,  
In un momento armati furo e in sella,  
E verso il maggior grido in fretta andaro,  
Di quà, di là cercando pur novella  
Di quel romore ; e in loco capitaro,  
Ove videro un uom tanto feroce,  
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta,  
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,  
Che, declinando quel, facea ogni volta  
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.  
Già a più di cento avea la vita tolta ;  
Nè più sè gli facea riparo o schermo,  
Se non tirando di lontan saette :  
Da presso non è alcun già, che l' aspetti.

Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo  
Corsi in fretta al romore, et Oliviero,  
De la gran forza e del valor stupendo  
Stavan maravigliosi di quel fiero ;  
Quando venir s' un palafren correndo  
Videro una donzella in vestir nero,  
Che corse a Brandimarte e salutollo,  
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso  
Avea d'amor per Brandimarte il core,  
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,  
Vicina ad impazzar fu di dolore.  
Di là dal mare era passata, inteso  
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,  
Che mandato con molti cavallieri  
Era prigion ne la città d' Algieri.



Quando fu per passare, avea trovato  
A Marsilia una nave di Levante,  
Ch' un vecchio cavalliero avea portato  
De la famiglia del Re Monodante ;  
Il qual molte provincie avea cercato,  
Quando per mar, quando per terra errante,  
Per trovar Brandimarte ; chè nuova ebbe  
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

Et ella, conosciuto che Bardino  
Era costui, Bardino che rapito  
Al padre Brandimarte piccolino,  
Et a Rocca Silvana avea notrito,  
E la cagione intesa del camino,  
Seco fatto l' avea scioglièr dal lito,  
Avendogli narrato in che maniera  
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, udir le nuove,  
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta :  
Che seco Brandimarte si ritrove  
Udito avean, ma non per cosa certa.  
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,  
Come lo vede, che ben mostra aperta  
Quella allegrezza ch' i precessi guai  
Le fèro la maggior ch' avesse mai.

Il gentil cavallier, non men giocondo  
Di veder la diletta e fida moglie  
Ch' amava più che cosa altra del mondo,  
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie :  
Nè per saziare al primo nè al secondo  
Nè al terzo bacio era l' accese voglie ;  
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto  
Bardin che con la Donna era venuto.

Stese le mani, et abbracciar lo volle,  
E insieme domandar perchè venìa ;  
Ma di poterlo far tempo gli tolse  
Il campo ch' in disordine fuggìa  
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle  
Menava intorno, e gli facea dar via.  
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,  
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

Astolfo tutto a un tempq, ch' era quivi,  
Che questo Orlando fosse, ebbe palese  
Per alcun segno che da i vecchi Divi  
Su nel terrestre paradiso intese.  
Altrimente restavan tutti privi  
Di cognizion di quel Signor cortese ;  
Chè per lungo sprezzarsi, come stolto,  
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

Astolfo per pietà che gli trafisse  
Il petto e il cor, si volse lacrimando ;  
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,  
Et indi ad Oliviero : Eccovi Orlando.  
Quei, gli occhi alquanto e le palpebre fisse  
Tenendo in lui, l' andâr raffigurando ;  
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,  
Gli empì di maraviglia e di pietade.

Piangeano quei Signor per la più parte ;  
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.  
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte  
Di risanarlo, e non di fargli il pianto :  
E saltò a piedi, e così Brandimarte,  
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo ;  
E s' avventaro al nipote di Carlo  
Tutti in un tempo ; chè volean pigliarlo.

Orlando, che si vide fare il cerchio,  
Menò il baston da disperato e folle ;  
Et a Dudon, che si facea coperchio  
Al capo de lo scudo, et entrar volle,  
Fe' sentir ch' era grave di soperchio :  
E, se non che Olivier col brando tolle  
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto  
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

Lo scudo roppe solo, e su l' elmetto  
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.  
Menò la spada a un tempo Sansonetto,  
E del baston più di duo braccia afferra  
Con valor tal, che tutto il taglia netto.  
Brandimarte, ch' adosso sè gli serra,  
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe  
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi  
Da sè l' Inglese fe' cader riverso :  
Non fa però, che Brandimarte il lassi ,  
Che con più forza l' ha preso a traverso.  
Ad Olivier, che troppo inanzi fassi,  
Menò un pugno sì duro e sì perverso,  
Che lo fe' cader pallido et esangue,  
E dal naso e da gli occhi uscirgli il sangue.

E, se non era l' elmo più che buono,  
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso :  
Cadde però, come se fatto dono  
Avesse de lo spirto al paradiso.  
Dudone e Astolfo che levati sono,  
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,  
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,  
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,  
Pur tentando col piè farlo cadere :  
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,  
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.  
C' ha visto toro a cui si dia la caccia,  
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,  
Correr mugliando, e trarre ovunque corre  
I cani seco, e non potersi sciorre ;

Imagini ch' Orlando fosse tale,  
Che tutti quei guerrier seco traea.  
In quel tempo Olivier di terra sale,  
Là dove steso il gran pugno l' avea ;  
E visto che così si potea male  
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,  
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,  
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrecar più d' una fune,  
E con nodi correnti adattò presto ;  
Et alle gambe et alle braccia alcune  
Fe' porre al Conte, et a traverso il resto.  
Di quelle i capi poi partì in commune,  
E li diede a tenere a quello e a questo.  
Per quella via che maniscalco atterra  
Cavallo o bue, fu tratto Orlande in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti adosso,  
E gli legan più forte e piedi e mani.  
Assai di quà di là s' è Orlando scosso ;  
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.  
Commanda Astolfo che sia quindi mosso,  
Che dice voler far che si risani.  
Dudon, ch' è grande, il leva in su le schene ;  
E porta al mar sopra l' estreme arene.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,  
E sette volte sotto acqua l' attuffa ;  
Sì che dal viso e da le membra stolte  
Leva la brutta ruggine e la muffa :  
Poi con certe erbe, a questo effetto còlte,  
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa ;  
Chè non volea ch' avesse altro meato  
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso  
In che il senno d' Orlando era rinchiuso ;  
E quello in modo appropinquògli al naso,  
Che, nel tirar che fece il fiato in suso,  
Tutto il votò : maraviglioso caso !  
Che ritornò la mente al primier uso ;  
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto  
Rivenne, più che mai lucido e netto.

Come chi da noioso e grave sonno  
Ove o vedere abominevol forme  
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,  
O gli par cosa far strana et enorme,  
Ancor si maraviglia, poi che donno  
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme ;  
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,  
Restò maraviglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e 'l fratel d' Alababalla,  
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,  
Pur pensando riguarda, e non favella,  
Come egli quivi, e quando si condusse.  
Girava gli occhi in questa parte e in quella,  
Nè sapea immaginar dove si fusse.  
Si maraviglia che nudo si vede,  
E tante funi ha da le spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno  
A quei che lo legâr nel cavo speco :  
*Solvite me*, con viso sì sereno,  
Con sguardo sì men de l' usato bieco,  
Che fu slegato ; e de' panni ch' avieno.  
Fatti arrear parteciparon seco,  
Consolandolo tutti del dolore,  
Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu all' esser primo ritornato  
Orlando più ché mai saggio e virile,  
D' amor sì trovò insieme liberato ;  
Sì che colei, che sì bella e gentile  
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,  
Non stima più se non per cosa vile.  
Ogni suo studio, ogni disio rivolse  
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimartè,  
Che morto era il suo padre Monodante ;  
E che a chiamarlo al regno egli da parte  
Veniva prima del fratel Gigliante,  
Poi de le genti ch' abitan le sparte  
Isole in mare, e l' ultime in Levante ;  
Di che non era un altro regno al mondo  
Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,  
Chè dolce cosa era la patria ; e quando  
Si disponesse di voler gustarlo,  
Avria poi sempre in odio andare errando.  
Brandimarte rispose, voler Carlo  
Servir per tutta questa guerra e Orlando ;  
E, se potea vederne il fin, che poi  
Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse  
Verso Provenza il figlio del Danese :  
Indi Orlando col Duca si ristinse,  
Et in che stato era la guerra, intese :  
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,  
Dando però l'onore al Duca Inglese  
D'ogni vittoria : ma quel Duca il tutto  
Facea, come dal Conte venìa instrutto.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia  
La gran Biserta, e da che lato, e quando,  
Come fu presa alla prima battaglia,  
Chi ne l'onor parte ebbe con Orlando,  
S'io non vi bèguito ora, non vi caglia ;  
Ch'io non me ne vo molto dilungando.  
In questo mezo di saper vi piaccia,  
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato  
Nel pericol maggior di quella guerra ;  
Chè con molti Pagani era tornato  
Marsilio e 'l Re Sobrin dentro alla Terra,  
Poi su l'armata e questo e quel montato,  
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra ;  
E duci e cavallier del popul Moro  
Molti seguìto avean l'esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene  
E, quando finalmente più non puote,  
Volta le spalle e la via dritta tiene  
Alle porte non troppo indi remote.  
Rabican dietro in gran fretta gli viene,  
Che Bradamante stimola e percuote.  
D'ucciderlo era disiosa molto ;  
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesimo desir Marfisa avea,  
Per far del padre suo tarda vendetta,  
E con gli sproni, quanto più potea,  
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.  
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea  
Sì a tempo, che la via fosse intercetta  
Al Re d' entrar ne la città serrata,  
Et indi poi salvarsi in su l'armata :

Come due belle e generose parde  
Che fuor del lascio sien di pari uscite,  
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde  
Indarno aver si veggano seguite,  
Vergognandosi quasi, che fur tarde,  
Sdegnose sè ne tornano e pentite ;  
Così tornâr le due Donzelle, quando  
Videro il Pagan salvo, sospirando.

Non però si fermâr ma ne la frotta  
De gli altri che fuggivano, cacciârsi,  
Di quà, di là facendo ad ogni botta  
Molti cader, senza mai più levarsi ;  
A mal partito era la gente rotta,  
Che per fuggir non potea ancor salvarsi ;  
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo  
Chiuder la porta ch' uscìa verso il campo,

E fatto sopra il Rodano tagliare  
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,  
Che dove del tiranno utile appare,  
Sempre è in conto di pecore e di zebe !  
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,  
Chi sanguinose fa di sè le glebe.  
Molti perîr, pochi restâr prigionî ;  
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.



De la gran moltitudine ch' uccisa  
Fu da ogni parte in questa ultima guerra  
(Ben che la cosa non fu ugual divisa ;  
Ch' assai più andâr de i Saracin sotterra  
Per man di Bradamante e di Marfisa),  
Sè ne vede ancor segno in quella terra ;  
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,  
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre  
E ritirar in alto i legni gravi,  
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tôrre  
Quei che volean salvarsi in su le navi.  
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,  
E perchè venti eran contrari e pravi :  
Fece lor dar le vele il terzo giorno ;  
Ch' in Africa credea di far ritorno.

Il Re Marsilio, che sta in gran paura  
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,  
E la tempesta orribilmente oscura  
Sopra suoi campi all' ultimo non scocche ;  
Si fe' porre a Valenza ; e con gran cura  
Cominciò a riparar castella e ròcche,  
E preparar la guerra che fu poi  
La sua ruina e de gli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele  
De' legni male armati, e vòti quasi,  
D' uomini vòti, e pieni di querele ;  
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.  
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,  
Chi stolto ; e, come avviene in simil casi,  
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti ;  
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,  
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,  
E sfogano la colera e la rabbia ;  
E 'l misero Agramante ancor si crede  
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia :  
E questo gl' intervien, perchè non vede  
Mai visi, se non finti, e mai non ode  
Se non adulazion, menzogne e frode.

Erasi consigliato il Re Africano  
Di non smontar nel porto di Biserta,  
Però ch' avea del popul Nubiano,  
Che quel lito tenea, novella certa ;  
Ma tenersi di sopra sì lontano,  
Che non fosse acre la discesa et erta ;  
Mettersi in terra e ritornare al dritto  
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin che non risponde  
A quella intenzion provvida e saggia,  
Vuol che l' armata, che nacque di fronde  
Miracolosamente ne la spiaggia,  
E vien solcando inverso Francia l' onde  
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,  
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,  
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia,  
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa ;  
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avria,  
Che cento navi un ramuscel far possa :  
E vien senza temer ch' intorno sia  
Chi contra lui s' ardisca di far mossa ;  
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,  
Che di ciò che si suopre, avvisar abbia.

Sì che i navili, che d' Astolfo avuti  
Avea Dudon, di buona gente armati,  
E che la sera avean questi veduti  
Et alla volta lor s' eran drizzati,  
Assalir gli nimici sprovveduti,  
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,  
Poi ch' al parlar certificati foro,  
Ch' erano Mori e gli nimici loro.

Ne l' arrivar che i gran navili fenno  
(Spirando il vento a' lor desir secondo),  
Ne i Saracin con tale impeto denno,  
Che molti legni ne cacciaro al fondo :  
Poi cominciaro oprar le mani e il senno  
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo  
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,  
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire  
Più del solito è lor dato di sopra  
(Chè venuto era il tempo di punire  
I Saracin di più d' una mal' opra),  
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,  
Che non trova Agramante ove si cuopra.  
Gli cade sopra un nembo di saëtte ;  
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

D' alto cader sente gran sassi e gravi,  
Da machine cacciati e da tormenti ;  
E prore e poppe fraccassar di navi,  
Et aprire uscì al mar larghi e patenti ;  
E 'l maggior danno è de l' incendi pravi,  
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.  
La sfortunata ciurma si vuol tôrre  
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,  
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta ;  
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,  
Va per salvarsi o in quella barca o in questa ;  
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,  
E la man, per salir troppo molesta,  
Fa restare attaccata ne la sponda :  
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,  
O perderlavi almen con minor pena,  
Poi che notando non ritrova aïta,  
E mancar sente l' animo e la lena,  
Alla vorace fiamma, c' ha fuggita,  
La tema di annegarsi anco rimena :  
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore  
C' ha di due morte, in ambe sè ne muore.

Altri, per tema di spiedo o d' accetta .  
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,  
Perchè dietro gli vien pietra o saëtta  
Che non lo lascia andar troppo lontano.  
Ma saria forse, mentre che diletta  
Il mio cantar, consiglio utile e sano  
Di finirlo, più tosto che seguire  
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

## CANTO QUARANTESIMO.

LUNGO sarebbe, se i diversi casi  
Volessi dir di quel naval conflitto ;  
E raccontarlo a voi mi parria quasi,  
Magnanimo figliuol d' Ercole invito,  
Portar, come si dice, a Samo vasi,  
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto ;  
Chè quanto per udità io ve ne parlo,  
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele  
Vostro popul la notte e 'l dì che stette,  
Come in teatro, l' inimiche vele  
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.  
Che gridi udir si possano e querele,  
Ch' onde veder di sangue umano infette,  
Per quanti modi in tal pugna si muora,  
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

Nol vide io già, ch' era sei giorni inanti,  
Mutando ogn' ora altre vetture, corso  
Con molta fretta e molta a i piedi santi  
Del gran Pastore a domandar soccorso :  
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti ;  
Ch' in tanto al Leon d' ôr l' artiglio e 'l morso  
Fu da voi rotto sì, che più molesto  
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,  
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,  
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto  
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo :  
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,  
Vistone al tempio il gran numero offerto,  
E quindice galee ch' a queste rive  
Con mille legni star vidi captive.

Chi vide quelli incendii e quei naufragi,  
Le tante uccisioni e sì diverse,  
Che, vendicando i nostri arsi palagi,  
Fin che fu preso ogni navilio, ferse ;  
Potrà veder le morti anco e i disagi  
Che 'l miser popul d' Africa sofferse  
Col Re Agramante in mezo l' onde salse,  
La scura notte che Dudon l' assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,  
Quando s' incominciâr l' aspre contese :  
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume  
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,  
E la vorace fiamma arde e consume  
Le navi e le galee poco difese ;  
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,  
Che la notte pareva mutata in giorno.

Onde Agramante; che per l' aër scuro  
Non avea l' inimico in sì gran stima,  
Nè aver contrasto si credea sì duro,  
Che, resistendo, al fin non lo reprima ;  
Poi che rimosse le tenebre furo,  
E vide quel che non credeva in prima,  
Che le navi nimiche eran duo tante ;  
Fece pensier diverso a quel d' avante.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca  
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.  
Tra legno e legno taciturno varca,  
Fin che si trova in più sicuro mare  
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carica,  
E mena a condizioni acri et amare.  
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge :  
Egli, che n' è cagion, via sè ne fugge.

Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,  
Con cui si duol di non gli aver creduto,  
Quando prevvide con occhio divino,  
E 'l mal gli anunziò, ch' or gli è avvenuto.  
Ma torniamo ad Orlando paladino,  
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,  
Consiglia Astolfo che la getti in terra,  
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu publicamente detto,  
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.  
Molti navili Astolfo a questo effetto  
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto ;  
Di quai diede il governo a Sansonetto,  
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto :  
E quel si pose, in su l' ancore sorto,  
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,  
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,  
Ne l' esercito fan publico bando,  
Che sieno orazion fatte e digiuno ;  
E che si trovi il terzo giorno, quando  
Si darà segno, apparecchiato ogniuno  
Per espugnar Biserta, che data hanno,  
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

E così, poi che le astinenzie e i voti  
Devotamente celebrati foro,  
Parenti, amici, e gli altri insieme noti  
Si cominciaro a convitar fra loro.  
Dato restauro a' corpi esausti e vòti;  
Abbracciandosi insieme lacrimoro.  
Tra loro usando i modi e le parole  
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi  
Supplicando col popolo dolente,  
Battonsi il petto e con dirotti pianti  
Chiamano il lor Macon che nulla sente.  
Quante vigilie, quante offerte, quanti  
Doni promessi son privatamente!  
Quanto in publico templi, statue, altari  
Memoria eterna de' lor casi amari!

E poi che dal Cadì fu benedetto,  
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.  
Ancor giacea col suo Titon nel letto  
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,  
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto  
Da un altro, armati a gli ordini lor furo:  
E, poi che 'l segno, che diè il Conte, udiro,  
Biserta con grande impeto assaliro.

Avea Biserta da duo canti il mare,  
Sede da gli altri duo nel lito asciutto.  
Con fabrica eccellente e singulare  
Fu antiquamente il suo muro costrutto.  
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;  
Chè, poi che 'l Re Branzardo fu ridotto  
Dentro da quella, pochi mastri, e poco  
Potè aver tempo a riparare il loco.



Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,  
Che faccia a' merli tanto nocumento  
Con falariche, fonde, e con arcieri,  
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento ;  
Sì che passin pedoni e cavalieri  
Fin sotto la muraglia a salvamento,  
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,  
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.

Chi questa cosa e chi quell' altra getta  
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano ;  
Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta  
Sì, che in più parte si scoprì il pantano.  
Ella fu piena et atturata in fretta,  
E fatto uguale insin al muro il piano.  
Astolfo, Orlando et Olivier procura  
Di far salir i fanti in su le mura.

I Nubi, d' ogni indugio impazienti,  
Da la speranza del guadagno tratti,  
Non mirando a' pericoli imminenti,  
Coperti da testuggini e da gatti ;  
Con arïeti e loro altri instrumenti  
A forar torri, e porte rompere atti,  
Tosto si fèro alla città vicini ;  
Nè trovaro sprovvisi i Saricini :

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi  
Cader facendo a guisa di tempeste,  
Per forza aprian le tavole e le travi  
De le machine in lor danno conteste.  
Ne l' aria oscura e ne i principii pravi  
Molto patir le battezzate teste ;  
Ma, poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,  
Voltò Fortuna a i Saracini il tergo.

Da tutti i canti risforzar l' assalto  
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.  
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,  
Entrò nel porto, e s' accostò alla Terra ;  
E con frombe e con archi facea d' alto,  
E con varii tormenti estrema guerra ;  
E facea insieme espedir lance e scale,  
Ogni apparecchio e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,  
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,  
Aspra e fiera battaglia da la parte  
Che lungi al mare era più dentro al lito.  
Ciascun d' essi venìa con una parte  
De l' oste che s' avean quadripartito.  
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,  
Tutti davan di sè lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote  
Veder così, che se fosser confusi :  
Chi sia degno di premio, e chi di note,  
Appare inanzi a mill' occhi non chiusi.  
Torri di legno trannosi con ruote,  
E gli elefanti altre ne portano usi,  
Che su lor dossi così in alto vanno,  
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,  
E sale, e di salir altri conforta :  
Lo seguon molti intrepidi e sicuri :  
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.  
Non è chi miri, o chi mirar si curi,  
Se quella scala il gran peso comporta.  
Sol Brandimarte a gli nimici attende ;  
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

E con mano e con piè quivi s'attacca,  
Salta su i merli, e mena il brando in volta,  
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,  
E di sè mostra esperienza molta.  
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,  
Che troppa soma e di soperchio ha tolta :  
E, for che Brandimarte, giù nel fosso  
Vanno sozopra, e l'uno all'altro adosso.

Per ciò non perde il cavallier l'ardire,  
Nè pensa riportare a dietro il piede ;  
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,  
Ben che berzaglio alla città si vede.  
Pregavan molti (e non volse egli udire)  
Che ritornasse ; ma dentro si diede :  
Dico che giù ne la città d'un salto  
Dal murò entrò, che trenta braccia era alto.

Come trovato avesse o piume o paglia,  
Presse il duro terren senza alcun danno ;  
E quei, c'ha intorno, affrappa e fora e taglia,  
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.  
Or contra questi or contra quei si scaglia.  
E quelli e questi in fuga sè ne vanno.  
Pensano quei di fuor, che l'han veduto  
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande  
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.  
La vaga Fama intorno si fa grande,  
E narra, et accrescendo va il periglio.  
Ove era Orlando (perchè da più bande  
Si dava assalto,) ove d'Ottone il figlio,  
Ove Olivier, quella volando venne,  
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,  
Ch' amano Brandimarte, e 'l hanno in pregio,  
Udendo che, se van troppo indugiando,  
Perderanno un compagno così egregio,  
Piglian le scale, e quà e là montando,  
Mostrano a gara animo altiero e regio,  
Con sì audace sembante e sì gagliardo,  
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar che per tempesta freme,  
Assaglion l' acque il temerario legno,  
Ch' or da la prora, or da le parti estreme  
Cercano entrar con rabbia e con isdegno ;  
Il pallido nocchier sospira e geme,  
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno ;  
Una onda viene al fin, ch' occupa il tutto ,  
E, dove quella entrò, segue ogni flutto :

Così di poi ch' ebbono presi i muri  
Questi tre primi, fu sì largo il passo,  
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,  
Che mille scale hanno fermate al basso.  
Aveano in tanto gli arïeti duri  
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,  
Che si poteva in più che in una parte  
Soccorrere l' animoso Brandimarte.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,  
Quando rompe tal volta argini e sponde,  
E che ne i campi Ocnei s' apre il sentiero,  
E i grassi solchi e le biade feconde,  
E con le sue capanne il gregge intero,  
E co i cani i pastor porta ne l' onde ;  
Guizzano i pesci a gli olmi in su la cima,  
Ove solean volar gli augelli in prima :

Con quel furor l'impetüosa gente,  
Là dove avea in più parti il muro rotto,  
Entrò col ferro, e con la face ardente  
A distruggere il popul mal condotto.  
Omicidio, rapina e man violenta  
Nel sangue e ne l' aver, trasse di botto  
La ricca e triomfal città a ruina,  
Che fu di tutta l' Africa regina.

D' uomini morti pieno era per tutto ;  
E de le innumerabili ferite  
Fatto era un stagno più scuro e più brutto  
Di quel che cinge la città di Dite.  
Di casa in casa un lungo incendio indutto  
Ardea palagi, portici e meschite.  
Di pianti e d' urli e di battuti petti  
Suonano i vòti e depredati tetti.

I vincitori uscir de le funeste  
Porte vedeansi di gran preda onusti,  
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,  
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti :  
Chi traeva i figli, e chi le madri meste.  
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,  
De i quali Orlando una gran parte intese,  
Nè lo pote vietar, nè 'l Duca Inglese.

Fu Bucifar de l' Algazera morto  
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.  
Perduta ogni speranza, ogni conforto,  
S' uccise di sua mano il Re Branzardo.  
Con tre ferite, onde morì di corto,  
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.  
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato  
Avea Agramante a guardia de lo Stato.

Agramante, ch' in tanto avea deserta  
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,  
Pianse da lungi e sospirò Biserta,  
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.  
Poi più d' appresso ebbe novella certa  
Come de la sua Terra il caso era ito ;  
E d' uccider sè stesso in pensier venne,  
E lo facea ; ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin : Che più vittoria lieta,  
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,  
Che la tua morte udire, onde quieta  
Si speraria poi l' Africa godere ?  
Questo contento il viver tuo gli vieta :  
Quindi avrà cagion sempre di temere.  
Sa ben, che lungamente Africa sua  
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi  
De la speranza, un ben che sol ne resta.  
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,  
E trar d' affanno e ritornarne in festa.  
So che, se muori, siàn sempre captivi,  
Africa sempre tributaria e mesta.  
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,  
Vivi, Signor, per non far danno a i tuoi.

Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,  
Certo esser puoi d' aver danari e gente :  
Mal volentieri il figlio di Pipino  
In Africa vedrà tanto potente.  
Verrà con ogni sforzo Norandino  
Per ritornarti in regno, il tuo parente :  
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi.  
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il Vecchio accorto  
Studia tornare il suo Signore in speme  
Di racquistarsi l' Africa di corto ;  
Ma nel suo cor forse il contrario teme.  
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,  
E come spesso in van sospira e geme  
Chiunque il regno suo si lascia tòrre,  
E per soccorso a' Barbari ricorre.

Annibal e Iugurta di ciò foro  
Buon testimoni, et altri al tempo antico :  
Al tempo nostro Ludovico il Moro,  
Dato in poter d' un altro Ludovico.  
Vostro fratello Alfonso da costoro  
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),  
Che sempre ha riputato pazzo espresso  
Che più si fida in altri ch' in sè stesso.

E però ne la guerra che gli mosse  
Del Pontifice irato un duro sdegno,  
Ancor che ne le deboli sue posse  
Non potessi egli far molto disegno,  
E chi lo difendea, d' Italia fosse  
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno ;  
Nè per minaccie mai nè per promesse  
S' indusse che lo Stato altrui cedesse.

Il Re Agramante all' Oriente avea  
Volta la prora, e s' era spinto in alto ;  
Quando da terra una tempesta rea  
Mosse da banda impetüoso assalto.  
Il nocchier, ch' al governo vi sedea,  
Io veggio (disse alzando gli occhi ad alto)  
Una procella apparecchiâr sì grave,  
Che contrastar non le potrà la nave.

S' attendete, Signori, al mio consiglio,  
Quì da man manca ha un' isola vicina,  
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,  
Fin che passi il furor de la marina.  
Consentì il Re Agramante; e di periglio  
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,  
Che, per salute de' nocchieri giace  
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

D' abitazioni è l' isoletta vòta,  
Piena d' umil mortelle e di ginepri,  
Ioconda solitudine e remota  
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;  
E, fuor ch' a piscatori, è poco nota,  
Ove sovente a rimondati vepri  
Suspendon, per seccar, l' umide reti:  
Dormeno intanto i pesci in mar quèti.

Quivi trovâr che s' era un altro legno,  
Cacciato da fortuna, già ridotto.  
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,  
Levato d' Arli, avea quivi condotto.  
Con modo riverente e di sè degno  
L' un re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;  
Ch' erano amici, e poco inanzi furo  
Compagni d' arme al Parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese  
Del Re Agramante le fortune avverse:  
Poi confortollo, e, come Re cortese,  
Con la propria persona sè gli offerse:  
Ma, ch' egli andasse all' infedel paese  
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.  
Che vi sia (disse) periglioso gire,  
Dovria Pompeo i profugi ammonire.



E, perchè detto m' hai che con l' aiuto  
De gli Etiopi sudditi al Senapo,  
Astolfo a torti l' Africa è venuto,  
E ch' arsa ha la città che n' era capo ;  
E ch' Orlando è con lui, che diminuto  
Poco innanzi di senno aveva il capo ;  
Mi pare al tutto un ottimo rimedio  
Aver pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l' impresa  
D' entrar col Conte a singular certame.  
Contra me so che non avrà difesa,  
Se tutto fosse di ferro o di rame.  
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa,  
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.  
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)  
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi che da loro  
Il Nilo parte e la diversa legge,  
E gli Arabi e i Macrobi, questi d' oro  
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,  
Persi e Caldei (perchè tutti costoro  
Con altri molti il mio scettro corregge) ;  
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,  
Che non si fermeran ne la tua terra.

Al Re Agramante assai parve oportuna  
Del Re Gradasso la seconda offerta ;  
E si chiamò obligato alla Fortuna,  
Che l' avea tratto all' isola deserta :  
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,  
Se racquistar credesse indi Biserta,  
Che battaglia per lui Gradasso prenda ;  
Chè 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io  
(Rispose) a cui la pugna più conviene:  
E pronto vi sarò; poi faccia Dio  
Di me, come gli pare, o male o bene.  
Facciàn (disse Gradasso) al modo mio,  
A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:  
Questa battaglia pigliamo ambedui  
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Pur ch' io non resti fuor non me ne lagno  
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:  
Ben so ch' in arme ritrovar compagno  
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.  
Et io (disse Sobrin) dove rimagno?  
E, se vecchio vi paio, vi rispondo  
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio  
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D' una vecchiezza valida e robusta  
Era Sobrino, e di famosa prova;  
E dice ch' in vigor l' età vetusta  
Si sente pari alla già verde e nuova.  
Stimata fu la sua domanda giusta;  
E senza indugio un messo si ritrova,  
Il qual si mandi a gli Africani lidi,  
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

Che s' abbia a ritrovar con numer pare  
Di cavallieri armati in Lipadusa.  
Un isoletta è questa, che dal mare  
Medesmo, che li cinge, è circonfusa.  
Non cessa il messo a vela e a remi andare,  
Come quel che prestezza al bisogno usa,  
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,  
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante  
E di Sobrino in publico fu espresso,  
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,  
Che d' ampli doni onorar fece il messo.  
Avea da i suoi compagni udito inante,  
Che Durindana al fianco s' avea messo  
Il Re Gradasso: onde egli, per desire  
Di racquistarla, in India volea gire,

Stimando non aver Gradasso altrove,  
Poi ch' udì che di Francia era partito.  
Or più vicin gli è offerto luogo, dove  
Spera che 'l suo gli fia restituito.  
Il bel corno d' Almonte anco lo muove  
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,  
E Briagliador non men; che sapea in mano  
Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s' elegge alla battaglia  
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.  
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;  
Sa che da trambi è sommamente amato.  
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,  
E spade cerca e lance in ogni lato  
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,  
Che nessun d' essi avea le solite arme.

Orlando (come io v' ho detto più volte)  
De le sue sparse per furor la terra:  
A gli altri ha Rodomonte le lor tolte,  
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.  
Non sè ne può per Africa aver molte;  
Sì, perche in Francia avea tratto alla guerra  
Il Re Agramante ciò ch' era di buono;  
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

Ciò che di ruginoso e di brunito  
Aver si può, fa ragunare Orlando ;  
E co i compagni in tanto va pel lito  
De la futura pugna ragionando.  
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito  
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,  
Vide calar con le vele alte un legno  
Verso il lito African senza ritegno.

Senza nocchieri e senza naviganti,  
Sol come il vento e sua fortuna il mena,  
Venìa con le vele alte il legno avanti  
Tanto, che sè ritenne in su l' arena.  
Ma, prima che di questo più vi canti,  
L' amor, ch' a Ruggier porto, mi rimena  
Alla sua istoria, e vuol ch' io vi racconti  
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti  
S' erano fuor del marziale agone,  
Viste convenzion rompere e patti,  
E turbarsi ogni squadra e legione.  
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,  
E stato sia di tanto mal cagione,  
O l' Imperator Carlo, o il Re Agramante,  
Studian saper da chi lor passa avanti.

Un servitor in tanto di Ruggiero,  
Ch' era fedele e pratico et astuto,  
Nè pel conflitto de i duo campi fiero  
Avea di vista il patron mai perduto,  
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero  
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.  
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,  
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte ; ma prima rinuova,  
La convenzion che con Rinaldo avea ;  
Che, se pergiuro il suo Agramante trova,  
Lo lascerà con la sua setta rea.  
Per quel giorno Ruggier fare altra prova  
D' arme non volse ; ma solo attendea  
A fermar questo e quello, e a domandarlo  
Chi prima roppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte  
Del Re Agrámante fu, che roppe prima.  
Ruggiero ama Agramante, e, se si parte  
Da lui per questo, error non lieve stima.  
Fur le gente Africane e rotte e sparte  
(Questo ho già detto inanzi,) e da la cima  
De la volubil ruota tratte al fondo,  
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,  
Se restar deve, o il suo Signor seguire.  
Gli pon l' amor de la sua Donna un morso  
Per non lasciarlo in Africa più gire :  
Lo volta e gira, et a contrario corso  
Lo sprona, e lo minaccia di punire,  
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,  
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

Non men da l' altra parte sferza e sprona  
La vigilante e stimulosa cura  
Che, s' Agramante in quel caso abbandona,  
A viltà gli sia ascritto et e paura.  
Se del restar la causa parrà buona  
A molti, a molti ad accettar fia dura.  
Molti diran che non si de' osservare  
Quel ch' era ingiusto e illecito a giurare.

Tutto quel giorno, e la notte seguente  
Stette solingo, e così l' altro giorno,  
Pur travagliando la dubbiosa mente;  
Se partir deve, o far quivi soggiorno.  
Pel Signor suo conclude finalmente  
Di fargli dietro in Africa ritorno.  
Potea in lui molto il coniugale amore,  
Ma vi potea più il debito e l' onore.

Torna verso Arli; chè trovarvi spera  
L' armata ancor, ch' in Africa il trasporti:  
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,  
Nè Saracini vede, se non morti.  
Seco al partire ogni legno che v' era,  
Trasse Agramante, e 'l resto arse ne i porti:  
Fallitogli il pensier, prese il camino  
Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,  
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.  
Già v' era giunto del Danese il figlio  
Con l' armata de' Barbari captiva.  
Non si avrebbe potuto un gran di miglio  
Gittar ne l' acqua: tanto la copriva  
La spessa moltitudine di navi,  
Di vincitori e di prigion, gravi.

Le navi de' pagani, ch' avanzaro  
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,  
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,  
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.  
Sette di quei ch' in Africa regnaro,  
Che, poi che le lor genti vider rotte  
Con sette legni lor s' eran renduti,  
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,  
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno ;  
E de' captivi e de lor spoglie ordito  
Con lunga pompa avea un triomfo adorno.  
Eran tutti i prigion stesi nel lito,  
E i Nubi vincitori allegri intorno,  
Che faceano del nome di Dudone  
Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,  
Che questa fosse armata d' Agramante ;  
E, per saperne il vero, urtò il destriero :  
Ma riconobbe, come fu più inante,  
Il Re di Nasamona prigionero,  
Bambirago, Agricalte e Ferurante,  
Manilardo e Balastro e Rimedonte,  
Che, piangendo, tenean bassa la fronte.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote  
Che stian ne la miseria in che li trova.  
Quivi sa ch' a venir con le man vôte,  
Senza usar forza, il pregar poco giova.  
La lancia abbassa, e chi li tien percuote ;  
E fa del suo valor l' usata prova :  
Stringe la spada, e in un picciol momento  
Ne fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la strage vede,  
Che fa Ruggier ; ma chi sia, non conosce :  
Vede i suoi c' hanno in fuga vòlto il piede  
Con gran timor, con pianto e con angosce.  
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede ;  
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce :  
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia ;  
E non oblia ch' è Paladin di Francia.

Grida che si ritiri ognun da canto,  
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.  
Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,  
E gran speranza dato a quei prigionì :  
E, come venir vide Dudon santo  
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,  
Stimò che capo e che Signor lor fosse ;  
E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon ; ma quando  
Senza lancia Ruggier vide venire,  
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando  
Con tal vantaggio il cavallier ferire.  
Ruggiero al cortese atto riguardando  
Disse fra sè : Costui non può mentire,  
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti  
Che paladin di Francia sono detti.

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l tuo nome,  
Inanzi che segua altro, mi palese :  
E così domandollo ; e seppe comè  
Era Dudon figliuol d' Uggier Danese.  
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some ;  
E parimente lo trovò cortese.  
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,  
Si disfidaro, e vennero a gli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza  
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore ;  
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza  
Di quel Danese pien d' alto valore.  
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,  
Di che non era al mondo la migliore,  
Trasse Ruggiero, e fece paragone  
Di sua virtude al paladin Dudone.



Ma perchè in mente ogniora avea di meno  
Offender la sua Donna, che potea ;  
Et era certo, se spargea il terreno  
Del sangue di costui che la offendea  
(De la casa di Francia instrutto a pieno,  
La madre di Dudone esser sapea  
Armellina, sorella di Beatrice,  
Ch'era di Bradamante genitrice):

Per questo mai di punta non gli trasse,  
E di taglio rarissimo feria.  
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,  
Or ribattendo or dandole la via.  
Crede Turpin che per Ruggier restasse,  
Che Dudon morto in pochi colpi avria :  
Nè mai, qualunque volta si scoperse,  
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

Di piatto usar potea, come di taglio,  
Ruggier la spada sua ch'avea gran schena ;  
E quivi a strano giuoco di sonaglio  
Sopra Dudon con tanta forza mena,  
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,  
Che si ritien di non cader a pena.  
Ma, per esser più grato a chi m'ascolta,  
Io differisco il canto a un'altra volta.

## CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

L' ODOR, ch' è sparso in ben nutrita e bella  
O chioma o barba o delicata vesta  
Di giovene leggiadro o di donzella,  
Ch' amor sovente lacrimando desta,  
Se spira, e fa sentir di sè novella,  
E dopo molti giorni ancora resta ;  
Mostra con chiaro et evidente effetto,  
Come a principio buono era e perfetto.

L' almo liquor, che a i meditori suoi  
Fece Icaro gustar con suo gran danno,  
E che si dice che già Celte e Boi  
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno ;  
Mostrà che dolce era a principio, poi  
Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.  
L' arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,  
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

L' inclita stirpe, che per tanti lustri  
Mostrò di cortesia sempre gran lume,  
E par ch' ogn' or più ne risplenda e lustri,  
Fa che con chiaro indizio si presume,  
Che chi progenerò gli Estensi illustri,  
Dovea d' ogni laudabile costume  
Che sublimar al ciel gli uomini suole,  
Splendor non men che fra le stelle il Sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,  
D'alto valor, di cortesia solea  
Dimostrar chiaro segno e manifesto,  
E sempre più magnanimo apparea ;  
Così verso Dudon lo mostrò in questo,  
Col qual (come di sopra io vi dicea)  
Dissimulato avea quanto era forte,  
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

Avea Dudon ben conosciuto certo,  
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto ;  
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,  
Or stanco sì, che più non ha potuto.  
Poi che chiaro comprende e vede aperto  
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto ;  
Quando di forza e di vigor val meno,  
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

Per Dio (dice), Signor, pace facciamo ;  
Ch' esser non può più la vittoria mia :  
Esser non può più mia ; chè già mi chiamo  
Vinto e prigion de la tua cortesia.  
Ruggier rispose : Et io la pace bramo  
Non men di te ; ma che con patto sia,  
Che questi sette re ch' hai quì legati,  
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette re ch' io dissi  
Che stavano legati a capo chino ;  
E gli soggiunse che non gli impedissi  
Pigliar con essi in Africa il camino.  
E così furo in libertà remissi  
Quei re ; chè gliel concesse il Paladino ;  
E gli concesse ancor ch' un legno tolse,  
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,  
E sè diè al vento perfido in possanza,  
Che da principio la gonfiata tela  
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.  
Il lito fugge, e in tal modo si cela,  
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.  
Ne l'oscurar del giorno fece il vento  
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutossi da la poppa ne le sponde,  
Indi alla prora, e quì non rimase anco.  
Ruota la nave, et i nocchier confonde;  
Ch'or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.  
Surgono altiere e minacciose l'onde:  
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.  
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,  
Quanto son l'aque ch'a ferir li vanno.

Or da fronte or da tergo il vento spira,  
E questo inanzi, e quello a dietro caccia:  
Un altro da traverso il legno aggira;  
E ciascun pur naufragio gli minaccia.  
Quel che siede al governo alto sospira  
Pallido e sbigottito ne la faccia;  
E grida in vano, e in van con mano accenna  
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:  
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.  
La voce, senza udirsi in aria sale,  
In aria che ferìa con maggior botte  
De' naviganti il grido universale,  
E 'l fremito de l'onde insieme rotte:  
E in prora e in poppa e in amendue le bande  
Non si può cosa udir, che si commande.

Da la rabbia del vento che si fende  
Ne le ritorte, escono orribil suoni.  
Di spessi lampi l' aria si raccende ;  
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.  
V' è chi corre al timon, chi i remi prende ;  
Van per uso agli uffici a che son buoni :  
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare :  
Vôta altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l' orribil procella  
Che 'l repentín furor di Borea spinge,  
La vela contra l' arbore flagella :  
Il mar si leva e quasi il cielo attinge.  
Frangonsi i remi ; e di fortuna fella  
Tanto la rabbia impetüosa stringe,  
Che la prora si volta, e verso l' onda  
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,  
E sta per riversar disopra il fondo.  
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda ;  
Che più che certi son gire profondo.  
D' uno in un altro mal fortuna manda :  
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.  
Il legno vinto in più parti si lassa,  
E dentro l' inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto  
Da tutti i lati il tempestoso verno.  
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,  
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.  
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,  
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno.  
O nulla o poca speme è che conforte ;  
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare  
Scorsero errando ove cacciolli il vento ;  
Il fiero vento che dovea cessare  
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.  
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare :  
Voglion schivarlo, e non v' hanno argomento.  
Li porta, lor mal grado, a quella via  
Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero  
Mette vigor, perche 'l timon sia vòlto  
E trovi più sicuro altro sentiero ;  
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.  
Ha sì la vela piena il vento fiero,  
Che non si può calar poco nè molto :  
Nè tempo han di riparo o di consiglio ;  
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende  
La irreparabil rotta de la nave  
Ciascuno al suo privato utile attende,  
Ciascun salvar la vita sua cura have.  
Chi può più presto al palischermo scende ;  
Ma quello è fatto subito sì grave,  
Per tanta gente che sopra v' abbonda,  
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier, che vide il comite e 'l padrone  
E gli altri abbandonar con fretta il legno,  
Come senz' arme si trovò in giubbone,  
Campar su quel battel fece disegno :  
Ma lo trovò sì carico di persone,  
E tante venner poi, che l' acque il segno  
Passaro in guisa, che per troppo pondo  
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo ;

Del mare al fondo ; e seco trasse quanti  
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.  
Allor s' udì con dolorosi pianti  
Chiamar soccorso dal celeste regno :  
Ma quelle voci andaro poco inanti,  
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,  
E subito occupò tutta la via  
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

Altri là giù, senza apparir più, resta :  
Altri risorge e sopra l' onde sbalza :  
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa ;  
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.  
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta  
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,  
E vede il nudo scoglio non lontano,  
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

Spera, per forza di piedi e di braccia  
Nuotando, di salir su 'l lito asciutto.  
Soffiando viene, e lungi da la faccia  
L' onda respinge e l' importuno flutto.  
Il vento in tanto e la tempesta caccia  
Il legno vôto, e abbandonato in tutto  
Da quelli che per lor pessima sorte  
Il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace de gli uomini credenza !  
Campò la nave che dovea perire ;  
Quando il padrone e i galleotti senza  
Governo alcun l' avean lasciata gire.  
Parve che si mutasse di sentenza  
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire :  
Fece che 'l legno a miglior via si torse,  
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E, dove col nocchier tenne via incerta,  
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,  
E venne a capitar presso a Biserta  
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto ;  
E ne l' arena sterile e deserta  
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.  
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,  
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disioso di saper se fusse  
La nave sola, e fusse o vòta o carca,  
Con Brandimarte a quella si condusse,  
E col Cognato, in su una lieve barca.  
Poi che sotto coverta s' introdusse,  
Tutta la ritrovò d' uomini scarca :  
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,  
L' armatura e la spada di Ruggiero ;

Di cui fu per campar tanto la fretta,  
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.  
Conobbe quella il Paladin, che detta  
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.  
So che tutta l' istoria avete letta,  
Come la tolse a Falerina, al tempo  
Che le distrusse anco il giardin sì bello ;  
E come a lui poi la rubò Brunello ;

E come sotto il monte di Carena  
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.  
Di che taglio ella fosse, e di che schena,  
N' avea già fatto esperimento buono ;  
Io dico Orlando : e però n' ebbe piena  
Letizia, e ringrazionne il somme Trono ;  
E si credette (e spesso il disse dopo)  
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo :



A sì grande uopo, quant' era, dovendo  
Condursi col Signor di Sericana ;  
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,  
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.  
L' altra armatura, non la conoscendo,  
Non apprezzò per cosa sì soprana,  
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,  
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

E, perchè gli facean poco mestiero  
L' arme (ch' era inviolabile e affatato),  
Contento fu che l' avesse Oliviero ;  
Il brando no, che sel pose egli a lato,  
A Brandimarte consegnò il destriero.  
Così diviso et ugualmente dato  
Volse che fosse a ciascadun compagno  
Ch' insieme si trovâr, di quel guadagno.

Pel dì della battaglia ogni guerriero  
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.  
Orlando ricamar fa nel quartiere  
L' alto Babel dal fulmine percosso.  
Un can d' argento aver vuol Oliviero,  
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,  
Con un motto che dica : Fin che vegna :  
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno  
De la battaglia, per amor del padre,  
E per suo onor, di non andare adorno  
Se non di sopraveste oscure et adre.  
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,  
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.  
Di ricche gemme il fregio era contesto ;  
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la Donna di sua man le sopra-  
Vesti, a cui l' arme converrian più fine,  
De quai l' osbergo il cavallier si cuopra,  
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.  
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,  
Continuando a quel che le diè fine,  
E dopo ancora, mai segno di riso  
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento  
Che Brandimarte suo non le sia tolto.  
Già l' ha veduto in cento lochi e cento  
In gran battaglie e periglioso avvolto ;  
Nè mai, come ora, simile spavento  
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto ;  
E questa novità d' aver timore  
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,  
Alzano al vento i cavallier le vele.  
Astolfo e Sansonetto con l' assunto  
Riman del grande esercito fedele.  
Fiordiligi col cor di timor punto,  
Empiendo il ciel di voti e di querele,  
Quanto con vista seguitar le puote,  
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto  
Pote levarla da mirar ne l' onda,  
E ritrarla al palagio, ove su 'l letto  
La lasciaro affannata e tremebonda.  
Portava in tanto il bel numero eletto  
Dei tre buon cavallier l' aura seconda.  
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,  
Ove far si dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavallier d' Anglante  
Il cognato Oliviero e Brandimarte,  
Col padiglione il lato di Levante  
Primi occupâr; nè forse il fêr senz' arte.  
Giunse quel dì medesimo Agramante,  
E s' accampò da la contraria parte;  
Ma, perchè molto era inchinata l' ora,  
Differir la battaglia ne l' aurora.

Di quà e di là sin alla nuova luce  
Stanno alla guardia i servitori armati.  
La sera Brandimarte si conduce  
Là dove i Saracin sono alloggiati,  
E parla, con licenzia del suo duce,  
Al Re African; ch' amici erano stati;  
E Brandimarte già con la bandiera  
Del Re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,  
Molte ragion, sì come amico, disse  
Il Fedel cavalliero al Re pagano,  
Perchè a questa battaglia non venisse:  
E di riporgli ogni cittade in mano,  
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,  
Con volontà d' Orlando gli offerìa,  
Se creder volea al figlio di Maria.

Perchè sempre v' ho amato et amo molto,  
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;  
E, quando già, Signor, per me l' ho tolto.  
Creder potete ch' io l' estimo buono.  
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;  
E bramo voi por ne la via in 'ch' io sono:  
Ne la via di salute, Signor, bramo  
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

Quì consiste il ben vostro ; nè consiglio  
Altro potete prender, che vi vaglia.  
E, men di tutti gli altri, se col figlio  
Di Milon vi mettete alla battaglia ;  
Chè 'l guadagno del vincere al periglio  
De la perdita grande non si agguaglia.  
Vincendo voi, poco acquistar potete ;  
Ma non perder già poco, se perdetes.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti  
Quì per morire o vincere con lui,  
Io non veggo per questo che i perduti  
Dominii a racquistar s' abbian per vui.  
Nè dovete sperar che sì si muti  
Lo stato de le cose, morti nui,  
Ch' uomini a Carlo manchino da porre  
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

Così parlava Brandimarte, et era  
Per suggiungere ancor molte altre cose ;  
Ma fu con voce irata e faccia altiera  
Dal Pagano interrotto, che rispose :  
Temerità per certo e pazzia vera  
È la tua, e di qualunque che si pose  
A consigliar mai cosa o buona o ria,  
Ove chiamato a consigliar non sia.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda  
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,  
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,  
Quando quì con Orlando ti veggo ora.  
Crederò ben, tu che ti vedi in preda  
Di quel Dragon che l' anime devora,  
Che brami teco nel dolore eterno  
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno  
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,  
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,  
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.  
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno  
Di re inchinarmi mai timor nefando.  
S'io fossi certo di morir, vo' morto  
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar ; che se migliore  
Non sei dimani in questo campo armato,  
Che tu mi sia paruto oggi oratore,  
Mal troverassi Orlando accompagnato.  
Queste ultime parole usciron fuore  
Del petto acceso d' Agramante irato.  
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,  
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar de la nuova alba armati,  
E in un momento fur tutti a cavallo.  
Pochi sermon si son tra lor usati :  
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo ;  
Chè i ferri de le lance hanno abbassati.  
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,  
Se, per voler di costor dir, lasciassi  
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

Il giovinetto con piedi e con braccia  
Percuotendo venia l' orribil onde.  
Il vento e la tempesta gli minaccia ;  
Ma più la conscienza lo confonde.  
Teme che Cristo ora vendetta faccia ;  
Che, poi che battezar ne l' acque monde,  
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse  
Or si battezi in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse  
Che tante volte alla sua donna fece ;  
Quel che giurato avea quando si messe  
Contra Rinaldo, e nulla satisfecce.  
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,  
Pentito disse quattro volte e diece ;  
E fece voto di core e di fede  
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede :

E mai più non pigliar spada nè lancia  
Contra a i Fedeli in aiuto de Mori ;  
Ma che ritornerà subito in Francia,  
E a Carlo renderà debiti onori ;  
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,  
E verria a fine onesto de i suo' amori.  
Miracol fu, che sentì al fin del voto  
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza e l' animo indefesso :  
Ruggier porcuote l' onde e le respinge,  
L' onde che seguon l' una all' altra presso,  
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.  
Così, montando e discendendo spesso  
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge ;  
E da la parte, onde s' inchina il colle  
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,  
Vinti da l' onde ; e al fin restâr ne l' acque.  
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,  
Come all' alta Bontà divina piacque.  
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero  
Sicur dal mar nuovo timor gli nacque  
D' avere esiglio in sì stretto confine,  
E di morirvi di disagio al fine.

Ma pur col core indomito, e costante  
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,  
Pei duri sassi l' intrepide piante  
Mosse, poggiando in vèr la cima al dritto.  
Non era cento passi andato inante,  
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto  
Uom, ch' avea d' eremita abito e segno,  
Di molta riverenza e d' onor degno ;

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,  
(Gridò) perchè persegui la mia Fede ?  
(Come allor il Signor disse a san Paulo,  
Che 'l colpo salutare gli diede)  
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,  
E defraudare altrui de la mercede.  
Vedi che Dio, c' ha lunga man, ti giunge,  
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguitò il santissimo eremita,  
Il qual la notte inanzi avuto avea  
In vision da Dio, che con sua àita  
Allo scoglio Ruggier giunger dovea :  
E di lui tutta la passata vita,  
E la futura, e ancor la morte rea,  
Figli e nipoti et ogni discendente  
Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguitò l' eremita riprendendo  
Prima Ruggiero ; e al fin poi confortollo.  
Lo riprendea ch' era ito differendo  
Sotto il soàve giogo a porre il collo ;  
E quel che dovea far, libero essendo,  
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,  
Fatto avea poi con poca grazia, quando  
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo che non niega il cielo  
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede ;  
E di quelli operarii del Vangelo  
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.  
Con caritate e con devoto zelo  
Lo venne ammaestrando ne la Fede  
Verso la cella sua con lento passo,  
Ch'era cavata a mezo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella  
Una piccola chiesa, che risponde  
All'oriente, assai commoda e bella :  
Di sotto un bosco scende sin all'onde,  
Di lauri e di ginepri e di mortella,  
E di palme fruttifere e feconde ;  
Che riga sempre una liquida fonte,  
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran de gli anni ormai presso a quaranta  
Che su lo scoglio il fraticel si messe ;  
Ch'a menar vita solitaria e santa  
Luogo oportuno il Salvator gli elesse.  
Di frutte còlte or d'una or d'altra pianta,  
E d'acqua pura la sua vita resse,  
Che valida e robusta e senza affanno  
Era venuta all'ottantesimo anno.

Dentro la cella il Vecchio accese il fuoco,  
E la mensa ingombrò di varii frutti,  
Ove si ricreò Ruggiero un poco,  
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.  
Imparò poi più adagio in questo loco  
De nostra Fede i gran misterii tutti ;  
Et alia pura fonte ebbe battesimo  
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.



Secondo il luogo, assai contento stava  
Quivi Ruggier ; chè 'l buon servo di Dio  
Fra pochi giorni intenzion gli dava  
Di rimandarlo ove più avea disìo.  
Di molte cose intanto ragionava  
Con lui sovente, or al regno di Dio,  
Or a gli proprii casi appertinenti,  
Or del suo sangue alle future genti.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,  
Rivelato al santissimo Eremita,  
Che Ruggier da quel dì che ebbe la Fede,  
Dovea sette anni, e non più, stare in vita ;  
Chè, per la morte che sua Donna diede  
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,  
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,  
Morto da i Maganzesi empì e malvagi :

E che quel tradimento andrà sì occulto,  
Che non sè n' udirà di fuor novella ;  
Perchè nel proprio loco fia sepolto,  
Ove anco ucciso da la gente fella :  
Per questo, tardi vendicato et ulto  
Fia da la moglie e da la sua sorella :  
E che col ventre pien per lunga via  
Da la moglie fedel cercato fia :

Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli  
Ch' al Troiano Antenòr piacqueno tanto,  
Con le sulfuree vene e rivi molli,  
Con lieti solchi e prati ameni a canto,  
Che con l' alta Ida volentier mutolli,  
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,  
A parturir verrà ne le foreste  
Che son poco lontane al Frigio Ateste :

E ch' in bellezza et in valor cresciuto  
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,  
E del sangue Troian riconosciuto  
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto ;  
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto  
Incontra i Longobardi giovinetto,  
Domino giusto avrà del bel paese,  
E titolo onorato di Marchese.

E perchè dirà Carlo in latino : *este*  
Signori quì, quando faragli il dono ;  
Nel secolo futur nominato Este  
Sarà il bel luogo con augurio buono ;  
E così lascerà il nome d' Ateste  
De le due prime note il vecchio suono.  
Avea Dio ancora al servo suo predetta  
Di Ruggier la futura aspra vendetta :

Ch' in visione alla fedel consorte  
Apparirà dinanzi al giorno un poco ;  
E le dirà chi l' avrà messo a morte,  
E, dove giacerà, mostrerà il loco :  
Onde ella poi con la cognata forte  
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco :  
Nè farà a' Maganzesi minor danni  
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso  
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,  
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,  
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.  
Ma il santo Vecchio, ch' alla lingua ha il morso,  
Non di quanto egli sa però favella :  
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi ;  
E quel, ch' in sè de' ritener, ritiensi.

In questo tempo Orlando e Brandimarte  
E 'l marchese Olivier col ferro basso  
Vanno a trovare il Saracino Marte  
(Chè così nominar si può Gradasso),  
E gli altri duo che da contraria parte  
Han mosso i buon destrier più che di passo;  
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino:  
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,  
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,  
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,  
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.  
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;  
E potea stare ugual questa bilancia,  
Se non era il vantaggio di Baiardo,  
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,  
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,  
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,  
E poi cader, quanto era lungo, al piano.  
Orlando di levarlo si risforza  
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;  
E, quando al fin nol può levar, ne scende,  
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col Re d' Africa Oliviero;  
E fur di quello incontro a paro a paro.  
Brandimarte restar senza destriero  
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro  
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavalliero;  
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.  
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,  
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte, che vide per terra  
Il Re Sobrin, non l' assalì altrimenti ;  
Ma contra il Re Gradasso si disserra,  
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.  
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra  
Come fu cominciata primamente :  
Poi che si roppon l' aste ne gli scudi,  
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto vede,  
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia ;  
Nè tornar Brandimarte gli concede,  
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia ;  
Si volge intorno, e similmente a piede  
Vede Sobrin che sta senza battaglia.  
Vêr lui s' avventa ; e al muover de le piante  
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,  
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto :  
Come nocchiero a cui vegna a gran salto  
Muggendo incontra il minaccioso flutto,  
Drizza la prora ; e, quando il mar tant' alto  
Vede salire, esser vorrìa all' asciutto.  
Sobrin lo scudo oppone alla ruina  
Che da la spada vien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,  
Che l' arme le puon far poco riparo :  
In man poi di persona sì gagliarda,  
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,  
Taglia lo scudo ; e nulla la ritarda,  
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaio :  
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,  
E sotto a quello in su la spalla scende.

Scende alla spalla; e, perchè la ritrovi  
Di doppia lama e di maglia coperta,  
Non vuol però che molto ella le giovi,  
Che di gran piaga non la lasci aperta.  
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi  
Ferire Orlando, a cui per grazia certa  
Diede il Motor del cielo e de le stelle,  
Che mai forar non sè gli può la pelle.

Radoppia il colpo il valoroso Conte,  
E pensa da le spalle il capo torgli:  
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,  
E che poco gli val lo scudo opporgli,  
S' arretra, ma non tanto, che la fronte  
Non venisse anco Balisarda a corgli.  
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,  
Ch' amaccò l' elmo e gl' intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,  
Onde a gran pezzo poi non è risorto.  
Crede finita aver con lui la guerra  
Il Paladino, e che si giaccia morto;  
E verso il Re Gradasso si diaserra,  
Che Brandimarte non meni a mal porto:  
Chè 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza  
E di destriero, e forse di possanza.

L' ardito Brandimarte in su Frontino,  
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,  
Si porta così ben col Saracino,  
Che non par già che quel troppo l' avanzi:  
E, s' egli avesse osbergo così fino,  
Come il Pagan, gli starebbe meglio inanzi;  
Ma gli convien, (chè mal si sente armato),  
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

Altro destrier non è che meglio intenda  
Di quel Frontino il cavalliero a cenno :  
Par che, dovunque Durindana scenda,  
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.  
Agramante e Olivier battaglia orrenda  
Altrove fanno, e giudicar si denno  
Per duo guerrier di pari in arme accorti,  
E pochi differenti in esser forti.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando  
Sobrino in terra ; e contra il Re Gradasso,  
Soccorrer Brandimarte disïando,  
Come si trovò a piè, venìa a gran passo.  
Era vicin per assalirlo, quando  
Vide in mezo del campo andare a spasso  
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto ;  
E, per averlo, presto si fu accinto.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa ;  
E levò un salto, et entrò ne la sella.  
Ne l' una man la spada tien sospesa,  
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.  
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,  
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.  
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera  
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,  
E d' una punta lo trova al camaglio :  
Fuor che la carne, ognialtra cosa passa :  
Per forar quella è vano ogni travaglio.  
Orlando a un tempo Balisarda abbassa :  
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.  
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese,  
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese ;

E nel volto e nel petto e ne la coscia  
Lasciò ferito il Re di Sericana,  
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia  
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana  
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)  
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.  
E, se più lungo il colpo era o più appresso,  
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più aver ne l'arme fede,  
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.  
Con più riguardo e più ragion procede,  
Che non solea; meglio al parar si adatta.  
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,  
Che gli ha di man quella battaglia tratta,  
Si pone in mezo all'una e all'altra pugna,  
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale istato,  
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,  
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato;  
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:  
Alzò la vista e mirò in ogni lato;  
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,  
Per dargli aiuto i lunghi passi torse  
Tacito sì, ch'alcun non sè n'accôrse.

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi  
Al Re Agramante, e poco altro attendea;  
E gli ferì ne i deretan ginocchi  
Il destrier di percossa in modo rea,  
Che senza indugio è forza che trabocchi.  
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,  
Il manco piè ch'al non pensato caso  
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

Sobrin radoppia il colpo, e di riverso  
Gli mena, e sè gli crede il capo tôrre ;  
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,  
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.  
Vede il periglio Brandimarte, e verso  
Il Re Sobrino a tutta briglia corre ;  
E lo fere in su 'l capo, e gli dà d' urto :  
Ma il fero vecchio è tosto in piè risurto ;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,  
Sì ch' espedito all' altra vita vada ;  
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,  
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.  
Olivier, c' ha di sopra il miglior braccio,  
Sì che si può difender con la spada,  
Di quà di là tanto percuote e punge,  
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,  
In poco spazio uscir di quella pena.  
Tutto di sangue il vede molle e tinto,  
E che ne versa tanto in su l' arena,  
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto :  
Debole è sì, che si sostiene a pena.  
Fa per levarsi Olivier molte prove,  
Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,  
E cominciato a tempestargli intorno :  
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,  
Con quel Frontin che gira come un torno.  
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante :  
Non l' ha peggiore il Re di Mezogiorno :  
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero  
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.



Vantaggio ha bene assai de l' armatura ;  
A tutta prova l' ha buona e perfetta.  
Brandimarte la sua tolse a ventura  
Qual potè avere a tal bisogno in fretta :  
Ma sua animosità sì l' assicura,  
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta ;  
Come che 'l Re African d' aspra percossa  
La spalla destra gli avea fatta rossa,  
E serbi da Gradasso anco nel fianco  
Piaga da non pigliar però da gioco.  
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,  
Che di cacciar la spada trovò loco.  
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,  
E poi ne la man destra il toccò un poco.  
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso  
Verso quel che fa Orlando e 'l Re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato ;  
L' elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,  
E fattogli cader lo scudo al prato,  
Osbergo e maglia apertagli di sotto :  
Non l' ha ferito già ; ch' era affatato.  
Ma il paladino ha lui peggio condotto :  
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto  
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

Gradasso disperato, che si vide  
Del proprio sangue tutto molle e brutto,  
E ch' Orlando del suo dal capo al piede  
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto ;  
Leva il brando a due mani, e ben si crede  
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto ;  
E a punto, come vuol, sopra la fronte  
Percuote a meza spada il fiero Conte.

E, s' era altro ch' Orlando, l' avrìa fatto ;  
L' avrìa sparato fin sopra la sella :  
Ma, come còlto l' avesse di piatto,  
La spada ritornò lucida e bella.  
De la percossa Orlando stupefatto,  
Vide, mirando in terra, alcuna stella :  
Lasciò la briglia, e 'l brando avrìa lasciato ;  
Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito  
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,  
Che, scorrendo il polveroso lito,  
Mostrando già quanto era buono al corso.  
De la percossa il Conte tramortito,  
Non ha valor di ritenergli il morso.  
Segue Gradasso, e l' avrìa tosto giunto,  
Poco più che Baiardo avesse punto.

Ma, nel voltar de gli occhi, il Re Agramante  
Vide condotto all' ultimo periglio :  
Chè ne l' elmo il figliuol di Monodante  
Col braccio manco gli ha dato di piglio ;  
E glie l' ha dislacciato già davante,  
E tenta col pugnol nuovo consiglio :  
Nè gli può far quel Re difesa molta,  
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso e più non segue Orlando ;  
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.  
L' incauto Brandimarte, non pensando  
Ch' Orlando costui lasci da sè tórre,  
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando  
Il coltel ne la gola al Pagan porre.  
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere  
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi  
Spiriti luogo al màrtir tuo fedele,  
Che giunto al fin de' tempestosi suoi  
Viaggi, in porto ormai lega le vele.  
Ah Durindana, dunque esser tu poi  
Al tuo signore Orlando sì crudele?  
Che la più grata compagnia e più fida  
Ch' egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida.

Di ferro un cerchio grosso era duo dita  
Intorno all' elmo e fu tagliato e rotto  
Dal gravissimo colpo, e fu partita  
La cuffia de l' acciar ch' era di sotto.  
Brandimarte con faccia sbigottita  
Giù del destrier sì riversciò di botto;  
E fuor del capo fe' con larga vena  
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,  
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;  
E sopra in atto il Serican gli mira,  
Che ben conoscer può che glie l' ha morto.  
Non so se in lui potè più il duolo o l' ira;  
Ma da piangere il tempo avea sì corto,  
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.  
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

## CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

QUAL duro freno, o qual ferrigno nodo,  
Qual, s' esser può, catena di diamante,  
Farà che l'ira servi ordine e modo,  
Che non trascorra oltre al prescritto inante  
Quando persona, che con saldo chiodo  
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,  
Tu vegga o per violenza o per inganno  
Patire o disonore o mortal danno?

E, s' a crudel, s' ad inumano effetto  
Quell' impeto talor l'animo svia,  
Merita escusa; perchè allor del petto  
Non ha ragione imperio nè balia.  
Achille, poi che sotto il falso elmetto  
Vide Patròclo insanguinar la via,  
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,  
Se nol traeva se non ne facea strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese  
La vostra gente il dì che vi percosse  
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,  
Ch'ognun pensò che l'alma gita fosse:  
L'accese in tal furor, che non difese  
Vostri inimici argini o mura o fosse,  
Che non fossino insieme tutti morti,  
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore  
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade :  
S' eravate in piè voi, forse minore  
Licenzia avriano avute le lor spade.  
Eravi assai, che la Bastia in manche ore  
V' aveste ritornata in potestade,  
Che tolta in giorni a voi non era stata  
Da gente Cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso  
Che vi trovaste a quel caso impedito,  
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso  
Che dianzi fatto avean, fosse punito :  
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo  
Il miser Vestidel lasso e ferito,  
Senz' arme, fu tra cento spade ucciso  
Dal popul la più parte circonciso.

Ma, perch' io vo' concludere, vi dico,  
Che nessun' altra quell' ira pareggia,  
Quando Signor, parente, o sozio antico  
Dinanzi a gli occhi ingiuriar ti veggia.  
Dunque è ben dritto per sì caro amico,  
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia ;  
Che, de l' orribil colpo che gli diede  
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual Nomade pastor che vedut' abbia  
Fuggir strisciando l' orrido serpente  
Che il figliuol, che giocava ne la sabbia,  
Ucciso gli ha col venenoso dente,  
Stringe il baston con colera e con rabbia ;  
Tal la spada, d' ognialtra più tagliente  
Stringe con ira il cavallier d' Anglante :  
Il primo che trovò, fu 'l Re Agramante,

Che sanguinoso e de la spada privo,  
Con mezo scudo, e con l' elmo disciolto,  
E ferito in più parti ch' io non scrivo,  
S' era di man di Brandimarte tolto,  
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,  
A cui lasciò alla coda invido o stolto.  
Orlando giunse, e messe il colpo giusto  
Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,  
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.  
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo  
Del regnator di Libia il grave trunco.  
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo  
Caron nel legno suo col graffio adunco.  
Orlando sopra lui non si ritarda,  
Ma trova il Serican con Balisarda.

Come vide Gradasso d' Agramante  
Cadere il busto dal capo diviso;  
Quel ch' accaduto mai non gli era inante,  
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;  
E, all' arrivar del cavallier d' Anglante,  
Presago del suo mal, parve conquiso.  
Per schermo suo partito alcun non prese.  
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco  
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso  
Nel ventre un palmo, uscì dal lato manco  
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.  
Mostrò ben, che di man fu del più franco  
E del miglior guerrier de l' universo  
Il colpo ch' un Signor condusse a morte,  
Di cui non era in Paganìa il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso,  
Presto di sella il Paladin si getta ;  
E col viso turbato e lacrimoso  
A Brandimarte suo corre a gran fretta.  
Gli vede intorno il campo sanguinoso :  
L' elmo, che par ch' aperto abbia una accetta,  
Se fosse stato fral più che di scorza  
Difeso non l' avria con minor forza.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,  
E ritrovò che 'l capo sino al naso  
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso :  
Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,  
Che de' suoi falli al Re del Paradiso  
Può domandar perdono anzi l' occaso ;  
E confortare il Conte, che le gote  
Sparge di pianto, a pazienza puote ;  
E dirgli : Orlando, fa che ti ricordi  
Di me ne l' orazion tue grate a Dio ;  
Nè men ti raccomando la mia Fiordi. . .  
Ma dir non pote ligi ; e quì finì.  
E voci e suoni d' angeli concordi  
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscì ;  
La qual disciolta dal corporeo velo  
Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza  
Di sì devoto fine, e sapea certo  
Che Brandimarte alla suprema altezza  
Salito era ; chè 'l ciel gli vide aperto ;  
Pur da la umana volontade, avvezza  
Co i fragil sensi, male era sofferto  
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,  
E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin, che molto sangue avea perduto,  
Che gli piovea su 'l fianco e su le gote,  
Riverso già gran pezzo era caduto,  
E aver ne dovea ormai le vene vôte.  
Ancor giacea Olivier, nè riavuto  
Il piede avea, nè riaver lo puote  
Se non ismosso, e, de lo star che tanto  
Gli fece il destrier sopra, mezo infranto :

E, se 'l cognato non venìa ad aitarlo,  
Sì come lacrimoso era e dolente,  
Per sè medesmo non potea ritrarlo ;  
E tanta doglia e tal martir ne sente  
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo  
Nè a fermarvisi sopra era possente ;  
E n' ha insieme la gamba sì stordita,  
Che muover non si può, se non si àita.

De la vittoria poco rallegrosse  
Orlando ; e troppo gli era acerbo e duro  
Veder che morto Brandimarte fosse,  
Nè del cognato molto esser sicuro.  
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,  
Ma poco chiaro avea con molto oscuro ;  
Chè la sua vita per l' uscito sangue  
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,  
Il Conte, e medicar discretamente ;  
E confortollo con parlar benigno,  
Come se stato gli fosse parente ;  
Chè dopo il fatto nulla di maligno  
In sè tenea, ma tutto era clemente.  
Fece dei morti arme e cavalli tórre ;  
Del resto a' servi lor lasciò disporre.



Quì de la istoria mia, che non sia vera,  
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto ;  
Che con l'armata avendo la riviera  
Di Barberia trascorsa in ogni canto,  
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,  
Montuosa e inegual ritrovò tanto,  
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,  
Ove un sol piè si possa metter piano :

Nè verisimil tien che ne l'apestre  
Scoglio sei cavallieri, il fior del mondo,  
Potesson far quella battaglia equestre.  
Alla quale obiezion così rispondo :  
Ch' a quel tempo una piazza de le destre,  
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo ;  
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,  
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Sì che, o chiaro fulgor de la Fulgosa  
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,  
Se mai mi riprendeste in questa cosa,  
E forse inanti a quello invitto Duce  
Per cui la vostra patria or si riposa,  
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce ;  
Vi priego che non siate a dirgli tardo,  
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,  
Vide Orlando venire a vela in fretta  
Un naviglio leggier, che di calare  
Facea sembante sopra l'isoletta.  
Di chi si fosse, io non voglio or contare,  
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.  
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno  
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

Veggiàn che fa quella fedele amante  
Che vede il suo contento ir sì lontano ;  
Dico la travagliata Bradamante,  
Poi che ritrova il giuramento vano,  
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì inante,  
Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.  
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza  
In ch' ella debba più metter speranza.

E, ripetendo i pianti e le querele  
Che pur troppo domestiche le furo,  
Tornò a sua usanza a nominar crudele  
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro ;  
Indi, sciogliendo al gran dolor le vele,  
Il ciel che consentia tanto pergiuro,  
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,  
Ingiusto chiama, debole e impotente.

Ad accusar Melissa si converse,  
E maledir l' oracol de la grotta ;  
Ch' a lor mendace suasion s' immerse  
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.  
Poi con Marfisa ritornò a dolerse  
Del suo fratel che le ha la fede rotta :  
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,  
Piangendo, aiuto, e sè le raccomanda.

Marfisa si ristringa ne le spalle,  
E, quel sol che po far, le dà conforto ;  
Nè crede che Ruggier mai così falle,  
Ch' a lei non debba ritornar di corto :  
E, se non torna pur, sua fede dàlle,  
Ch' ella non patirà sì grave torto ;  
O che battaglia piglierà con esso,  
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena ;  
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.  
Or ch' abbiám vista Bradamante in pena,  
Chiamar Rugger pergiuro, empio, e superbo ;  
Veggiamo ancor, se miglior vita mena  
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,  
Osso o medolla che non senta caldo  
De le fiamme d' Amor ; dico Rinaldo.

Dico Rinaldo il qual, come sapete,  
Angelica la bella amava tanto ;  
Nè l' avea tratto all' amorosa rete  
Sì la beltà di lei, come l' incanto.  
Aveano gli altri Paladin quïete,  
Essendo a i Mori ogni vigore affranto :  
Tra i vincitori era rimasto solo  
Egli captivo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar che di lei fusse,  
Avea mandato, e cerconne egli stesso.  
Al fine a Malagigi si ridusse,  
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.  
A narrar il suo amor sè gli condusse  
Col viso rosso e col ciglio demesso.  
Indi lo priega che gli insegni dove  
La desiata Angelica si trove.

Gran maraviglia di sì strano caso  
Va rivolgendo a Malagigi il petto.  
Sa che sol per Rinaldo era rimasto  
D' averla cento volte e più nel letto :  
Et egli stesso, acciò che persuaso  
Fosse di questo, avea assai fatto e detto  
Con prieghi e con minaccie per piegarlo ;  
Nè mai avuto avea poter di farlo :

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe  
Tratto fuor Malagigi di prigione.  
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,  
Che nulla giova e n' ha minor cagione :  
Poi priega lui che ricordar si debbe  
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione ;  
Che, per negargli già, vi mancò poco  
Di non farlo morire in scuro loco.

Ma, quanto a Malagigi le domande  
Di Rinaldo importune più pareano,  
Tanto, che l' amor suo fosse più grande,  
Indizio manifesto gli faceano.  
I prieghi, che con lui vani non spande,  
Fan che subito immerge ne l' oceano  
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,  
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

Termine tolse alla risposta, e spene  
Gli diè, che favorevol gli saria,  
E che gli saprà dir la via che tiene  
Angelica, o sia in Francia o dove sia.  
E quindi Malagigi al luogo viene  
Ove i demoni scongiurar solia ;  
Ch' era fra monti inaccessibil grotta :  
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un, che de' casi d' amore  
Avea notizia, e da lui saper volle,  
Come sia che Rinaldo ch' avea il core  
Dianzi sì duro or l' abbia tanto molle :  
E di quelle due fonti ode il tenore,  
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle ;  
E al mal, che l' una fa, nulla soccorre,  
Se non l' altra acqua che contraria corre.

Et ode, come avendo già di quella  
Che l' amor caccia, beuto Rinaldo,  
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella  
Si dimostrò così ostinato e saldo :  
E che poi, giunto, per sua iniqua stella,  
A ber ne l' altra l' amoroso caldo,  
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,  
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacquè.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto  
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo ;  
Perchè Angelica venne quasi a un punto  
A ber ne l' altro di dolcezza privo,  
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,  
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo :  
Egli amò lei, e l' amor giunse al segno  
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno  
Fu Malagigi dal demonio instrutto,  
Che gli narrò d' Angelica non meno,  
Ch' a un giovine African si donò in tutto ;  
E come poi lasciato avea il terreno  
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto  
Verso India sciolto avea da i liti Ispani  
Su l' audaci galee de' Catallani.

Poi che venne il Cugin per la risposta,  
Molto gli disuase Malagigi  
Di più Angelica amar, che s' era posta  
D' un vilissimo Barbaro a i servigi ;  
Et ora sì da Francia si discosta,  
Che mal seguir sè ne potrà i vestigi :  
Ch' era oggimai più là ch' a meza strada,  
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d' Angelica non molto  
Sarebbe grave all' animosa amante ;  
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto  
Il pensier di tornarsene in Levante :  
Ma, sentendo ch' avea del suo amor còlto  
Un Saracino le primizie inante,  
Tal passione e tal cordoglio sente,  
Che non fu in vita in sua, mai, più dolente.

Non ha poter d' una risposta sola,  
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia ;  
Non può la lingua disnodar parola ;  
La bocca ha amara, e par che tòsco v' abbia.  
Da Malagigi subito s' invola ;  
E, come il caccia la gelosa rabbia,  
Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,  
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenzia al figlio di Pipino :  
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,  
Che ne mena Gradasso Saracino  
Contra il dover di cavallier gagliardo,  
Lo muove per suo onore a quel camino,  
Acciò che vieti al Serican bugiardo  
Di mai vantarsi che con spada o lancia  
L' abbia levato a un paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,  
Ben che ne fu con tutta Francia mesto ;  
Ma finalmente non seppe negarlo :  
Tanto gli parve il desiderio onesto.  
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo ;  
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.  
Lascia Parigi, e sè ne va via solo,  
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

Sempre ha in memoria ; e mai non sè gli tolle,  
Ch' averla mille volte avea potuto,  
E mille volte avea ostinato e folle  
Di sì rara beltà fatto rifiuto ;  
E di tanto piacer ch' aver non volle,  
Sì bello e sì buon tempo era perduto ;  
Et ora eleggerebbe un giorno corto  
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non sè ne parte,  
Come esser puote ch' un povero fante  
Abbia del cor di lei spinto da parte  
Merito e amor d' ognialtro primo amante.  
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,  
Rinaldo sè ne va verso Levante ;  
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,  
Fin che d' Ardena alla gran selva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato  
Il Paladin pel bosco avventuroso,  
Da ville e da castella allontanato,  
Ove aspro era più il luogo e periglioso,  
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,  
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,  
Et uscir fuor d' una caverna oscura  
Un strano mostro in feminil figura.

Mill' occhi in capo avea senza palpebre ;  
Non può serrarli, e non credo che dorma :  
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre ;  
Avea in loco di crin serpi a gran torma.  
Fuor de le diaboliche tenèbre  
Nel mondo uscì la spaventevol forma.  
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,  
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese  
Più non avvenne mai, quivi gli avviene ;  
Che, come vede il mostro ch' all' offese  
Sè gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,  
Tanta paura, quanta mai non scese  
In altri forse, gli entra ne le vene ;  
Ma pur l' usato ardir simula e finge,  
E con trepida man la spada stringe.

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,  
Che si può dir che sia mastro di guerra ;  
Vibra il serpente venenoso in alto,  
E poi contra Rinaldo si disserra ;  
Di quà di là gli vien sopra a gran salto.  
Rinaldo contra lui vaneggia et erra :  
Colpi a dritto e a reverso tira assai ;  
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,  
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia ;  
Ora per là visiera gliele ficca,  
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.  
Rinaldo da l' impresa si dispicca,  
E quanto può con sproni il destrier caccia :  
Ma la furia infernal già non par zoppa,  
Chè spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,  
Sempre ha con lui la maledetta peste ;  
Nè sa modo trovar, che sè ne scioglia,  
Ben che 'l destrier di calcitrar non reste.  
Triema a Rinaldo il cor come una foglia :  
Non ch' altrimenti il serpe lo moleste :  
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,  
Che stride e geme e duolsi ch' egli è vivo.



Nel più tristo sentier, nel peggior calle  
Scorrendo va, nel più intricato bosco,  
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle  
È più spinosa, ov' è l' aèr più fosco,  
Così sperando torsi da le spalle  
Quel brutto, abominoso, orrido tòsco;  
E ne saria mal capitato forse,  
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavalliero  
Di bello armato e lucido metallo,  
Che porta un giogo rotto per cimiero,  
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;  
Così trapunto il suo vestire altiero,  
Così la sopravesta del cavallo:  
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,  
E la mazza all' arcion, che getta foco.

Piena d' un foco eterno è quella mazza  
Che senza consumarsi ogn' ora avvampa:  
Nè per buon scudo o tempra di corazza,  
O per grossezza d' elmo sè ne scampa.  
Dunque si debbe il cavallier far piazza,  
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa:  
Nè manco bisognava al guerrier nostro,  
Per levarlo di man del crudel mostro.

E, come cavallier d' animo saldo,  
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,  
Tanto che vede il mostro che Rinaldo  
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,  
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;  
Chè non ha via di torlosi di groppe.  
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,  
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è a pena in terra che si rizza,  
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.  
Quest' altro più con l' asta non l' attizza ;  
Ma di farla col fuoco si delibera.  
La mazza impugna, e, dove il serpe guizza,  
Spessi come tempesta i colpi libra ;  
Nè lascia tempo a quel brutto animale,  
Che possa farne un solo o bene o male :

E, mentre a dietro il caccia o tiene a bada,  
E lo percuote e vendica mille onte,  
Consiglia il paladin che sè ne vada  
Per quella via che s' alza verso il monte.  
Quel s' appiglia al consiglio et alla strada ;  
E, senza dietro mai volger la fronte,  
Non cessa, che di vista sè gli tolle,  
Benchè molto aspro era a salir quel colle

Il cavallier, poi ch' alla scura buca  
Fece tornare il mostro da l' inferno,  
Ove rode sè stesso e si manuca,  
E da mille occhi versa il pianto eterno ;  
Per esser di Rinaldo guida e duca  
Gli salì dietro ; e su 'l giogo superno  
Gli fu alle spalle, e si mise con lui  
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui

Come Rinaldo il vide ritornato,  
Gli disse che gli avea grazia infinita,  
E ch' era debitore in ogni lato  
Di porre a beneficio suo la vita.  
Poi lo domanda come sia nomato,  
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita  
E tra guerrieri possa e inanzi a Carlo  
De- l' alta sua bontà sempre esaltarlo

Rispose il cavallier : Non ti rincresca  
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora :  
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca  
L' ombra ; che ci sarà poca dimora.  
Trovarò, andando insieme, un' acqua fresca,  
Che col suo mormorio facea talora  
Pastori e viandanti al chiaro rio  
Venire, e berne l' amoroso oblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,  
Quelle che spengon l' amoroso caldo,  
Di cui bevendo, ad Angelica nacque  
L' odio ch' ebbe dipoi sempre a Rinaldo.  
E, s' ella un tempo a lui prima dispiacque,  
E, se ne l' odio il ritrovò sì saldo,  
Non derivò, Signor, la causa altronde,  
Se non d' aver beuto di queste onde.

Il cavallier che con Rinaldo viene  
Come si vede innanzi al chiaro rivo,  
Caldo per la fatica il destrier tiene,  
E dice : il posar quì non fia nocivo.  
Non fia (disse Rinaldo) se non bene ;  
Ch' oltre che prema il mezo giorno estivo,  
M' ha così il brutto mostro travagliato,  
Che 'l riposar m' fia comodo e grato.

L' un e l' altro smontò del suo cavallo,  
E pascere lo lasciò per la foresta ;  
E nel fiorito verde a rosso e a giallo  
Ambi si trasson l' elmo de la testa.  
Corse Rinaldo al liquido cristallo,  
Spinto da caldo e da sete molesta,  
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,  
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

Quando lo vide l' altro cavalliero  
La bocca sollevar de l' acqua molle,  
E ritrarne pentito ogni pensiero  
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle ;  
Si levò ritto, e con sembiente altiero  
Gli disse quel che dianzi dir non volle :  
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,  
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,  
E sparve insieme il suo destrier con lui.  
Questo a Rinaldo un gran miracol parve ;  
S' aggirò intorno, e disse : Ove è costui ?  
Stimar non sa se sian magiche larve ;  
Che Malagigi un de' ministri sui  
Gli abbia mandato a romper la catena,  
Che lungamente l' ha tenuto in pena :

O pur che Dio da l' alta ierarchia  
Gli abbia, per ineffabil sua bontade,  
Mandato, come già mandò a Tobia,  
Un angelo a levar di cecitade.  
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,  
Che gli ha renduta la sua libertade,  
Ringrazia e loda ; e da lui sol conosce  
Che sano ha il cor da l' amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata  
Angelica, e gli parve troppo indegna  
D' esser, non che sì lungi seguitata,  
Ma che per lei pur meza lega vegna.  
Per Baiardo riaver tutta fiata  
Verso India in Sericana andar disegna,  
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,  
Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,  
Ove la nuova era venuta inante,  
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea  
Contra Gradasso e contra il Re Agramante.  
Nè questo per avviso si sapea  
Ch' avesse dato il cavallier d' Anglante ;  
Ma di Sicilia in fretta venut' era  
Chi la novella v' apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando  
Alla battaglia, e sè ne vede lunge.  
Di dieci in dieci miglia va mutando  
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.  
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,  
Traversa l' Alpe, et in Italia giunge:  
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;  
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

Già s' inchinava il Sol molto alla sera,  
E già apparìa nel ciel la prima stella,  
Quando Rinaldo in ripa alla riviera  
Stando in pensier s' avea da mutar sella,  
O tanto soggiornar, che l' aria nera  
Fuggisse inanzi all' altra aurora bella,  
Venir si vede un cavalliero inanti  
Cortese ne l' aspetto e nei sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo  
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.  
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;  
Ma di tal domandar maravigliosse.  
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:  
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,  
Disse: Io ti priego che tu sia contento  
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento ;

Che ti farò veder cosa che debbe  
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.  
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,  
Ormai di correr tanto affaticato ;  
Sì perchè di vedere e d' udir ebbe  
Sempre avventure un desiderio innato ;  
Accettò l' offerir del cavalliero,  
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

Un tratto d' arco fuor di strada usciro,  
E inanzi un gran palazzo si trovaro,  
Onde scudieri in gran frotta veniro  
Con torchi accesi, e fèro intorno chiaro.  
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,  
E vide loco il qual si vede raro,  
Di gran fabbrica e bella e bene intesa ;  
Nè a privato uom convenìa tanta spesa.

Di serpentìn, di porfido le dure  
Pietre fan de la porta il ricco volto.  
Quel che chiude, è di bronzo, con figure  
Che sembrano spirar, muovere il volto.  
Sotto un arco poi s' entra, ove misture  
Di bel musajco ingannan l' occhio molto.  
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia  
De le sue loggie ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,  
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco :  
D' ampiezza pari son, ma varia foggia  
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.  
Da ciascuno arco s' entra, ove si poggia  
Sì facil, ch' un somier vi può gir carico.  
Un altro arco di su trova ogni scala ;  
E s' entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno  
Tanto, che fan coperchio alle gran porte ;  
E ciascun due colonne ha per sostegno,  
Altre di bronzo, altre di pietra forte.  
Lungo sarà, se tutti vi disegno  
Gli ornati alloggiamenti de la corte ;  
E, oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto  
La cava terra il mastro avea ridotto.

L' alte colonne, e i capitelli d' oro,  
Da che i gemmati palchi eran suffulti,  
I peregrini marmi che vi foro  
Da dotta mano in varie forme sculti,  
Pitture e getti, e tant' altro lavoro  
(Ben che la notte a gli occhi il più ne occulti),  
Mostran che non bastaro a tanta mole  
Di duo re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,  
Ch' erano assai ne la gioconda stanza,  
V' era una fonte che per più ruscelli  
Spargea freschissime acque in abbondanza :  
Poste le mense avean quivi i donzelli ;  
Ch' era nel mezo per ugual distanza :  
Vedeva, e parimente veduta era  
Da quattro porte de la casa altiera.

Fatta da mastro diligente e dotto  
La fonte era con molta e suttil opra,  
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto  
Faccie distinto, intorno adombri o cuopra.  
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto  
Colorito di smalto, le sta sopra ;  
Et otto statue son di marmo bianco,  
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Ne la man destra il corno d' Amaltea  
Scullo avea lor l' ingegnoso mastro,  
Onde con grato murmure cadea  
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro,  
Et a sembianza di gran donna avea  
Ridutto con grande arte ogni pilastro.  
Son d' abito e di faccia differente,  
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segni  
Sopra due belle immagini più basse,  
Che con la bocca aperta facean segni  
Che 'l canto e l' armonia lor dilettaſſe;  
E quell' atto in che son, par che disegni  
Che l' opra e studio lor tutto lodasse  
Le belle donne che su gli omeri hanno,  
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano  
Avean lunghe et amplissime scritte,  
Ove facean con molta laude piano  
I nomi de le più degne figure;  
E mostravano ancor poco lontano  
I propri loro in note non oscure.  
Mirò Rinaldo a lume di doppiieri  
Le donne ad una ad una, e i cavallieri.

La prima inscrizion, ch' a gli occhi occorre,  
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,  
La cui bellezza et onestà preporre  
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.  
I duo, che voluto han sopra sè tôrre  
Tanto eccellente et onorata ſoma,  
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,  
Ercole Strozza; un Lino, et uno Orfeo.



Non men gioconda statua nè men bella  
Si vede appresso, e la scrittura dice :  
Ecco la figlia d' Ercole, Issabella,  
Per cui Ferrara si terrà felice  
Via più, perchè in lei nata sarà quella,  
Che d' altro ben che prospera e fautrice  
E benigna Fortuna dar le deve,  
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

I duo, che mostran disïosi affetti  
Che la gloria di lei sempre risuone,  
Gian Iacobi ugualmente erano detti,  
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.  
Nel terzo e quarto loco ove per stretti  
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,  
Due donne son, che patria, stirpe, onore  
Hanno di par, di par beltà e valore.

Elissabetta l' una, e Leonora  
Nominata era l' altra : e fia, per quanto  
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora  
Sì glorïosa la Terra di Manto,  
Che di Vergilio, che tanto l' onora,  
Più che di queste, non si darà vanto.  
Avea la prima a piè del sacro lembo  
Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un culto  
Muzio Arelio de l' altra eran sostegni.  
Di questi nomi era il bel marmo sculto,  
Ignoti allora, or sì famosi e degni.  
Veggon poi quella a cui dal ciel indulto  
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,  
O mai regnata in alcun tempo sia,  
Versata da fortuna or buona or ria.

Lo scritto d' oro esser costei dichiara  
Lucrezia Bentivoglia ; e fra le lode  
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara  
D' esserle padre si rallegra e gode.  
Di costei canta con sòave e chiara  
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode  
Con tanta attenzion, tanto stupore,  
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore ;

Et un per cui la terra, ove l' Isauro  
Le sue dolci acque insala in maggior vase,  
Nominata sarà da l' Indo al Mauro,  
E da l' Austrine all' Iperboree case,  
Via più che per pesare il Romano auro,  
Di che perpetuo nome le rimase ;  
Guido Postumo, a cui doppia corona  
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L' altra, che segue in ordine, è Dīana.  
Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella  
Sia altiera in vista ; chè nel core umana  
Non sarà però men ch' in viso bella.  
Il dotto Celio Calcagnin lontana  
Farà la gloria e 'l bel nome di quella  
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,  
In India e Spagna udir con chiara tuba :

Et un Marco Cavallo, che tal fonte  
Farà di poesìa nascer d' Ancona,  
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,  
Non so se di Parnasso o d' Elicona.  
Beatrice appresso a questo alza la fronte,  
Di cui lo scritto suo così ragiona :  
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,  
E lo lascia infelice alla sua morte ;

Anzi tutta l'Italia, che con lei  
Fia triunfante, e senza lei, captiva.  
Un Signor di Correggio di costei  
Con alto stil par che cantando scriva,  
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:  
Ambi faran tra l'una e l'altra riva  
Fermar al suon de' lor sòavi plettri  
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

Tra questo loco, e quel de la colonna  
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,  
Formata in alabastro una gran donna  
Era di tanto e sì sublime aspetto,  
Che sotto puro velo, in nera gonna,  
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,  
Tra le più adorne non pareva men bella,  
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

Non si potea, ben contemplando fiso,  
Conoscer se più grazia o più beltade,  
O maggior maestà fosse nel viso,  
O più indizio d'ingegno o d'onestade.  
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso  
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,  
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna;  
Ma non però, ch'a fin mai sè ne vegna.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto  
Fosse il suo bello e ben formato segno,  
Parea sdegnarsi che con umil canto  
Ardisse lei lodar sì rozo ingegno,  
Com'era quel che sol, senz'altri a canto  
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.  
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;  
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

Fanno le statue in mezo un luogo tondo,  
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,  
Di freddo sôavissimo giocondo,  
Che rendea il puro e liquido cristallo,  
Che di fuor cade in un canal fecondo,  
Che 'l prato verde, azurro, bianco e giallo  
Rigando, scorre per vari ruscelli,  
Grato alle morbide erbe e a gli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando stava  
Il Paladino a mensa : e spesso spesso,  
Senza più differir, gli ricordava  
Che gli attenesse quanto avea promesso :  
E, ador ador mirandolo, osservava  
Ch' avea di grande affanno il core oppresso ;  
Che non può star momento che non abbia  
Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce dal dislò cacciata  
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca  
Per domandarlo ; e, quivi raffrenata  
Da cortese modestia, fuor non scocca.  
Ora, essendo la cena terminata,  
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,  
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,  
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il signor de la casa allora, alquanto  
Sorridente, a Rinaldo levò il viso ;  
Ma, chi ben lo notava, più di pianto  
Parea ch' avesse voglia che di riso.  
Disse : Ora a quel che mi ricordi tanto,  
Che tempo sia di sodisfar m' è avviso ;  
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato  
Di vedere a ciascun c' ha moglie alato.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve  
Sempre spiar, se la sua donna l' ama ;  
Saper s' onore o biasmo ne riceve,  
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.  
L' incarco de le corna è lo più lieve  
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama :  
Lo vede quasi tutta l' altra gente ;  
E chi l' ha in capo, mai non sè lo sente.

Se tu sai che fedel la moglie sia,  
Hai di più amarla e d' onorar ragione,  
Che non ha quel che la conosce ria,  
O quel che ne sta in dubbio e in passione.  
Di molte n' hanno a torto gelosia  
I lor mariti, che son caste e buone :  
Molti di molte anco sicuri stanno,  
Che con le corna in capo sè ne vanno.

Se vuoi saper se la tua sia pudica  
(Come io credo che credi, e creder dei ;  
Ch' altrimente far credere è fatica,  
Se chiaro già per prova non ne sei),  
Tu, per te stesso, senza ch' altri il dica,  
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei ;  
Che per altra cagion non è quì messo,  
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto ;  
Che, se porti il cimier di Cornovaglia,  
Il vin ti spargerai tutto sul petto,  
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia :  
Ma, s' hai moglie fedel, tu berai netto.  
Or di veder tua sorte ti travaglia.  
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,  
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabbocchi.

Quasi Rinaldo di cercar sùaso  
Quel che poi ritrovar non vorria forse,  
Messa la mano inanzi, e preso il vaso,  
Fu presso di volere in prova porse :  
Poi, quanto fosse periglioso il caso  
A porvi i labri, col pensier discorse.  
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose ;  
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

---

## CANTO QUARANTESIMOTERZO. [s. 1—2

O ESECRABILE Avarizia, o ingorda  
Fame d' avere, io non mi maraviglio  
Ch' ad alma vile e d' altre macchie lorda,  
Sì facilmente dar possi di piglio ;  
Ma che meni legato in una corda,  
E che tu impiaghi del medesmo artiglio  
Alcun, che per altezza era d' ingegno,  
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.  
Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,  
E render sa tutte le cause a pieno  
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,  
E poggia sì ch' a Dio riguarda in seno ;  
E non può aver più ferma e maggior cura,  
Morso dal tuo mortifero veleno,  
Ch' unir tesoro ; e questo sol gli preme,  
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte  
Si vede entrar di bellicose Terre,  
Et esser primo a porre il petto forte,  
Ultimo a trarre, in perigliose guerre ;  
E non può riparar che sino a morte  
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.  
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,  
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

Che d' alcune dirò belle e gran donne,  
Ch' a bellezza, a virtù de fidi amanti,  
A lunga servitù, più che colonne,  
Io veggo dure, immobili e costanti ?  
Veggo venir poi l' Avarizia, e ponne  
Far sì che par che subito le incanti :  
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda ?)  
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

Non è senza cagion, s' io me ne doglio :  
Intendami chi può, che m' intend' io.  
Nè però di proposito mi toglio,  
Nè la materia del mio canto oblio ;  
Ma non più a quel c' ho detto, adattar voglio,  
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.  
Or torniamo a contar del Paladino  
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,  
Prima ch' a i labri il vaso s' appressasse.  
Pensò, e poi disse : Ben sarebbe folle  
Chi quel, che non vorria trovar, cercasse.  
Mia donna è donna, et ogni donna è molle.  
Lasciàn star mia credenza come stasse.  
Sin quì m' ha il creder mio giovato, e giova :  
Che poss' io migliorar per farne prova ?

Potrìa poco giovare e nuocer molto ;  
Chè 'l tentar qualche volta Idio disdegna.  
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto ;  
Ma non vo' più saper, che mi convegna.  
Or questo vin dinanzi mi sia tolto :  
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna ;  
Chè tal certezza ha Dio più proibita,  
Ch' al primo padre l' arbor de la vita.

Chè, come Adam, poi che gustò del pomo  
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,  
Da la letizia al pianto fece un tomo,  
Onde in miseria poi sempre s' afflisce ;  
Così, se de la moglie sua vuol l' uomo  
Tutto saper quanto ella fece e disse,  
Cade de l' allegrezze in pianti e in guai,  
Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto  
Respingendo da sè l' odiato vase,  
Vide abbondare un gran rivo di pianto  
Da gli occhi del signor di quelle case,  
Che disse, poi che racchetossi alquanto :  
Sia maledetto chi mi persüase,  
Ch' io facesse la prova, oimè ! di sorte,  
Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,  
Sì che io mi fossi consigliato teco,  
Prima che cominciassero gli affanni,  
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco ?  
Ma vo' levarti da la scena i panni ;  
Chè 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco ;  
E ti dirò il principio e l' argomento  
Del mio non comparabile tormento.



Quà su lasciasti una città vicina,  
A cui fa intornò un chiaro fiume laco,  
Che poi si stende, e in questo Po declina,  
E l'origine sua vien di Benaco.  
Fu fatta la città, quando a ruina  
Le mura andâr de l' Agenoreo draco.  
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,  
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

Se Fortuna di me non ebbe cura  
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,  
Al difetto di lei supplì Natura,  
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.  
Donne e donzelle già di mia figura  
Arder più d'una vidi in giovanezza;  
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;  
Ben che stia mal che l'uom sè stesso lodi.

Ne la nostra cittade era un uom saggio,  
Di tutte l'arti, oltre ogni creder, dotto,  
Che, quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,  
Contava gli anni suoi cento e vent'otto.  
Visse tutta sua età solo e selvaggio,  
Se non l'estrema; chè d'Amor condotto,  
Con premio ottenne una matrona bella,  
E n'ebbe di nascosto una cittella.

E, per vietar che simil la figliuola  
Alla matre non sia, che per mercede  
Vendè sua castità che valea sola  
Più che quanto oro al mondo si possiede,  
Fuor del commercio popular la invola;  
Et ove più solingo il luogo vede,  
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto  
Fece fare a' demonii per incanto.

A vecchie donne e caste fe' nutrire  
La figlia quì, ch' in gran beltà poi venne ;  
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire  
Pur ragionarne in quella età, sostenne.  
E, perch' avesse esempio da seguire,  
Ogni pudica donna che mai tenne  
Contra illicito amor chiuse le sbarre,  
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre :

Non quelle sol che di virtude amiche  
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno ;  
Di quai la fama per l' istorie antiche  
Non è per veder mai l' ultimo giorno :  
Ma nel futuro ancora altre pudiche  
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,  
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,  
Come otto che ne vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura  
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti ;  
O fosse mia disgrazia, o mia avventura,  
Eletto fui degno di lei fra tutti.  
I lati campi, oltre alle belle mura,  
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,  
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,  
Mi consegnò per dote de la figlia.

Ella era bella e costumata tanto,  
Che più desiderar non si potea.  
Di bei trapunti e di riccami, quanto  
Mai ne sapesse Pallade, sapea.  
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,  
Celeste e non mortal cosa pareo ;  
E in modo all' arti liberali attese,  
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

Con grande ingegno, e non minor bellezza  
Che fatta l'avria amabil fin a i sassi,  
Era giunto un amore, una dolcezza,  
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.  
Non avea più piacer nè più vaghezza,  
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.  
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo :  
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni  
Ch' io sottoposi il collo al giugal nodo,  
Non stero molto a cominciar gli affanni  
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.  
Mentre mi richiudea tutto co i vanni  
L' Amor di questa mia che sì ti lodo,  
Una femina nobil del paese,  
Quanto accender si può, di me s' accese.

Ella sapea d' incanti e di malie  
Quel che saper ne possa alcuna Maga :  
Rendea la notte chiara, oscuro il die,  
Fermava il Sol, facea la terra vaga.  
Non potea trar però le voglie mie,  
Che le sanassin l' amorosa piaga  
Col rimedio che dar non le potria  
Senza alta ingiuria de la donna mia.

Non perchè fosse assai gentile e bella,  
Nè perchè sapess' io, che sì me amassi,  
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella  
Mi fesse molte, e di continuo instassi,  
Ottener pote mai, ch' una fiammella,  
Per darla a lei, del primo amor levassi ;  
Ch' a dietro ne traeva tutte mie voglie  
Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza  
Che de la fede di mia moglie avea,  
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza  
Avesse mai la giovane Ledeà,  
O quanto offerto mai senno e ricchezza  
Fu al gran pastor de la montagna Idea.  
Ma le repulse mie non volean tanto,  
Che potesson levarmela da canto.

Un dì, che mi trovò fuor del palagio  
La Maga, che nomata era Melissa,  
E mi pote parlare a suo grande agio,  
Modo trovò da por mia pace in rissa,  
E con lo spron di gelosia malvagio  
Cacciar del cor la fe che v' era fissa.  
Comincia a commendar la intenzion mia,  
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,  
Prima che di sua fe prova non vedi.  
S' ella non falle, e che potrà fallire,  
Che sia fedel che sia pudica credi.  
Ma, se mai senza te non la lasci ire,  
Se mai vedere altr' uom non le concedi,  
Onde hai questa baldanza, che tu dica  
E mi vogli affermar che sia pudica?

Scòstati un poco, scòstati da casa;  
Fa che le cittadi odano e i villaggi,  
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;  
A gli amanti dà comodo e a i messaggi.  
S' a prieghi, a doni non fia persüasa  
Di fare al letto maritale oltraggi,  
E che, facendol, creda che si cele,  
Allora dir potrai che sia fedele.

Con tal parole e simili non cessa  
L' incantatrice, fin che mi dispone  
Che de la donna mia la fede espressa  
Veder voglia e provare a paragone.  
Ora pogniamo (le soggiungo) ch' essa  
Sia qual non posso averne opinione :  
Come potrò di lei poi farmi certo  
Che sia di punizion degna o di merto ?

Disse Melissa : Io ti darò un vasello  
Fatto da ber, di virtù rara e strana ;  
Qual già, per fare accorto il suo fratello  
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.  
Chi la moglie ha pudica, bee con quello :  
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana ;  
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,  
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti, ne farai la prova,  
E per lo creder mio tu berai netto ;  
Chè credo ch' ancor netta si ritrova  
La moglie tua : pur ne vedrai l' effetto.  
Ma, s' al ritorno esperienza nuova  
Poi ne farai, non t' assicuro il petto :  
Chè, se tu non le immolli, e netto bei,  
D' ogni marito il più felice sei.

L' offerta accetto ; il vaso ella mi dona :  
Ne fo la prova, e mi succede a punto,  
Che, com era il disio, pudica e buona  
La cara moglie mia trovo a quel punto.  
Dice Melissa : Un poco l' abbandona ;  
Per un mese o per duo stanne disgiunto :  
Poi torna ; poi di nuovo il vaso tolli ;  
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

A me duro pareo pur di partire ;  
Non perchè di sua fe sì dubitassi,  
Come ch' io non potea duo dì patire,  
Nè un' ora pur, che senza me restassi.  
Disse Melissa : Io ti farò venire  
A conoscere il ver con altri passi.  
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,  
E sotto viso altrui te le appresenti.

Signor, quì presso una città difende  
Il Po fra minacciose e fiere corna ;  
La cui iuridizion di quì si stende  
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.  
Cede d' antichità, ma ben contende  
Con le vicine in esser ricca e adorna.  
Le reliquie Troiane la fondaro,  
Che dal flagello d' Attila camparo.

Astringe e lenta a questa Terra il morso  
Un cavallier giovene, ricco e bello,  
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,  
Essendo capitato entro il mio ostello,  
Vide la donna, e sì nel primo occorso  
Gli piacque, che nel cor portò il suggello ;  
Nè cessò molte pratiche far poi,  
Per inchinarla a i desiderii suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,  
Che più tentarla al fine egli non volse ;  
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,  
Di memoria però non sè gli tolse.  
Tanto Melissa allosingommi e mulse,  
Ch' a tor la forma di colui mi volse ;  
E mi mutò (nè so ben dirti come)  
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato  
D' esser partito e gitone in Levante,  
Nel giovene amator così mutato  
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,  
Me ne ritorno, et ho Melissa a lato,  
Che s' era trasformata, e pareva un fante ;  
E le più ricche gemme avea con lei,  
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

Io, che l' uso sapea del mio palagio,  
Entro sicuro, e vien Melissa meco ;  
E madonna ritrovo a sì grande agio,  
Che non ha nè scudier nè donna seco.  
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio  
Stimulo inanzi del mal far le arreo :  
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,  
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono  
Verso quel che sperar da me dovea.  
De la commodità poi le ragiono,  
Che, non v' essendo il suo marito, avea :  
E le ricordo che gran tempo sono  
Stato suo amante, com' ella sapea ;  
E che l' amar mio lei con tanta fede  
Degno era avere al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,  
Divenne rossa, et ascoltar non volle ;  
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,  
Le belle gemme, il duro cor fe' molle :  
E con parlar rispose breve e fioco,  
Quel che la vita a rimembrar mi tolle ;  
Che mi compiaceria, quando credesse  
Ch' altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un venenato telo  
Di che me ne senti' l' alma traffissa :  
Per l' ossa andommi e per le vene un gielo ;  
Ne le fauci restò la voce fissa.  
Levando allora del suo incanto il velo,  
Ne la mia forma mi tornò Melissa.  
Pensa di che color dovesse farsi,  
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte,  
Muti ambi, ambi restiàn con gli occhi bassi.  
Potei la lingua a pena aver sì forte,  
E tanta voce a pena ch' io gridassi :  
Me tradiresti dunque tu, consorte,  
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi ?  
Altra risposta darmi ella non puote,  
Che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno  
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta ;  
E moltiplica sì senza ritegno,  
Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.  
Da me fuggirsi tosto fa disegno ;  
E, ne l' ora che 'l Sol del carro smonta,  
Al fiume corse, e in una sua barchetta  
Si fa calar tutta la notte in fretta :

E la matina s' appresenta avanti  
Al cavallier che l' avea un tempo amata,  
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante  
Fu contra l' onor mio da me tentata.  
A lui, che n' era stato et era amante,  
Credersi può che fu la giunta grata.  
Quindi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi,  
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.



Ah lasso ! da quel dì con lui dimora  
In gran piacere, e di me prende giuoco ;  
Et io del mal, che procacciammi allora,  
Ancor languisco, e non ritrovo loco.  
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne muora ;  
E resta omai da consumarci poco.  
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,  
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

Il conforto, ch' io prendo, è, che di quanti  
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto  
(Ch' a tutti questo vaso ho messo inanti),  
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.  
Aver nel caso mio compagni tanti  
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.  
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,  
Che far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla mèta  
Che de la donna sua cercar si deve,  
Fa che mai più trovare ora quieta  
Non può la vita mia, sia lunga o breve.  
Di ciò Melissa fu a principio lieta :  
Ma cessò tosto la sua gioia lieve ;  
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,  
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

Ella d' esser odiata impaziente  
Da me, che dicea amar più che sua vita,  
Ove donna restarne immantinente  
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita ;  
Per non aver sua doglia sì presente,  
Non tardò molto a far di quì partita ;  
E in modo abbandonò questo paëse,  
Che dopo mai per me non sè n' intese.

Così narrava il mesto cavalliero :  
E, quando fine alla sua istoria pose,  
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,  
Da pietà vinto, e poi così riapose :  
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,  
Che d' attizar le vespe ti propose ;  
E tu fusti a cercar poco avveduto  
Quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d' avarizia la tua donna vinta  
A voler fede romperti fu indutta,  
Non t' ammirar ; nè prima ella nè quinta  
Fu de le donne prese in sì gran lotta ;  
E mente via più salda ancora è spinta  
Per minor prezzo a far cosa più brutta.  
Quanti uomini odi tu, che già per oro  
Han traditi padroni e amici loro ?

Non dovevi assalir con sì fiere armi,  
Se bramavi veder farle difesa.  
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi  
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa ?  
Che più fallasti tu a tentarla, parmi,  
Di lei che così tosto restò presa.  
Se te altrettanto avesse ella tentato,  
Non so se tu più saldo fossi stato.

Quì Rinaldo fe' fine, e da la mensa  
Levossi a un tempo, e domandò dormire ;  
Chè riposare un poco, e poi si pensa  
Inanzi al dì d' un' ora o due partire.  
Ha poco tempo ; e 'l poco, c' ha, dispensa  
Con gran misura, e in van nol lascia gire.  
Il Signor di là dentro, a suo piacere,  
Disse, che si potea porre a giacere ;

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto :  
Ma che, se volea far per suo consiglio,  
Tutta notte dormir potria a diletto,  
E, dormendo, avanzarsi qualche miglio.  
Acconciar ti farò (disse) un legnetto  
Con che volando, e senz' alcun periglio  
Tutta notte, dormendo vo' che vada,  
E una giornata avanzi de la strada.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,  
E molto ringraziò l' oste cortese :  
Poi, senza indugio là, dove ne l' acque  
Da' naviganti era aspettato, scese.  
Quivi a grande agio risposato giacque,  
Mentre il corso del fiume il legno prese,  
Che da sei remi spinto, lieve e snello  
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

Così tosto come ebbe il capo chino,  
Il cavallier di Francia addormentosse ;  
Imposto avendo già, come vicino  
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.  
Restò Melara nel lito mancino ;  
Nel lito destro Sermide restosse :  
Figarolo e Stellata il legno passa,  
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

De le due corna il nocchier prese il destro,  
E lasciò andar verso Vinegia il manco :  
Passò il Bondeno ; e già il color cilestro  
Si vedea in Oriente venir manco ;  
Che, votando di fior tutto il canestro,  
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco ;  
Quando, lontan scoprendo di Tealdo  
Ambe le ròcche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa (disse),  
Di cui già Malagigi, il mio cugino,  
Contemplando le stelle erranti e fisse,  
E constringendo alcun spirto indovino,  
Ne i secoli futuri mi predisse  
(Già ch' io facea con lui questo camino)  
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,  
Ch' avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

Così dicendo, e pur tutta via in fretta  
Su quel battel, che pareva aver le penne,  
Scorrendo il Re de' fiumi, all' isoletta  
Ch' alla cittade è più propinqua, venne :  
E, ben che fosse allora erma e negletta,  
Pur s' alleggrò di rivederla, e fenne  
Non poca festa ; chè sapea quanto ella,  
Volgendo gli anni, sarà ornata e bella.

Altra fiata che fe' questa via,  
Udì da Malagigi, il qual seco era,  
Che settecento volte che si sia  
Girata col monton la quarta sfera,  
Questa la più gioconda isola fia  
Di quante cinga mar, stagno o riviera,  
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda  
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

Udì che di bei tetti posta inante  
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara ;  
Che cederian l' Esperide alle piante  
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara ;  
Che tante spezie d' animali, quante  
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara ;  
Che v' avria con le grazie e con Cupido  
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido ;

E che sarebbe tal per studio e cura  
Di chi al sapere et al potere unita  
La voglia avendo, d' argini e di mura  
Avria sì ancor la sua città munita,  
Che contra tutto il mondo star sicura  
Potria, senza chiamar di fuori aita;  
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe  
Padre il Signor che questo e quel far debbe.

Così venia Rinaldo ricordando  
Quel che già il suo cugin detto gli avea,  
De le future cose divinando,  
Che spesso conferir seco solea.  
E, tutta via l' umil città mirando,  
Come esser può ch' ancor (seco dicea)  
Debban così fiorir queste paludi  
Di tutti i liberali e degni studi ?

E crescer abbia di sì piccol borgo  
Ampla cittade e di sì gran bellezza ?  
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,  
Sien lieti e pieni campi di ricchezza ?  
Città, sin ora a riverire assorgo  
L' amor, la cortesia, la gentilezza  
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi  
De i cavallier, de i cittadini egregi.

L' ineffabil bontà del Redentore,  
De' tuoi principi il senno e la giustizia,  
Sempre con pace, sempre con amore  
Ti tenga in abbondanza et in letizia ;  
E ti difenda contra ogni furore  
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia : .  
Del tuo contento ogni vicino arrabbi  
Più tosto, che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fende  
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,  
Che con maggiore a logoro non scende  
Falcon ch' al grido del padron risponde.  
Del destro corno il destro ramo prende  
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde :  
San Georgio a dietro, a dietro s' allontana  
La torre e della Fossa e di Gaibana.

Rinaldo, come accade ch' un pensiero  
Un altro dietro, e quello un altro mena,  
Si venne a ricordar del cavalliero  
Nel cui palagio fu la sera a cena,  
Che, per questa cittade, a dire il vero,  
Avea giusta cagion di stare in pena :  
E ricordossi del vaso da bere,  
Che mostra altrui l' error de la moglie ;

E ricordossi insieme de la prova  
Che d' aver fatta il cavallier narrolli ;  
Che di quanti avea esperti, uomo non trova  
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.  
Or si pente, or tra sè dice : E' mi giova  
Ch' a tanto paragon venir non volli.  
Riuscendo accertava il creder mio ;  
Non riuscendo, a che partito era io ?

Gli è questo creder mio, come io l' avessi  
Ben certo, e poco accrescer lo potrei :  
Sì che, s' al paragon mi succedessi,  
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei ;  
Ma non già poco il mal, quando vedessi  
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.  
Metter saria mille contra uno a giuoco ;  
Che perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il cavalliero  
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,  
Con molta attenzion fu da un nocchiero,  
Che gli era incontra, riguardato fiso :  
E, perchè di veder tutto il pensiero  
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,  
Come uom che ben parlava et avea ardire,  
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,  
Che colui mal accorto era ben stato,  
Che ne la moglie sua l' esperimento  
Maggior che può far donna, avea tentato ;  
Che quella, che da l' oro e da l' argento  
Difende il cor di pudicizia armato,  
Tra mille spade via più facilmente  
Difenderallo, e in mezo al fuoco ardente.

Il nocchier suggiungea : Ben gli dicesti,  
Che non dovea offerirle sì gran doni ;  
Che contrastare a questi assalti e a questi  
Colpi non sono tutti i petti buoni.  
Non so se d' una giovane intendesti  
(Ch' esser po che tra voi sè ne ragioni)  
Che nel medesimo error vide il consorte,  
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il signor mio,  
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina :  
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio,  
Et ei si procacciò la sua ruina.  
Così sapea lo esempio egli, com' io,  
Che fu in questa città di quì vicina,  
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude  
Del rifrenato Menzo intorno chiude :

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono  
Fe' alla moglie del Giudice, d' un cane.  
Di questo (disse il Paladino) il suono  
Non passa l' Alpe, e quì tra voi rimane;  
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,  
Parlar n' udi' ne le contrade estrane:  
Sì che di' pur, se non t' incresce il dire:  
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa  
Terra un Anselmo di famiglia degna,  
Che la sua gioventù con lunga vesta  
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;  
E di nobil progenie, bella e onesta  
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;  
E d' una Terra quindi non lontana  
N' ebbe una di bellezza sopraumana;

E di bei modi e tanto graziosi,  
Che pareva tutto amore e leggiadria;  
E di molto più forse, ch' a i riposi,  
Ch' allo stato di lui non convenia.  
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi  
Al mondo fur, passò di gelosia:  
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,  
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

Ne la città medesima un cavalliero  
Era d' antiqua e d' onorata gente,  
Che discendea da quel lignaggio altiero  
Ch' uscì d' una mascella di serpente;  
Onde già Manto, e chi con essa fèro  
La patria mia disceser similmente.  
Il cavallier, ch' Adonio nominosse,  
Di questa bella donna inamorosse.



E, per venire a fin di questo amore,  
A spender cominciò senza ritegno  
In vestire, in conviti, in farsi onore,  
Quanto può farsi un cavallier più degno.  
Il tesor di Tiberio Imperatore  
Non saria stato a tante spese al segno.  
Io credo ben che non passâr duo verni,  
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa ch' era dianzi frequentata  
Matina e sera tanto da gli amici,  
Sola restò, tosto che fu privata  
Di starne, di fagian, di coturnici.  
Egli, che capo fu de la brigata,  
Rimase dietro, e quasi fra mendici:  
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,  
D' andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una matina,  
Senza far motto altrui, la patria lascia;  
E con sospiri e lacrime camina  
Lungo lo stagno che le mura fascia.  
La donna, che del cor gli era regina,  
Già non oblia per la seconda ambascia.  
Ecco un' alta avventura che lo viene  
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un gran bastone  
Intorno alcuni sterpi s' affatica.  
Quivi Adonio si ferma, e la cagione  
Di tanto travagliar vuol che gli dica.  
Disse il villan, che dentro a quel macchione  
Veduto avea una serpe molto antica,  
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi  
Non vide, nè credea mai veder poi:

E che non si voleva indi partire,  
Che non l'avesse ritrovata e morta.  
Come Adonio lo sente così dire,  
Con poca pazienza lo sopporta.  
Sempre solea le serpi favorire ;  
Chè per insegna il sangue suo le porta  
In memoria ch'uscì sua prima gente  
Da' denti seminati di serpente.

E disse e fece col villano in guisa,  
Che, suo mal grado, abbandonò l'impresa ;  
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,  
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.  
Adonio ne va poi dove s'avvisa  
Che sua condizion sia meno intesa ;  
E dura con disagio e con affanno.  
Fuor de la patria appresso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza  
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,  
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,  
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.  
È forza al fin che torni alla bellezza  
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.  
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,  
Là donde era venuto, il camin prese.

In questo tempo alla mia patria accade  
Mandare uno oratore al Padre santo ;  
Che resti appresso alla sua Santitade  
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.  
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.  
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto !  
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse  
Per non partirsi ; e al fin, sforzato, cesse.

Non gli pareva crudele e duro manco  
A dover sopportar tanto dolore,  
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,  
E vedutosi trar con mano il core.  
Di geloso timor pallido e bianco  
Per la sua donna, mentre starla fuore,  
Lei, con quei modi che giovar si crede,  
Supplice priega a non mancar di fede :

Dicendole ch' a donna nè bellezza,  
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,  
Sì che di vero onor monti in altezza,  
Se per nome e per opre non è casta ;  
E che quella virtù via più si prezza,  
Che di sopra riman quando contrasta,  
E ch' or gran campo avria per questa assenza,  
Di far di pudicizia esperienza.

Con tai le cerca et altre assai parole  
Persüader, ch' ella gli sia fedele.  
De la dura partita ella si duole,  
Con che lacrime, oh Dio ! con che querele !  
E giura che più tosto oscuro il Sole  
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,  
Che rompa fede ; e che vorria morire  
Più tosto ch' aver mai questo desire.

Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri  
Desse credenza e si achetasse alquanto,  
Non resta che più intender non procuri,  
E che materia non procacci al pianto.  
Avea uno amico suo, che de i futuri  
Casi predir teneva e 'l pregio e 'l vanto ;  
E d' ogni sortilegio e magica arte,  
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli, pregando, di vedere assunto,  
Se la sua moglie, nominata Argia,  
Nel tempo che da lei starà disgiunto,  
Fedele e casta, o pel contrario fia.  
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto ;  
Il ciel figura come par che stia.  
Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno  
A lui per la risposta fa ritorno.

L' astrologo tenea le labra chiuse,  
Per non dire al Dottor cosa che doglia,  
E cerca di tacer con molte scuse.  
Quando pur del suo mal vede c' ha voglia,  
Che gli romperà fede gli concluse,  
Tosto ch' egli abbia il piè fuor de la soglia,  
Non da bellezza nè da prieghi indotta,  
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, al dubbio ch' avea prima,  
Queste minaccie de i superni moti,  
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,  
Se d' amor gli accidenti ti son noti.  
E, sopra ogni mestizia che l' opprime,  
E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,  
È 'l saper, come vinta d' avarizia  
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

Or, per far quanti potea far ripari  
Da non lasciarla in quell' error cadere  
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari  
Trà l' uom talvolta, che se 'l trova avere),  
Ciò che tenea di gioie e di danari  
(Che n' avea somma) pose in suo potere :  
Rendite e frutti d' ogni possessione,  
E ciò c' ha al mondo, in man tutto le pone :

Con facultade (disse) che ne' tuoi  
Non sol bisogni te li goda e spenda,  
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,  
Li consumi, li getti, e doni, e venda.  
Altro conto saper non ve vo' poi,  
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda :  
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,  
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.

La prega che non faccia, se non sente  
Ch' egli ci sia, ne la città dimora ;  
Ma ne la villa, ove più agiatamente  
Viver potrà d' ogni commercio fuora.  
Questo dicea, però che l' umil gente  
Che nel gregge o ne' campi gli lavora ;  
Non gli era avviso che le caste voglie  
Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia  
Al timido marito al collo Argia,  
E di lacrime empiendogli la faccia,  
Ch' un fumicel da gli occhi le n' uscìa ;  
S' attrista che colpevole la faccia,  
Come di fe mancata già gli sia ;  
Che questa sua sospizion procede,  
Perchè non ha ne la sua fede fede.

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando  
Ciò ch' al partir da tramendua fu detto.  
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando :  
Piglia licenzia, e partesì in effetto ;  
E ben si sente veramente, quando  
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.  
Ella lo segue, quanto seguir puote,  
Con gli occhi che le rigano le gote.

Adonio in tanto misero e tapino,  
E, (come io dissi) pallido e barbuto,  
Verso la patria avea preso il camino,  
Sperando di non esser conosciuto.  
Su 'l lago giunse alla città vicino  
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,  
Ch' era assediata entro la macchia forte  
Da quel villan che por la volea a morte.

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,  
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,  
Si vede in peregrino abito adorno  
Venir pel lito incontra una donzella  
In signoril sembiante, anco ch' intorno  
Non l' apparisse nè scudier nè ancella.  
Costei con grata vista lo raccolse,  
E poi la lingua a tai parole sciolse :

Se ben non mi conosci, o cavalliero,  
Son tua parente e grande obbligo t' aggio :  
Parente son, perchè da Cadmo fiero  
Scende d' amenduo noi l' alto lignaggio.  
Io son la fata Manto che 'l primiero  
Sasso messi a fondar questo villaggio ;  
E dal mio nome (come ben forse hai  
Contare udito) Mantua la nomai.

De le fate io son una ; et il fatale  
Stato per farti anco saper ch' importe,  
Nascemo a un punto, che d' ognaltro male  
Siamo capaci, fuor che de la morte.  
Ma giunto è con questo esser immortale  
Condizion non men del morir forte ;  
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa  
Che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,  
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,  
Che non è pare al mondo altro còrdoglio;  
Tal che bestemmia ogniuna d'esser viva.  
E l'obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio  
Insieme dire onde deriva)  
Tu saprai che quel dì, per esser tali,  
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,  
Come la serpe; e noi, che n'abbian faccia,  
Patimo da ciascun oltraggio e guerra;  
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.  
Se non troviamo ove tornar sotterra,  
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.  
Meglio saria poter morir, che rotte  
E storpiate restar sotto le botte.

L'obbligo, ch'io t'ho grande, è ch'una volta  
Che tu passavi per quest'ombre amene,  
Per te di mano fui d'un villan tolta,  
Che gran travagli m'avea dati e pene.  
Se tu non eri, io non andava asciolta,  
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,  
E che sciancata non restassi e storta,  
Se ben non vi poteva rimaner morta:

Perchè quei giorni che per terra il petto  
Traëmo avvolte in serpentile scorza,  
Il ciel, ch' in altri tempi è a noi soggetto,  
Niega ubbidirci, e prive sian di forza.  
In altri tempi ad un sol nostro detto  
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,  
L'immobil terra gira, e muta loco,  
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

Ora io son quì per renderti mercede  
Del beneficio che mi festi allora.  
Nessuna grazia indarno or mi si chiede  
Ch'io son del manto viperino fuora.  
Tre volte più che di tuo padre erede  
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora :  
Nè vo' che mai più povero diventi,  
Ma quanto spendi più, che più augmenti.

E, perchè so che nell' antiquo nodo,  
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi ;  
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo  
Ch' a disbramar tuoi desiderii giovi.  
Io voglio, or che lontano il marito odo,  
Che senza indugio il mio consiglio provi ;  
Vadi a trovar la donna che dimora  
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

E seguitò narrandogli in che guisa  
Alla sua donna vuol che s' appresenti ;  
Dico come vestir, come precisa-  
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti ;  
E che forma essa vuol pigliar, devisa ;  
Che, fuor che 'l giorno ch' erra tra serpenti,  
In tutti gli altri si può far, secondo  
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Messe in abito lui di peregrino  
Il qual per Dio di porta in porta accatti.  
Mutosse ella in un cane, il più piccino  
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,  
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,  
Di grato aspetto e di mirabili atti.  
Così trasfigurato, entraro in via  
Verso la casa de la bella Argia :



E de i lavoratori alle capanne,  
Prima ch' altrove, il giovene fermosse,  
E cominciò a sonar certe sue canne,  
Al cui suono danzando il can rizzosse.  
La voce e 'l grido alla padrona vanne,  
E fece sì, che per veder si mosse.  
Fece il romèo chiamar ne la sua corte,  
Sì come del Dottor traeva la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane  
Incominciò, et il cane a ubbidir lui,  
E far danze nostrale, farne d' estrane,  
Con passi e continenze e modi sui,  
E finalmente con maniere umane  
Far ciò che comandar sapea colui,  
Con tanta attenzion, che chi lo mira,  
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

Gran maraviglia, et indi gran desire  
Venne alla donna di quel can gentile;  
E ne fa per la balia proferire  
Al cauto peregrin prezzo non vile.  
S' avessi più tesoro, che mai sitire  
Potesse cupidigia femminile  
(Colui rispose), non sarà mercede  
Di comprar degna del mio cane un piede.

E, per mostrar che veri i detti foro,  
Con la balia in un canto si ritrasse,  
E disse al cane, ch' una marca d' oro  
A quella donna in cortesia donasse.  
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.  
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,  
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,  
Per cui sì bello et util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,  
Di ch' io ne torni mai con le man vôte ;  
E quando perle, e quando annella, e quando  
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.  
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,  
Per oro no ; ch' oro pagar nol puote :  
Ma, se vuol ch' una notte seco io giaccia,  
Abbiassi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

Così dice ; e una gemma allora nata  
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.  
Pare alla balia averne più derrata,  
Che di pagar dieci ducati o venti.  
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata ;  
E la conforta poi, che si contenti  
D' acquistare il bel cane ; ch' acquistarlo  
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima ;  
Parte, che la sua fe romper non vuole ;  
Parte, ch' esser possibile non stima  
Tutto ciò che ne suonan le parole.  
La balia le ricorda, e rode e lima,  
Che tanto ben di rado avvenir suole ;  
E fe' che l' agio un altro dì-si tolse,  
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest' altro comparir ch' Adonio fece,  
Fu la ruina e del Dottor la morte.  
Facea nascer le doble a diece a diece,  
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte :  
Sì che il superbo cor mansüefece,  
Che tanto meno a contrastar fu forte,  
Quanto poi seppe che costui, ch' inante  
Gli fa partito, è 'l cavallier suo amante.

De la puttana sua balia i conforti,  
I prieghi de l' amante e la presenza,  
Il veder che guadagno sè l' apporti,  
Del misero Dottor la lunga assenza,  
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,  
Fêro a i casti pensier tal violenza,  
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede  
In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse  
De la sua bella Donna, a cui la Fata  
Grande amor pose, e tanto le ne volse,  
Che sempre star con lei si fu ubligata.  
Per tutti i segni il Sol prima si volse,  
Ch' al Giudice licenzia fosse data :  
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,  
Per' quel che già l' astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo  
A casa de l' astrologo, e gli chiede,  
Se la sua donna fatto inganno e dolo,  
O pur servato gli abbia amore e fede.  
Il sito figurò colui del polo,  
Et a tutti i pianeti il luogo diede :  
Poi rispose che quel ch' avea temuto,  
Come predetto fu, gli era avvenuto ;

Che da doni grandissimi corrotta,  
Data ad altri s' avea la donna in preda.  
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,  
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.  
Per esserne più certo, ne va allotta  
(Ben che pur troppo allo indivino creda)  
Ov' è la balia, e la tira da parte,  
E, per saperne il certo, usa grande arte.

Con larghi giri circondando prova  
Or quà or là di ritrovar la traccia ;  
E da principio nulla ne ritrova,  
Con ogni diligenza che ne faccia ;  
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,  
Stava negando con immobil faccia ;  
E, come bene instrutta, più d' un mese  
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,  
Se pensava il dolor ch' avria del certo !  
Poi ch' in darno provò con priego e dono,  
Che da la balia il ver gli fosse aperto,  
Nè toccò tasto ove sentisse suono  
Altro che falso ; come uom ben esperto,  
Aspettò che discordia vi venisse ;  
Ch' ove femine son, son liti e risse.

E, come egli aspettò, così gli avvenne ;  
Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,  
Senza ~~sua~~ ricercar, la balia venne  
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.  
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,  
Come la mente consternata giacque  
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,  
Che stette per uscir fuor di sè stesso : .

E si dispose al fin da l' ira vinto  
Morir, ma prima uccider la sua moglie ;  
E che d' amendue i sangui un ferro tinto  
Levassi lei di biasmo, e sè di doglie.  
Ne la città sè ne ritorna, spinto  
Da così furibonde e cieche voglie ;  
Indi alla villa un suo fidato manda,  
E quanto eseguir debba gli commanda.

Commanda al servo, ch' alla moglie Argia  
Torni alla villa, e in nome suo le dica,  
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,  
Che di trovarlo vivo avrà fatica;  
Sì che, senza aspettar più compagnia.  
Venir debba con lui, s' ella gli è amica  
(Verrà; sa ben, che non farà parola);  
E che tra via le segghi egli la gola.

A chiamar la patrona andò il famiglio,  
Per far di lei quanto il signor commesse.  
Dato prima al suo cane ella di piglio,  
Montò a cavallo et a camin si messe.  
L' avea il cane avvisata del periglio,  
Ma che d' andar per questo ella non stesse;  
Ch' avea ben disegnato e provveduto  
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

Levato il servo del camino s' era;  
E, per diverse e solitarie strade,  
A studio capitò su una riviera  
Che d' Apennino in questò fiume cade;  
Ov' era bosco e selva oscura e nera,  
Lungi da villa e lungi da cittade.  
Gli parve loco tacito e disposto  
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse  
Quanto commesso il suo signor gli avea;  
Sì che chiedesse, prima che morisse,  
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.  
Non ti so dir com' ella si coprisse:  
Quando il servo ferirla si credea,  
Più non la vide, e molto d' ognintorno  
L' audò cercando, e al fin restò con scorno.

Torna al patron con gran vergogna et onta,  
Tutto attonito in faccia e sbigottito ;  
E l' insolito caso gli racconta,  
Ch' egli non sa come si sia seguito.  
Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta  
La fata Manto, non sapea il marito ;  
Chè la balia, onde il resto avea saputo,  
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

Non sa che far ; chè nè l' oltraggio grave  
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.  
Quel ch' era una festuca, ora è una trave ;  
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.  
L' error, che sapean pochi, or sì aperto have,  
Che senza indugio si palesi, teme.  
Potea il primo celarsi ; ma il secondo,  
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben che, poi che 'l cor fellone  
Avea scoperto il misero contra essa,  
Ch' ella, per non tornargli in suggezione,  
D' alcun potente in man si sarà messa ;  
Il qual sè la terrà con irrisione  
Et ignominia del marito espressa ;  
E forse anco verrà d' alcuno in mano,  
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda  
Intorno messi e lettere a cercarne.  
Ch' in quel loco, ch' in questo ne domanda  
Per Lombardia, senza città lasciarne.  
Poi va in persona, e non si lascia banda  
Ove o non vada o mandivi a spiarne :  
Nè mai può ritrovar capo nè via  
Di venire a notizia, che ne sia.

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta  
L'opra crudel che poi non ebbe effetto,  
E fa che lo conduce ove nascosta  
Sè gli era Argia, sì come gli avea detto ;  
Che forse in qualche macchia il dì reposta,  
La notte si ripara ad alcun tetto.  
Lo guida il servo ove trovar si crede  
La folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto  
La bella Argia con subito lavoro  
D'alabastri un palagio per incanto,  
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.  
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto  
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.  
Quello, che iersera sì ti parve bello,  
Del mio Signor, sarà un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine  
Tessute riccamente e a varie foggie,  
Ornate eran le stalle e le cantine,  
Non sale pur, non pur camere e loggie ;  
Vasi d'oro e d'argento senza fine,  
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,  
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,  
E senza fin d'oro e di seta drappi.

Il Giudice, sì come io vi dicea,  
Venne a questo palagio a dar di petto ;  
Quando nè una capanna si credea  
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.  
Per l'alta maraviglia che n'avea,  
Esser si credea uscito d'intelletto  
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,  
O pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

Vede inanzi alla porta uno Etiòpo  
Con naso e labri grossi ; e ben gli è avviso  
Che non vedesse mai, prima nè dopo,  
Un così sozzo e dispiacevol viso ;  
Poi di fatteze, qual si pinge Esopo,  
D' attristar, se vi fosse, il Paradiso ;  
Bisunto e sporco, e d' abito mendico ;  
Nè a mezo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non vede altro da cui  
Possa saper di chi la casa sia,  
A lui s' accosta, e ne domanda a lui ;  
Et ei risponde : Questa casa è mia.  
Il Giudice è ben certo che colui  
Lo beffi, e che gli dica la bugia :  
Ma con scongiuri il Negro ad affermare  
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare ;

E gli offerisce, se la vuol vedere,  
Che dentro vada, e cerchi come voglia ;  
E, se v' ha cosa che gli sia in piacere  
O per sè o per gli amici, sè la toglia.  
Diede il cavallo al servo suo a tenere  
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia ;  
E per sale e per camere condotto,  
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro  
Va contemplando, e l' ornamento regio ;  
E spesso dice : Non potria quant' oro  
È sotto il Sol pagare il loco egregio.  
A questo gli risponde il brutto Moro,  
E dice : E questo ancor trova il suo pregio :  
Se non d' oro o d' argento, non di meno  
Pagar lo può quel che vi costa meno.



E gli fa la medesima richiesta  
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.  
De la brutta domanda e disonesta  
Persona lo stimò bestiale e matta.  
Per tre repulse e quattro egli non resta;  
E tanti modi a persuaderlo adatta,  
Sempre offerendo in merito il palagio,  
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argia, che stava appresso ascosa,  
Poi che lo vide nel suo error caduto,  
Saltò fuori gridando: Ah degna cosa  
Ch' io veggo di Dottor saggio tenuto!  
Trovato in sì mal' opra e viziosa,  
Pensa se rosso far si deve e muto.  
O terra, acciò ti si gettassi dentro,  
Perchè allor non t' apristi insino al centro?

La Donna in suo discarco, et in vergogna  
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,  
Dicendo: Come te punir bisogna  
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,  
Se, per seguir quel che natura agogna,  
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?  
Ch' era bello e gentile; e un dono tale  
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale.

S' io ti parvi esser degna d' una morte,  
Conosci che ne sei degno di cento:  
E, ben ch' in questo loco io sia sì forte,  
Ch' io possa di te fare il mio talento;  
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte  
Altra vendetta del tuo fallimento.  
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;  
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

E sia la pace e sia l' accordo fatto,  
Ch' ogni passato error vada in oblio;  
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto  
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.  
Il marito ne parve aver buon patto,  
Nè dimostrossi al perdonar restio.  
Così a pace e concordia ritornaro,  
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso  
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;  
E diventar gli fece a un tratto il viso,  
Per l' onta del Dottor, come di fuoco.  
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso  
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco  
Ch' alla medesima rete fe' cascallo,  
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che più in alto il Sole il camin prese,  
Fe' il Paladino apparecchiare la mensa,  
Ch' avea la notte il Mantüan cortese  
Provvista con larghissima dispensa.  
Fugge a sinistra intanto il bel paese,  
Et a man destra la palude immensa:  
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone  
Col lito ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastia, credo, non v' era,  
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli  
D' avervi su tenuta la bandiera;  
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.  
E quindi a Filo alla dritta riviera  
Cacciano il legno, e fan parer che voli.  
Lo volgon poi per una fossa morta,  
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Ben che Rinaldo con pochi danari  
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,  
Che cortesia ne fece a' marinari,  
Prima che li lasciasse alla buon' ora.  
Quindi, mutando bestie e cavallari,  
Arimino passò la sera ancora ;  
Nè in Montefiore aspetta il matutino,  
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,  
Nè l' Issabetta, ne 'l buon Guido v' era,  
Nè Francesco Maria, nè Leonora,  
Che con cortese forza e non altiera  
Avesse astretto a far seco dimora  
Sì famoso guerrier più d' una sera ;  
Come fèr già molti anni, et oggi fanno  
A donne e a cavallier che di là vanno.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,  
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.  
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,  
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta ;  
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende ;  
Da Roma ad Ostia ; e quindi si tragitta  
Per mare alla cittade, a cui commise  
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

Muta ivi legno e verso l' isoletta  
Di Lipadusa fa ratto levarsi ;  
Quella che fu da i combattenti eletta,  
Et ove già stati erano a trovarsi.  
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,  
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi ;  
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi ;  
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

Giunse ch' a punto il Principe d' Anglante  
Fatta avea l' utile opra e gloriosa :  
Avea Gradasso ucciso, et Agramante,  
Ma con dura vittoria e sanguinosa.  
Morto n' era il figliuol di Monodante ;  
E di grave percossa e perigliosa  
Stava Olivier languendo in su l' arena,  
E del piè guasto avea martire e pena.

Tener non pote il Conte asciutto il viso,  
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli  
Che gli era stato Brandimarte ucciso,  
Che tanta fede e tanto amor portolli.  
Nè men Rinaldo, quando sì diviso  
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli :  
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto  
Olivier che sedea col piede rotto.

La consolazion che seppe, tutta  
Diè lor, benchè per sè tor non la possa ;  
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,  
Anzi poi che la mensa era rimossa.  
Andaro i servi alla città distrutta,  
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa  
Ne le ruine ascoser di Biserta,  
E quivi divulgâr la cosa certa.

De la vittoria ch' avea avuto Orlando,  
S' alleggrò Astolfo e Sansonetto molto ;  
Non sì però, come avrian fatto, quando  
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.  
Sentir lui morto il gaudio va scemando  
Sì, che non ponno asserenare il volto.  
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia  
A Fiordiligi dar di sì gran doglia ?

La notte che precesse a questo giorno,  
Fiordiligi sognò che quella vesta  
Che, per mandarne Brandimarte adorno,  
Avea trapunta e di sua man contesta,  
Vedea per mezo sparsa e d' ogn' intorno  
Di goccie rosse, a guisa di tempesta :  
Parea che di sua man così l' avesse  
Riccamata ella, e poi sè ne dogliesse.

E parea dir : Pur hammi il Signor mio  
Commesso ch' io la faccia tutta nera :  
Or perchè dunque riccamata holl' io  
Contra sua voglia in sì strana maniera ?  
Di questo sogno fe' giudicio rio ;  
Poi la novella giunse quella sera :  
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,  
Ch' a lei con Sansonetto sè ne venne.

Tosto ch' entrarò, e ch' ella loro il viso  
Vide di gaudio in tal vittoria privo ;  
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,  
Che Brandimarte suo non è più vivo.  
Di ciò le resta il cor così conquiso,  
E così gli occhi hanno la luce a schivo,  
E così ogn' altro senso sè le serra,  
Che, come morta, andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome  
Caccia le mani ; et alle belle gote,  
Indarno ripetendo il caro nome,  
Fa danno et onta più che far lor puote :  
Straccia i capelli e sparge ; e grida, come  
Donna talor, che 'l demon rio percuote,  
O come s' ode che già a suon di corno  
Ménade corse, et aggirossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che porto  
Le sia un coltel, sì che nel cor si fèra :  
Or correr vuol là dove il legno in porto  
De i duo Signor defunti arrivato era,  
E de l' uno e de l' altro così morto  
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera :  
Or vuol passare il mare, e cercar tanto  
Che possa al suo Signor morire a canto.

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai  
Senza me andare a tanta impresa ? (disse)  
Vedendoti partir, non fu più mai  
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.  
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,  
Ch' avrei tenute in te le luci fisse ;  
E, se Gradasso avessi dietro avuto,  
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto ;

O forse esser potrei stata sì presta,  
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto ;  
Fatto scudo t' avrei con la mia testa ;  
Chè morendo io, non era il danno molto.  
Ogni modo io morirò ; nè fia di questa  
Dolente morte alcun profitto còlto ;  
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,  
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati  
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,  
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,  
Almen t' avrei di pianto il viso asperso ;  
E, prima che con gli Angeli beati  
Fossi lo spirto al suo fattor converso,  
Detto gli avrei : Va in pace, e là m' aspetta ;  
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno  
Di che pigliar lo scettro ora dovevi ?  
Or così teco a Dammogire io vegno ?  
Così nel Real seggio mi ricevi ?  
Ah Fortuna crudel, quanto disegno  
Mi rompi ! oh che speranze oggi mi levi !  
Deh, che cesso io, poi c' ho perduto questo  
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto ?

Questo et altro dicendo, in lei risorse  
Il furor con tanto impeto e la rabbia,  
Ch' a stracciare il ben crin di nuovo corse,  
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.  
Le mani insieme si percosse e morse ;  
Nel sen si cacciò l' ugne e ne le labbia.  
Ma torno a Orlando et a' compagni, in tanto  
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando, col Cognato che non poco  
Bisogno avea di medico e di cura,  
Et altrettanto, perchè in degno loco  
Avesse Brandimarte sepultura,  
Verso il monte ne va che fa col fuoco  
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.  
Hanno propizio il vento, e a destra mano  
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch' in favor veniva,  
Sciolser la fune al declinar del giorno,  
Mostrando lor la taciturna Diva  
La dritta via col luminoso corno :  
E sorser l' altro dì sopra la riva  
Ch' amena giace ad Agringento intorno.  
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera  
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide esequito,  
Essendo omai del Sole il lume spento,  
Fra molta nobiltà, ch'era allo 'nvito  
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,  
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,  
E di grida sonando e di lamento,  
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,  
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin di soma d'anni grave  
Stava piangendo alla bara funèbre,  
Che, pel gran pianto ch'avea fatto in nave,  
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.  
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,  
Ruggia come un leon ch'abbia la febre.  
Le mani erano in tanto empie e ribelle  
A i crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del Paladino,  
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.  
Orlando, fatto al corpo più vicino,  
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,  
Pallido, come còlto al matutino  
È da sera il ligustro o il molle acanto;  
E, dopo un gran sospir, tenendo fisse  
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,  
Che quì sei morto, e so che vivi in cielo,  
E d'una vita v'hai fatto guadagno,  
Che non ti può mai tor caldo nè gielo;  
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno;  
Perchè d'esser rimaso mi querelo,  
E ch'a tanta letizia non son teco;  
Non già perchè quà giù tu non sia meco.



Solo senza te son ; nè cosa in terra  
Senza te posso aver più, che mi piaccia.  
Se teco era in tempesta e teco in guerra,  
Perchè non anco in ozio et in bonaccia ?  
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra  
Di questo fango uscir per la tua traccia.  
Se negli affanni teco fui, perch' ora  
Non sono a parte del guadagno ancora ?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io :  
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.  
Partecipe fatto è del dolor mio  
L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.  
Oh quanto, quanto il mio Signor e Zio,  
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno !  
Quanto l' Imperio e la Cristiana Chiesa,  
Che perduto han la sua maggior difesa !

Oh quanto si torrà per la tua morte  
Di terrore a' nimici e di spavento !  
Oh quanto Paganìa sarà più forte !  
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento !  
Oh come star ne dee la tua consorte !  
Sin quì ne veggio il pianto, e 'l grido sento.  
So che m' accusa, e forse odio mi porta,  
Che per me teco ogni sua speme è morta.

Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto  
A noi che siàn di Brandimarte privi ;  
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto  
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.  
Quei Decii, e quel nel Roman fôro absorto,  
Quel sì lodato Codro da gli Argivi,  
Non con più altrui profitto e più suo onore  
A morte si donar, del tuo Signore.

Queste parole ed altre dicea Orlando.  
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,  
E tutti gli altri chierci seguitando  
Andavan, con lungo ordine accoppiati,  
Per l' alma del defunto Dio pregando,  
Che gli donasse requie tra' beati.  
Lumi inanzi e per mezo e d' ognintorno,  
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, et a portarla foro  
Messi a vicenda conti e cavallieri.  
Purpurea seta la copria, che d' oro  
E di gran perle avea compassi altieri:  
Di non men bello e signoril lavoro  
Avean gemmati e splendidi origlieri;  
E giacea quivi il cavallier con vesta  
Di color pare, e d' un lavor contesta.

Trecento a gli altri eran passati inanti,  
De' più poveri tolti de la Terra,  
Parimente vestiti tutti quanti  
Di panni negri e lunghi sin a terra.  
Cento paggi seguian sopra altrettanti  
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;  
E i cavalli co i paggi ivano il suolo  
Radendo col loro abito di duolo.

Molte bandiere inanzi e molte dietro,  
Che di diverse insegne eran dipinte,  
Spiegate accompagnavano il feretro;  
Le quai già tolte a mille schiere vinte,  
E guadagnate a Cesare et a Pietro  
Avean le forze ch'or giaceano estinte.  
Scudi v' erano molti, che di degni  
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

Venian cento e cent' altri a diversi usi  
De l' esequie ordinati ; et avean questi,  
Come anche il resto, accesi torchi ; e chiusi,  
Più che vestiti, eran di nere vesti.  
Poi seguìa Orlando, e ad or ad or suffusi  
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti ;  
Nè più lieto di lui Rinaldo venne :  
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi  
Le cerimonie, e raccontarvi tutti  
I dispensati manti oscuri e persi,  
Gli accesi torchi che vi furon strutti.  
Quindi alla chiesa catedral conversi,  
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti :  
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade  
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa ; e, poi che da le donne  
Di lacrime e di pianti inutil opra,  
E che da i sacerdoti ebbe eleisonne  
E gli altri santi detti avuto sopra,  
In una arca il serbâr su due colonne :  
E quella vuole Orlando che si cuopra  
Di ricco drappo d' ôr, sin che reposto  
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,  
Che manda a trovar porfidi e alabastri.  
Fece fare il disegno, e di quell' arte  
Inarrar con gran premio i miglior mastri.  
Fe' le lastre, venendo in questa parte,  
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri ;  
Chè quivi (essendo Orlando già partito)  
Si fe' portar da l' Africanò lito.

E. vedendo le lacrime indefesse,  
Et ostinati a uscir sempre i sospiri ;  
Nè per far sempre dire uffici e messe,  
Mai satisfar potendo a' suoi disiri ;  
Di non partirsi quindi in cor si messe,  
Fin che del corpo l' anima non spiri :  
E nel sepolcro fe' fare una cella,  
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande,  
Vi va in persona Orlando per levarla.  
Se viene in Francia, con pension ben grande  
Compagna vuol di Galerana farla :  
Quando tornare al padre anco domande,  
Sin alla Lizza vuole accompagnarla :  
Edificar le vuole un monastero,  
Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita  
Da penitenzia, orando giorno e notte,  
Non durò lunga età, che di sua vita  
Da la Parca le fur le fila rotte.  
Già fatto avea da l' isola partita,  
Ove i Ciclopì avean l' antique grotte,  
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti  
Che 'l quarto lor compagno a dietro restì.

Non volean senza medico levarsi,  
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura ;  
La qual, perchè a principio mal pigliarsi  
Potè, fatt' era faticosa e dura :  
E quello udiano in modo lamentarsi,  
Che del suo caso avean tutti paura.  
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque  
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

Disse ch'era di là poco lontano  
In un solingo scoglio uno Eremita,  
A cui ricorso mai non s'era in vano,  
O fosse per consiglio o per àita ;  
E facea alcuno effetto sopr' umano,  
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,  
Fermare il vento ad un segno di croce,  
E far tranquillo il mar quando è più atroce ;

E che non denno dubitare, andando  
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,  
Che lor non renda Olivier sano, quando  
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.  
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,  
Che verso il santo loco si drizzaro ;  
Nè mai piegando dal camin la prora,  
Vider lo scoglio al sorgere de l' aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,  
Sicuramente s' accostaro a quello.  
Quivi, aiutando servi e galeotti,  
Declinano il Marchese nel battello :  
E per le spumose onde fur condotti  
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello ;  
Al santo ostello, a quel vecchio medesimo,  
Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

Il servo del Signor del Paradiso  
Raccolse Orlando et i compagni suoi,  
E benedilli con giocondo viso,  
E de' lor casi dimandolli poi ;  
Ben che di lor venuta avuto avviso  
Avesse prima da i celesti Eroi.  
Orlando gli rispose esser venuto  
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto ;

Ch'era, pugnando per la fe di Cristo,  
A periglioso termine ridotto.  
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,  
E gli promise di sanarlo in tutto.  
Nè d'unguento trovandosi prevvisto,  
Nè d'altra umana medicina instrutto,  
Andò alla chiesa, et orò al Salvatore;  
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

E in nome de le eterne tre persone,  
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede  
Ad Olivier la sua benedizione.  
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!  
Cacciò dal cavalliero ogni passione,  
E ritornolli a sanitate il piede,  
Più fermo e più espedito che mai fosse:  
E presente Sobrino a ciò trovosse.

Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,  
Che star peggio ogni giorno sè ne sente,  
Tosto che vede del monaco santo  
Il miracolo grande et evidente,  
Si dispon di lasciar Macon da canto,  
E Cristo confessar vivo e potente:  
E domanda, con cor di fede attrito,  
D'iniciarsi al nostro sacro rito.

Così l'uom giusto lo batteza, et anco  
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.  
Orlando e gli altri cavallier non manco  
Di tal conversion letizia fèro,  
Che di veder che liberato e franco  
Del periglioso mal fosse Oliviero.  
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;  
E molto in fede e in devozione accrebbe.

Era Ruggier, dal dì che giunse a nuoto  
Su questo scoglio, poi statovi ogniora.  
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto  
Sta dolcemente, e li conforta et ôra  
A voler, schivi di pantano e loto,  
Mondi passar per questa morta gora  
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;  
Et alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne  
Fece pane e buon vin, cacio e persutti;  
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne  
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,  
Per carità mangiar fecero carne,  
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.  
Poi ch' alla mensa consolati foro,  
Di molte cose ragionâr tra loro.

E, come accade nel parlar sovente,  
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;  
Ruggier riconosciuto finalmente  
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando  
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,  
Il cui valor s' accorda ognun lodando:  
Nè Rinaldo l' avea raffigurato  
Per quel che provò già ne lo steccato.

Ben l' avea il Re Sobrin riconosciuto,  
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;  
Ma volse innanzi star tacito e muto,  
Che porsi in avventura di fallire.  
Poi ch' a notizia a gli altri fu venuto  
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,  
La cortesia, e 'l valore alto e profondo  
Si facea nominar per tutto il mondo;

E sapendosi già ch' era cristiano,  
Tutti con lieta e con serena faccia  
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,  
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.  
Sopra gli altri il Signor di Montalbano  
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.  
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire  
Ne l' altro Canto, se 'l vorrete udire.

---

## CANTO QUARANTESIMOQUARTO. [s. 1—2]

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,  
Ne le calamitadi e ne i disagi,  
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,  
Che fra ricchezze invidiose et agi  
De le piene d' insidie e di sospetti  
Corti regali e splendidi palagi,  
Ove la caritade è in tutto estinta,  
Nè si vede amicizia, se non finta.

Quindi avvien che tra principi e signori  
Patti e convenzïon sono sì frali.  
Fan lega oggi re, papi e imperatori,  
Doman saran nimici capitali:  
Perchè, qual l' apparenze esterïori,  
Non hanno i cor, non han gli animi tali;  
Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,  
Attendon solamente al lor profitto.



Questi, quantunque d' amicizia poco  
Sieno capaci, perchè non sta quella  
Ove per cose gravi, ove per giuoco  
Mai senza finzion non si favella:  
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco  
Insieme una fortuna acerba e fella,  
In poco tempo vengono a notizia  
(Quel che in molto non fèr) de l' amicizia.

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza  
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte  
Ad amor vero meglio ebbe possanza,  
Ch' altri non avria fatto in Real corte.  
Fu questo poi di tal perseveranza,  
Che non si sciolse mai fin alla morte.  
Il Vecchio li trovò tutti benigni  
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

Trovollì tutti amabili e cortesi,  
Non de la iniquità ch' io v' ho dipinta  
Di quei che mai non escono palesi,  
Ma sempre van con apparenza finta.  
Di quanto s' eran per a dietro offesi  
Ogni memoria fu tra loro estinta:  
E, se d' un ventre fossero e d' un seme,  
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il Signor di Montalbano  
Accarezzava e riveria Ruggiero;  
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano  
Provato, quanto era animoso e fiero;  
Sì per trovarlo affabile et umano  
Più che mai fosse al mondo cavalliero:  
Ma molto più, chè da diverse bande  
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio  
Egli avea liberato Ricciardetto,  
Quando il Re Ispano gli fe' dar di piglio,  
E con la figlia prenderè nel letto;  
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio  
Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)  
Di man de i Saracini e de i malvagi  
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui pareva di sorte,  
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;  
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,  
Che prima non avea potuto farlo,  
Quando era l' un ne l' Africana corte,  
E l' altro a gli servigi era di Carlo.  
Or che fatto cristian quivi lo trova,  
Quel che non fece prima, or far gli giova.

Proferte senza fine, onore e festa  
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.  
Il prudente Eremita, come questa  
Benivolenza vide, adito prese.  
Entrò dicendo: A fare altro non resta  
(E lo spero ottener senza contese),  
Che, come l' amicizia è tra voi fatta,  
Tra voi sia ancora affinità contratta;

Acciò che de le due progenie illustri  
Che non han par di nobiltade al mondo,  
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,  
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;  
E, come andran più inanzi et anni e lustri,  
Sarà più bello, e durerà (secondo  
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)  
Fin che terran l' usato corso i cieli.

E, seguitando il suo parlar più inante,  
Fa il santo Vecchio sì, che persuade  
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante ;  
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.  
Loda Olivier col Principe d' Anglante,  
Che far si debba questa affinitade ;  
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,  
E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean ; ma non sapean ch' Amone,  
Con volontà del figlio di Pipino,  
N' avea dato in quei giorni intenzione  
All' Imperator Greco Costantino,  
Che glie le domandava per Leone  
Suo figlio e successor nel gran dominio.  
Sè n' era, pel valor che n' avea inteso,  
Senza vederla, il giovinetto acceso.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo  
Non era per concludere altramente,  
Nè pria che ne parlasse col figliuolo  
Rinaldo, da la corte allora assente ;  
Il qual credea che vi verrebbe a volo,  
E che di grazia avria sì gran parente :  
Pur, per molto rispetto che gli avea,  
Risolver senza lui non si volea.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella  
Pratica imperial tutta ignorando,  
Quivi a Ruggier promette la Sorella  
Di suo parere, e di parer d' Orlando  
E de gli altri ch' avea seco alla cella,  
Ma sopra tutti l' Eremita instando :  
E crede veramente che piacere  
Debba ad Amon quel parentado avere.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno  
Steron gran parte col Monaco saggio,  
Quasi obliando al legno far ritorno,  
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.  
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno  
Increscea omai, mandâr più d' un messaggio,  
Che sì li stimolâr de la partita,  
Ch' a forza li spiccâr da l' Eremita.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,  
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,  
Tolse licenzia da quel Mastro santo  
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.  
La spada Orlando gli rimesse a canto,  
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede ;  
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,  
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

E quantunque miglior ne l' incantata  
Spada ragione avesse il Paladino,  
Che con pena e travaglio già levata  
L' avea dal formidabile giardino,  
Che non avea Ruggiero a cui donata  
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino ;  
Pur volentier glie le donò col resto  
De l' arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio devoto,  
E su 'l navilio al fin si ritornaro.  
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto ;  
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,  
Che non vi bisognò priego nè voto,  
Fin che nel porto di Marsilia entrarono.  
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca  
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

Poi che de la vittoria Astolfo intese,  
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe ;  
Vedendo che sicura da l' offese  
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,  
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese  
Con l' esercito suo rimanderebbe  
Per la strada medesima che tenne  
Quando contra Biserta sè ne venne.

L' armata che i Pagan roppe ne l' onde,  
Già rimandata avea il figliuol d' Ugiero  
Di cui nuovo miracolo, le sponde  
(Tosto che ne fu uscito il popul Nero)  
E le poppe e le prore mutò in fronde,  
E ritornolle al suo stato primiero :  
Poi venne il vento, e come cosa lieve  
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita  
D' Africa fèr le Nubiane schiere.  
Ma prima Astolfo si chiamò infinita  
Grazia al Senàpo et immortale avere ;  
Chè gli venne in persona a dare àita  
Con ogni sforzo et ogni suo potere.  
Astolfo lor ne l' uterino claustro  
A portar diede il fiero e turbido Austro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,  
Ch' uscir di mezodì suol con tal rabbia,  
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,  
E ruota fin in ciel l' arrida sabbia ;  
Acciò sè lo portassero a lor uso,  
Che per camino a far danno non abbia ;  
E che poi, giunti ne la lor regione,  
Avessero a lassar fuor di prigionie.

Scrive Turpino, come furo ai passi  
De l' alto Atlante, che i cavalli loro.  
Tutti in un tempo diventarono sassi ;  
Sì che, come venìr, se ne tornoro.  
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi ;  
E così, poi che del paese Moro  
Ebbe provvisto ai luoghi principali,  
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,  
E di Sardigna andò nel lito Còrso ;  
E quindi sopra il mar la strada tenne,  
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.  
Ne le maremme all' ultimo ritenne  
De la ricca Provenza il leggièr corso ;  
Dove seguì de l' Ippogrifo quanto  
Gli disse già l' Evangelista santo.

Hagli commesso il santo Evangelista.  
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni ;  
E ch' all' impeto fier più non resista  
Con sella e freno, ma libertà gli doni.  
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista  
Del perder nostro, al corno tolti i suoni ;  
Chè muto era restato, non che roco,  
Tosto ch' entrò 'l Guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto  
Il dì che v' era Orlando et Oliviero.  
E quel da Montalbano insieme giunto  
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.  
La memoria del Sozio lor defunto  
Vietò che i Paladini non potero  
Insieme così a punto rallegrarsi,  
Come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso  
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,  
E ch'era stato Brandimarte ucciso :  
Poi di Ruggiero avea non meno inteso ;  
E ne stava col cor lieto e col viso  
D'aver gittato intolerabil peso,  
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,  
Che starà un pezzo pria che si rileve.

Per onorar costor ch'eran sostegno  
Del santo Imperio, e la maggior colonna,  
Carlo mandò la nobiltà del regno  
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.  
Egli uscì poi col suo drappel più degno  
Di Re e di Duci, e con la propria Donna,  
Fuor de le mura, in compagnia di belle  
E ben ornate e nobili donzelle.

L'Imperator, con chiara e lieta fronte,  
I Paladini e gli amici e i parenti,  
La nobiltà, la plebe fanno al Conte  
Et a gli altri d'amor segni evidenti :  
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.  
Sì tosto non finir gli abbracciamenti,  
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero  
Al Signor loro appresentâr Ruggiero ;

E gli narrâr che di Ruggier di Risa  
Era figliuol, di virtù uguale al padre.  
Se sia animoso e forte, et a che guisa  
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.  
Con Bradamante in questo vien Marfisa,  
Le due compagne nobili e leggiadre.  
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella ;  
Con più rispetto sta l'altra donzella.

L' Imperator Ruggier fa risalire,  
Ch' era per riverenza sceso a piede,  
E lo fa a par a par seco venire,  
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,  
Un punto sol non lassa preterire.  
Ben sapea che tornato era alla Fede;  
Chè tosto che i guerrier furo all' asciutto,  
Certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa triomfal, con festa grande  
Tornaro insieme dentro alla cittade,  
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:  
Coperte a panni son tutte le strade:  
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,  
E sopra e intorno a i vincitori cade,  
Che da verroni e da finestre amene  
Donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi dei canti in varii lochi  
Trovano archi e trofei subito fatti,  
Che di Biserta le ruïne e i fochi  
Mostran dipinti, et altri degni fatti:  
Altrove palchi con diversi giuochi,  
E spettacoli e mimmi e scenici atti;  
Et è per tutti i canti il titol vero  
Scritto: A i liberatori de l' Impero.

Fra il suon d' argute trombe, e di canore  
Pifare, e d' ogni musica armonia,  
Fra riso e plauso, iubilo e favore  
Del populo ch' a pena vi capia,  
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,  
Ove più giorni quella compagnia  
Con torniamenti, personaggi e farse,  
Danze e conviti attese a dilettersi.



Rinaldo un giorno al padre fe' sapere  
Che la sorella a Ruggier dar volea ;  
Ch' in presenza d' Orlando per mogliere,  
E d' Olivier, promessa glie l' avea ;  
Li quali erano seco d' un parere,  
Che parentado far non si potea  
Per nobiltà di sangue e per valore,  
Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,  
Che, senza conferirlo seco, gli osa  
La figlia maritar, ch' esso ha disegno  
Che del figliuol di Costantin sia sposa,  
Non di Ruggier, il qual non ch' abbi regno,  
Ma non può al mondo dir : Questa è mia cosa ;  
Nè sa che nobiltà poco si prezza,  
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice  
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante ;  
E in segreto e in palese contradice,  
Che di Ruggier sia moglie Bradamante :  
A tutta sua possanza Imperatrice  
Ha disegnato farla di Levante.  
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole  
Che manchi un iota de le sue parole.

La madre, ch' aver crede alle sue voglie  
La magnanima figlia, la conforta  
Che dica che, più tosto ch' esser moglie  
D' un pover cavallier, vuole esser morta ;  
Nè mai più per figliuola la raccoglie,  
Se questa ingiuria dal fratel sopporta :  
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo ;  
Che per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto  
De la madre s'arrisca a contradire ;  
Chè l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,  
Che non potria pensar non l' ubbidire.  
Da l' altra parte terria gran difetto,  
Se, quel che non vuol far, volesse diré.  
Non vuol, perchè non può ; chè 'l poco e 'l molto  
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta  
S' ardisce ; e sol sospira, e non risponde :  
Poi, quando è in luogo ch' altri non la senta,  
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde ;  
E parte del dolor che la tormenta,  
Sentir fa al petto et alle chiome bionde ;  
Chè l' un percuote, e l' altro straccia e frange ;  
E così parla, e così seco piange :

Ahimè ! vorrò quel che non vuol chi deve  
Poter del voler mio più che poss' io ?  
Il voler di mia madre avrò in sì lieve  
Stima, ch' io lo posponga al voler mio ?  
Deh ! qual peccato puote esser sì grievo  
A una donzella, qual biasmo sì rio,  
Come questo sarà, se, non volendo  
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo ?

Avrà, misera me ! dunque possanza  
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,  
O mio Ruggiero ? e ch' a nuova speranza,  
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni ?  
O pur la riverenza e l' osservanza  
Ch' a i buoni padri denno i figli buoni,  
Porrò da parte ? e solo avrò rispetto  
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto ?

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto  
Di buona figlia al debito conviensi:  
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto  
La ragion, che non possino più i sensi?  
S' amor la caccia e la fa star da canto,  
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi  
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,  
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

Figlia d' Amone e di Beatrice sono,  
E son, misera me! serva d' Amore.  
Da i genitori miei trovar perdono  
Spero e pietà, s' io caderò in errore:  
Ma, s' io offenderò Amor, chi sarà buono  
A schivarmi con prieghi il suo furore  
Che sol voglia una di mie scuse udire,  
E non mi faccia subito morire?

Ohimè! con lunga et ostinata prova  
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;  
Et hollo tratto al fin: ma che mi giova,  
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?  
Così, ma non per sè, l' ape rinnova  
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.  
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,  
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

S' io non sarò al mio padre ubbidiente,  
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,  
Che molto e molto è più di lor prudente,  
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.  
E a questo, che Rinaldo vuol, consente  
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:  
Li quali duo più onora il mondo e teme,  
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ogn' uno stima  
La gloria e lo splendor di Chiaramonte ;  
Se sopra gli altri ogn' un gli alza e sublima  
Più che non è del piede alta la fronte ;  
Perchè debbo voler che di me prima  
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte ?  
Voler nol debbo, tanto men, che messa  
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la Donna s' affligge e si tormenta,  
Nè di Ruggier la mente è più quieta ;  
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta  
Per la città, pur non è a lui segreta.  
Seco di sua fortuna si lamenta,  
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,  
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,  
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede  
Natura al mondo, o proprio studio acquista,  
Aver tanta e tal parte egli si vede,  
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista ;  
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede ;  
Ch' a sua possanza è raro chi resista :  
Di magnanimità, di splendor regio  
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,  
Che come pare a lui, li leva e dona  
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,  
Eccetto l' uom prudente, trar persona ;  
Che nè Papi nè Re nè Imperatori  
Non ne trà scettro, mitra nè corona ;  
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,  
Grazie che dal Ciel date a pochi sono) ;

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)  
Ch' altro non riverisce ch'è ricchezza,  
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,  
E senza, nulla cura e nulla apprezza,  
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,  
La possanza del corpo, la destrezza,  
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo  
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto  
Che la figliuola Imperatrice sia,  
Con Leon non concluda così tosto:  
Al men termine un anno anco mi dia;  
Ch' io spero in tanto, che da me deposto  
Leon col padre de l' imperio fia;  
E, poi che tolto avrò lor le corone,  
Genero indegno non sarò d' Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,  
Suocero de la figlia Costantino;  
S' alla promessa non avrà rispetto  
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,  
Fattami inanzi al Vecchio benedetto,  
Al Marchese Oliviero, al Re Sobrino;  
Che farò? vo' patir sì grave torto?  
O, prima che patirlo, esser pur morte?

Deh che farò? farò dunque vendetta  
Contra il padre di lei di questo oltraggio?  
Non miro, ch' io non son per farlo in fretta,  
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:  
Ma voglio presupor ch' a morte io metta  
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:  
Questo non mi farà però contento;  
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

E fu sempre il mio intento, et è che m' ami  
La bella Donna, e non che mi sia odiosa :  
Ma, quando Amon l' uccida, o faccia o trami  
Cosa al fratello o a gli altri suoi dannosa ;  
Non le do iusta causa che mi chiami  
Nimico, e più non voglia essermi sposa ?  
Che debbo dunque far ? debbol patire ?  
Ah non, per Dio : più tosto io vo' morire.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia  
Con più ragion questo Leone Augusto,  
Venuto a disturbar tanta mia gioia ;  
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.  
Elena bella all' amator di Troia  
Non costò sì, nè, a tempo più vetusto,  
Proserpina a Piritoo, come voglio  
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia  
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco ?  
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,  
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco ?  
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia  
D' esser d' accordo con Amon, che meco ;  
E che ti paia assai miglior partito  
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

Sarà possibil mai, che nome regio,  
Titolo imperial, grandezza e pompa,  
Di Bradamante mia l' animo egregio,  
Il gran valor, l' alta virtù corrompa ?  
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio  
La data fede, e le promesse rompa ?  
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,  
Che quel che detto m' ha, sempre non dica ?

Diceva queste ed altre cose molte  
Ragionando fra sè Ruggiero ; e spesso  
Le dicea in guisa ch' erano raccolte  
Da chi talor sè gli trovava appresso :  
Sì che il tormento suo più di due volte,  
Era a colei per cui pativa, espresso  
A cui non dolea meno il sentir lui  
Così doler, che i proprii affanni sui.

Ma più d' ogni altro duol che le sia detto,  
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,  
Ch' intende che s' affligge per sospetto  
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.  
Onde, acciò si conforti, e che del petto  
Questa credenza e questo error si toglia,  
Per una di sue fide cameriere  
Gli fe' queste parole un dì sapere :

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio  
Fin alla morte, e più, se più si puote.  
O siami Amor benigno o m' usi orgoglio,  
O me Fortuna in alto o in basso ruote,  
Immobil son di vera fede scoglio  
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote :  
Nè giamai per bonaccia nè per verno  
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo o lima  
Formare in varie immagini diamante,  
Prima che colpo di Fortuna, o prima  
Ch' ira d' amor rompa il mio cor costante ;  
E si vedrà tornar verso la cima  
De l' alpe il fiume turbido e sonante,  
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,  
Faccino altro viaggio i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato  
Di me, che forse è più ch' altri non crede.  
So ben ch' a nuovo principe giurato  
Non fu di questa mai la maggior fede ;  
So che nè al mondo il più sicuro Stato  
Di questo, Re nè Imperator possiede.  
Non vi bisogna far fossa nè torre,  
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a tôrre ;

Chè, senza ch' assoldiate altra persona,  
Non verrà assalto a cui non si resista.  
Non è ricchezza ad espugnarmi buona ;  
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.  
Nè nobiltà, nè altezza di corona,  
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista,  
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,  
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer ch' in forma nuova  
Intagliare il mio cor mai più si possa :  
Sì l' imagine vostra si ritrova  
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.  
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova ;  
Chè gli diè cento, non ch' una percossa,  
Amor, prima che scaglia ne levasse,  
Quando all' imagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma et ogni pietra dura  
Che meglio da l' intaglio si difende,  
Romper si può ; ma non ch' altra figura  
Prenda, che quella ch' una volta prende.  
Non è il mio cor diverso alla natura  
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.  
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,  
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.



Suggiunse a queste altre parole molte,  
Piene d'amor, di fede e di conforto,  
Da ritornarlo in vita mille volte,  
Se stato mille volte fosse morto.  
Ma, quando più de la tempesta tolte  
Queste speranze esser credeano in porto,  
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro  
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo :

Però che Bradamante, ch' eseguire  
Vorria molto più ancor; che non ha detto,  
Rivocando nel cor l' usato ardire,  
E lasciando ir da parte ogni rispetto,  
S'appresenta un dì a Carlo, e dice : Sire,  
S' a vostra Maestade alcuno effetto  
Io feci mai, che le paresse buono,  
Contenta sia di non negarmi un dono.

E, prima che più espresso io le lo chieggia,  
Su la Real sua fede mi prometta  
Farmene grazia ; e vorrò poi, che veggia  
Che sarà iusta la domanda e retta.  
Merta la tua virtù che dar ti deggia  
Ciò che domandi, o Giovane diletta  
(Rispose Carlo) ; e giuro, se ben parte  
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don ch' io bramo da l' Altezza vostra,  
È che non lasci mai marito darme  
(Disse la damigella), se non mostra  
Che più di me sia valoroso in arme.  
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra  
O con la spada in mano ho da provarme.  
Il primo che mi vinca, mi guadagni :  
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

Disse l' Imperator con viso lieto,  
Che la domanda era di lei ben degna ;  
E che stesse con l' animo quièto,  
Che farà a punto quanto ella disegna.  
Non è questo parlar fatto in segreto  
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna ;  
E quel giorno medesimo alla vecchia  
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

Li quali parimente arser di grande  
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira ;  
Chè vider ben con queste sue domande,  
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira :  
E presti, per vietar che non si mande  
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,  
La levaro con fraude de la corte,  
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest' era una fortezza ch' ad Amone  
Donato Carlo avea pochi dì inante,  
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,  
In loco a ripa il mar, molto importante.  
Quivi la ritenean come in prigione,  
Con pensier di mandarla un dì in Levante ;  
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,  
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa Donna, che non meno  
Era modesta, ch' animosa e forte ;  
Ancor che posto guardia non l' avièno,  
E potea entrare e uscir fuor de le porte ;  
Pur stava ubbidiente sotto il freno  
Del padre ; ma patir prigione e morte,  
Ogni martire e crudeltà più tosto  
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella  
Per astuzia d' Amon tolta di mano,  
E che dispor non potrà più di quella,  
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano ;  
Si duol del padre, e contra a lui favella,  
Posto il rispetto filial lontano.

Ma poco cura Amon di tai parole,  
E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, et ha timore  
Di rimaner de la sua Donna privo,  
E che l' abbia o per forza o per amore  
Leon, se resta lungamente vivo ;  
Senza parlarne altrui si mette in core  
Di far che muoia, e sia d' Augusto, Divo ;  
E tor, se non l' inganna la sua speme,  
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

L' arme che fur già del Troiano Ettore,  
E poi di Mandricardo, si riveste,  
E fa la sella al buon Frontino porre,  
E cimier muta, scudo e sopraveste.  
A questa impresa non gli piacque tårre  
L' aquila bianca nel color celeste,  
Ma un candido liocorno, come giglio,  
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,  
E quel vuole e non altri in compagnia ;  
E gli fa commission, che non rivele  
In alcun loco mai, che Ruggier sia.  
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le  
Contrade d' Ostericche, in Ungheria ;  
E lungo l' Istro per la destra riva  
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,  
E verso il mar maggior con lui dà volta,  
Vede gran gente in padiglioni e tende  
Sotto l' insegne imperial raccolta ;  
Chè Costantino ricovrare intende  
Quella città che i Bulgari gli han tolta.  
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco  
Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

Dentro a Belgrado e fuor per tutto il monte,  
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,  
L' esercito de i Bulgari gli è a fronte ;  
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.  
Su 'l fiume il Greco per gittare il ponte,  
Il Bulgar per vietarlo armato stava,  
Quando Ruggier vi giunse ; e zuffa grande  
Attaccata trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr' uno, et hanno  
Navi co i ponti da gittar ne l' onda ;  
E di voler fiero sembante fanno  
Passar per forza alla sinistra sponda.  
Leone intanto, con occulto inganno  
Dal fiume discostandosi, circonda  
Molto paese, e poi vi torna, e getta  
Ne l' altra ripa i ponti, e passa in fretta :

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede  
(Che non n' avea di ventimila un manco),  
Cavalcò lungo la riviera, e diede  
Con fiero assalto a gl' inimici al fianco.  
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede  
Sul fiume comparirsi al lato manco,  
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,  
Passa di là con quanto esercito have.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,  
Animoso e prudente e pro guerriero,  
Di quà e di là s' affaticava in vano  
Per riparare a un impeto sì fiero;  
Quando, cingendol con robusta mano,  
Leon gli fe' cader sopra il destriero;  
E, poi che dar prigion mai non si volse,  
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin quì fatto avean testa;  
Ma, quando il lor Signor si vider tolto,  
E crescer d' ogni intorno la tempesta,  
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.  
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa  
Sconfitta vede, senza pensar molto,  
I Bulgari soccorrer si dispone,  
Perch' odia Costantino e più Leone.

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,  
E inanzi a tutti i corridori passa;  
E tra la gente vien, che per spavento  
Al monte fugge, e la pianura lassa.  
Molti ne ferma, e fa voltare il mento  
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;  
E con sì fier sembiante il destrier muove,  
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi a gli altri un cavalliero adocchia,  
Che riccamato nel vestir vermiglio  
Avea d' oro e di seta una pannocchia  
Con tutto il gambo, che pareva di miglio;  
Nipote a Costantin per la sirocchia  
Ma che non gli era men caro, che figlio:  
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;  
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe  
Verso uno stuol che più si vede appresso ;  
E contra a questo e contra a quel si spinge,  
Et a chi tronco et a chi il capo ha fesso :  
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge  
Il brando, e a chi l' ha ne la gola messo :  
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle ;  
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia  
Contrasto più ; così n'è ogniun smarrito ;  
Sì che si cangia subito la faccia  
De la battaglia ; chè, tornando ardito,  
Il petto volge, e a i Greci dà la caccia  
Il Bulgaro che dianzi era fuggito :  
In un momento ogni ordine disciolto  
Si vede, e ogni stendardo a fuggir vòlto.

Leone Augusto s' un poggio eminente,  
Vedendo i suoi fuggir s' era ridotto ;  
E sbigottito e mesto ponea mente  
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)  
Al cavallier ch' uccidea tanta gente,  
Che per lui sol quel campo era distrutto ;  
E non può far, se ben n'è offeso tanto,  
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all' insegne e sopravesti,  
All' arme luminose e ricche d' oro,  
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi  
Nimici suoi, non sia però di loro.  
Stupido mira i sopr'umani gesti,  
E talor pensa che dal sommo coro  
Sia, per punire i Greci, un Agnol sceso,  
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

E, come uom d' alto e di sublime core,  
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,  
Egli s' innamorò del suo valore,  
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:  
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,  
Vederne morir sei manco spiaciuto,  
E perder anco parte del suo regno,  
Che veder morto un cavallier sì degno.

Come bambin, se ben la cara madre  
Iraconda lo batte, e da sè caccia,  
Non ha ricorso alla sorella o al padre,  
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:  
Così Leon, se ben le prime squadre  
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,  
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira  
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

Ma, se Leon Ruggiero ammira et ama,  
Mi par che duro cambio ne riporte;  
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama  
Più che di dargli di sua man la morte.  
Molto con gli occhi il cerca, et alcun chiama,  
Che glie le mostri; ma la buona sorte,  
E la prudenza de l' esperto Greco  
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto  
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;  
Et all' Imperatore un messo ratto  
A pregarlo mandò, che desse volta  
E ripassasse il fiume; e che buon patto  
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:  
Et esso, con non molti che raccolse,  
Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro  
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi ;  
E vi restavan tutti, se 'l riparo  
Non gli avesse del rio tosto divisi.  
Molti cadèr da i ponti, e s' affogaro ;  
E molti, senza mai volgere i visi,  
Quindi lontano iro a trovar il guado ;  
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,  
Ne la qual, poi che il lor Signor fu estinto,  
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,  
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,  
Il buon guerrier che 'l candido liocorno  
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto ;  
A lui si trasson tutti, da cui questa  
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

Uno il saluta, un altro sè gl' inchina,  
Altri la mano, altri gli bacia il piede :  
Ogn' un, quanto più può, sè gli avvicina,  
E beato si tien chi appresso il vede,  
E più ch' il tocca ; chè toccar divina  
E sopra natural cosa si crede.  
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,  
Che sia lor re, lor capitano, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano  
E re sarà, quel che fia lor più a grado ;  
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,  
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado :  
Chè, prima che si faccia più lontano  
Leone Augusto, e che ripassi il guado,  
Lo vuol seguir ; nè torsi da la traccia,  
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia ;



Chè mille miglia e più per questo solo  
Era venuto, e non per altro effetto.  
Così senza indugiar lascia lo stuolo,  
E si volge al camin che gli vien detto,  
Che verso il ponte fa Leone a volo,  
Forse per dubbio che gli sia intercetto.  
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta  
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio  
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),  
Che trova aperto e libero il passaggio;  
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.  
Non v' arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio  
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.  
Cavalca inanzi, chè lucea la Luna,  
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

Perchè non sa dove si por, camina  
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.  
Ne lo spuntar del nuovo Sol vicina  
A man sinistra una città comprende;  
Ove di star tutto quel dì destina,  
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,  
A cui, senza posarlo o trargli briglia,  
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era signor di quella Terra,  
Suddito e caro a Costantino molto,  
Ove avea per cagion di quella guerra  
Da cavallo e da piè buon numer tolto.  
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,  
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,  
Che non gli accade di passar più avanti  
Per aver miglior loco e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera  
Un cavallier di Romanìa alloggiosse,  
Che si trovò ne la battaglia fiera,  
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,  
Et a pena di man fuggito gli era,  
Ma spaventato più ch' altri mai fosse ;  
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno  
Avere il cavallier dal liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,  
Che 'l cavallier, che quella insegna porta,  
È quel che la sconfitta a i Greci diede,  
Per le cui mani è tanta gente morta.  
Corre al palazzo et udienza chiede,  
Per dire a quel Signor cosa ch' importa ;  
E, subito intromesso, dice quanto  
Io mi riserbo a dir ne l' altro Canto.

---

CANTO QUARANTESIMOQUINTO. [s. 1

QUANTO più su l' instabil ruota vedi  
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,  
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi  
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.  
Di questo, esempio è Policràte, e il Re di  
Lidia, e Dionigi, et altri ch' io non nomo,  
Che ruiinati son da la suprema  
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

Così all' incontro, quanto più depresso,  
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,  
Tanto a quel punto più si trova appresso,  
C' ha da salir, se de' girarsi in tondo.  
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,  
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.  
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro  
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro :

Il Re Luigi, suocero del figlio  
Del Duca mio ; che, rotto a Santo Albino,  
E giunto al suo nimico ne l' artiglio,  
A restar senza capo fu vicino.  
Scorse di questo anco maggior periglio  
Non molto inanzi il gran Mattia Corvino.  
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,  
L' altro al regno de gli Ungari fu assunto.

Si vede per gli essempli di che piene  
Sono l' antiche e le moderne istorie,  
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,  
E fin son l' un de l' altro e biasmi e glorie ;  
E che fidarsi a l' uom non si conviene  
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,  
Nè disperarsi per Fortuna avversa,  
Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier, per la vittoria ch' avea avuto  
Di Leone e del padre Imperatore,  
In tanta confidenza era venuto  
Di sua fortuna e di suo gran valore,  
Che, senza compagnia, senz' altro aiuto,  
Di poter egli sol gli dava il core  
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre  
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella, che non vuol che si prometta  
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,  
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,  
E tosto avversa, e tosto amica torni.  
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta  
A procacciargli andò disagi e scorni;  
Dal cavallier che ne la pugna fiera  
Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper, come  
Quivi il guerrier, ch' avea le genti rotte  
Di Costantino e per molt' anni dome,  
Stato era il giorno, e vi staria la notte;  
E che Fortuna presa per le chiome,  
Senza che più travagli o che più lotte,  
Darà al suo Re, se fa costui prigion;e  
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo da la gente che, fuggita  
De la battaglia, a lui s' era ridutta  
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,  
Perch' al ponte passar non potea tutta),  
Sapea come la strage era seguita,  
Che la metà de' Greci avea distrutta;  
E come un cavallier solo era stato,  
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

E che sia da sè stesso senza caccia  
Venuto a dar del capo ne la rete,  
Si maraviglia e mostra che gli piaccia,  
Con viso e gesti e con parole liete.  
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;  
Poi manda le sue gente chete chete,  
E fa il buon cavallier, ch' alcun sospetto.  
Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,  
Ne la città di Novengrado resta  
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,  
Che fa di ciò maravigliosa festa.  
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,  
Et è legato già, quando si desta?  
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta  
A dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte  
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;  
E seco a Beleticche avea ridotte,  
Che città del cognato Androfilo era,  
Padre di quello a cui forate e rotte  
(Come se state fossino di cera)  
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo  
Cavallier, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar facea la mura  
L' Imperatore, e riparar le porte;  
Chè de' Bulgari ben non s' assicura,  
Che con la guida d' un guerrier sì forte  
Non gli faccino peggio che paura,  
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.  
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,  
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

L' Imperator nuota in un mar di latte,  
Nè per letizia sa quel che si faccia.  
Ben son le genti Bulgare disfatte,  
Dice con lieta e con sicura faccia.  
Come de la vittoria, chi combatte,  
Se troncasse al nimico ambe le braccia,  
Certo saria, così n' è certo, e gode  
L' Imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

Non ha minor cagion di rallegrarsi  
Del patre il figlio; ch' oltre che si spera  
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi  
Ogni contrada che de' Bulgari era;  
Disegna anco il Guerriero amico farsi  
Con benefici, e seco averlo in schiera.  
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno  
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella  
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise  
Ruggier con l' asta, che da la mammella  
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.  
A Costantin, del quale era sorella,  
Costei si gittò a' piedi, e gli conquisce  
E intenerìgli il cor d' alta pietade  
Col largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi,  
Diss' ella, Signor mio, se del fellone  
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi  
Di vendicare, or che l' abbiàn prigionie.  
Oltre che stato t' è nipote, vedi  
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone  
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto  
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo  
Ha Dio fatto levar da la campagna  
Questo crudele, e, come augello, a volo  
A dar ce l' ha condotto ne la ragna,  
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo  
Molto senza vendetta non rimagna.  
Dammi costui, Signore, e sii contento  
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,  
E così bene et efficace parla ;  
Nè da i piedi levar mai sè gli vuole  
(Benchè tre volte e quattro per levarla  
Usasse Costantino atti e parole),  
Ch' egli è forzato al fin di contentarla :  
E così comandò che si facesse  
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E, per non fare in ciò lunga dimora,  
Condotto hanno il Guerrier del liocorno,  
E dato in mano alla crudel Teodora,  
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.  
Il far che sia squartato vivo, e muora  
Publicamente con obbrobrio e scorno,  
Poca pena le pare, e studia e pensa  
Altra trovarne inusitata e immensa.

La femina crudel lo fece porre  
Incatenato e mani e piedi e collo  
Nel tenebroso fondo d' una torre,  
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.  
Fuor ch' un poco di pan muffato, tôrre  
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo  
Duo dì talora ; e lo diè in guardia a tale,  
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

Oh ! se d' Amon la valorosa e bella  
Figlia, oh ! se la magnanima Marfisa  
Avesse avuto di Ruggier novella,  
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa ;  
Per liberarlo saria questa e quella  
Postasi al rischio di restarne uccisa ;  
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,  
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto, avendo la promessa  
A costei fatta in mente, che consorte  
Dar non le lascierà, che sia men d' essa  
Al paragon de l' arme ardito e forte ;  
Questa sua volontà con trombe espressa  
Non solamente fe' ne la sua corte,  
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta ;  
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando :  
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,  
Star con lei debba a paragon del brando  
Da l' apparire al tramontar del Sole ;  
E fin a questo termine durando,  
E non sia vinto, senz' altre parole  
La Donna da lui vinta esser s' intenda ;  
Nè possa ella negar che non lo prenda ;

E che l' eletta ella de l' arme dona,  
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.  
E lo potea ben far, perch' era buona  
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.  
Amon, che contrastar con la Corona  
Non può nè vuole, al fin sforzato cede ;  
E ritornare a Corte si consiglia,  
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

Ancor che sdegno e colera la madre  
Contra la figlia avea, pur, per suo onore,  
Vesti le fece far ricche e leggiadre  
A varie foggie, e di più d' un colore.  
Bradamante alla Corte andò col padre ;  
E, quando quivi non trovò il suo amore,  
Più non le parve quella Corte, quella  
Che le solea parer già così bella.



Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,  
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,  
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio  
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,  
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:  
Così pare alla Donna al suo ritorno,  
Che da Ruggier la Corte abbandonata  
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce che ne sia,  
Acciò di sè non dia maggior sospetto:  
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,  
Che senza domandar le ne sia detto.  
Si sa ch' egli è partito, ma che via  
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;  
Perchè partendo ad altri non fe' motto,  
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

Oh come ella sospira! oh come teme,  
Sentendo che sè n' è come fuggito!  
Oh come sopra ogni timor le preme,  
Che per porla in oblio sè ne sia gito!  
Chè vistosi Amon contra, et ogni speme  
Perduta mai più d' esserle marito,  
Si sia fatto da lei lontano, forse  
Così sperando dal suo amor disciorse:

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,  
Per più tosto levarsela dal core,  
D' andar cercando d'uno in altro regno  
Donna per cui si scordi il primo amore,  
Come si dice che si suol d' un legno  
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.  
Nuovo pensier, ch' a questo poi succede,  
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,  
A tanta iniqua suspizione e stolta :  
E così l' un pensier Ruggier difende,  
L' altro l' accusa : et ella amenduo ascolta,  
E quando a questo e quando a quel s' apprende,  
Nè risoluta a questo o a quel si volta.  
Pur all' opinïon più tosto corre,  
Che più le giova, e la contraria aborre.

E talor ancor che le torna a mente  
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,  
Come di grave error, si duole e pente,  
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto ;  
E, come fosse al suo Ruggier presente,  
Chiamasi in colpa, e sè ne batte il petto.  
Ho fatto error (dice ella), e me n' avveggiò ;  
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso  
La forma tua così leggiadra e bella ;  
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,  
E la virtù di che ciascun favella ;  
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso  
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella  
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte  
Di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

Deh avesse Amor così ne i pensier miei  
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto !  
Io son ben certa che lo troverei  
Palese tal, qual io lo stimo occulto ;  
E che sì fuor di gelosia sarei,  
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto ;  
E, dove a pena or è da me respinta,  
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

Son simile all'avar c' ha il cor sì intento  
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,  
Che non ne può lontan viver contento,  
Nè non sempre temer che gli sia tolto.  
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,  
In me, più de la speme, il timor molto,  
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,  
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto  
A gli occhi miei del tuo viso giocondo,  
Contra ogni mia credenza a me nascosto,  
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,  
Come il falso timor sarà deposto  
Da la vera speranza, e messo al fondo.  
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta  
La speme che 'l timor quasi m' ha morta !

Come al partir del Sol si fa maggiore  
L' ombra, onde nasce poi vana paura ;  
E come all' apparir del suo splendore  
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura :  
Così senza Ruggier sento timore ;  
Se Ruggier veggo in me timor non dura.  
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima  
Che 'l timor la speranza in tutto opprima !

Come la notte ogni fiammella è viva,  
E riman spenta subito ch' aggiorna ;  
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,  
Mi leva incontra il rio timor le corna :  
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,  
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.  
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,  
E scaccia il rio timor che mi consume !

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,  
Quanto di bello avea la terra asconde ;  
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi ;  
Non canta angel, nè fior si vede o fronde :  
Così, qualora avvien che da me levi,  
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,  
Mille timori, e tutti iniqui, fanno  
Un aspro verno in me più volte l' anno.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena  
La desiata dolce primavera !  
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena  
La mente mia sì nubilosa e nera.  
Qual Progne si lamenta o Filomena  
Ch' a cercar esca a i figliolini ita era,  
E trova il nido vòto ; o qual si lagna  
Turture c' ha perduto la compagna :

Tal Bradamante si dolea, chè tolto  
Le fosse stato il suo Ruggier temea,  
Di lacrime bagnando spesso il volto,  
Ma più celatamente che potea.  
Oh quanto, quanto si dorria più molto,  
S' ella sapesse quel che non sapea,  
Che con pena e con strazio il suo consorte  
Era in prigion, dannato a crudel morte !.

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia  
Contra il buon Cavallier che preso tiene,  
E che di dargli morte s' apparecchia.  
Con nuovi strazii e non usate pene,  
La superna Bontà fa ch' all' orecchia  
Del cortese figliuol di Cesar viene ;  
E che gli mette in cor come l' aiute,  
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon che Ruggiero ama  
(Non che sappi però che Ruggier sia),  
Mosso da quel valor ch' unico chiama,  
E che gli par che soprumano sia,  
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,  
E di salvarlo al fin trova la via,  
In guisa che da lui la Zia crudele  
Offesa non si tenga e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave  
De la prigione; e che volea, gli disse,  
Vedere il cavallier pria che sì grave  
Sentenzia, contra lui data, seguisse.  
Giunta la notte, un suo fedel seco have  
Audace e forte, et atto a zuffe e a risse;  
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire  
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui  
Seco abbia, occultamente Leon mena  
Col compagno alla torre ove ha colui  
Che si serba all' estrema d' ogni pena.  
Giunti là dentro, gettano amendui  
Al castellan, che volge lor la schena.  
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,  
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso  
Al canape, ivi a tal bisogno posto,  
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,  
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.  
Tutto legato, e s' una grata steso  
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.  
L' avria, in un mese e in termine più corto,  
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo, morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,  
E dice: Cavallier, la tua virtute  
Indissolubilmente a te m' allaccia  
Di voluntaria eterna servitute;  
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio, mi piaccia,  
Nè curi per la tua la mia salute,  
E che la tua amicizia al padre e a quanti  
Parenti io m' abbia al mondo, io metta inanti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio  
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,  
Come vedi, in persona, con periglio  
(Se mai dal padre mio sarà saputo)  
D' esser cacciato, o con turbato ciglio  
Perpetuamente esser da lui veduto;  
Chè per la gente, la qual rotta e morta  
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguitò, più cose altre dicendo  
Da farlo ritornar da morte a vita;  
E lo vien tutta volta disciogliendo.  
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;  
E questa vita, ch' or mi date, intendo  
Che sempre mai vi sia restituita,  
Che la vogliate riavere, et ogni  
Volta che per voi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,  
E in vece sua morto il guardian rimase;  
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.  
Leon menò Ruggiero alle sue case,  
Ove a star seco tacito e sicuro  
Per quattro o per sei dì gli persuase;  
Che riaver l' arme e 'l destrier gagliardo  
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato  
Si trova il giorno, e aperta la prigione.  
Chi quel, chi questo pensa che sia stato ;  
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.  
Ben di tutti gli altri uomini pensato  
Più tosto si saria, che di Leone ;  
Chè pare a molti, ch' avria causa avuto  
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero  
Confuso sì, sì pien di meraviglia,  
E tramutato sì da quel pensiero  
Che quivi tratto l' avea tante miglia,  
Che, mettendo il secondo col primiero,  
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.  
Il primo tutto era odio, ira e veneno ;  
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,  
D' altro non cura, et altro non disia,  
Che da l' obligazion che gli avea immensa,  
Sciorsi con pari e maggior cortesia.  
Gli par, se tutta sua vita dispensa  
In lui servire, o breve o lunga sia,  
E se s' espone a mille morti certe,  
Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova  
Del bando ch' avea fatto il Re di Francia,  
Che chi vuol Bradamante abbia a far prova  
Con lei di forza, con spada e con lancia.  
Questo udir a Leon sì poco giova,  
Che sè gli vede impallidir la guancia ;  
Perchè, come uom che le sue forze ha note,  
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

Fra sè discorre, e vede che supplire  
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,  
Facendo con sue insegne comparire  
Questo guerrier di cui non sa il nome anco ;  
Che di possanza iudica e d'ardire  
Poter star contra a qual si voglia Franco :  
E crede ben, s' a lui ne dà l'impresa,  
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

Ma due cose ha da far ; l'una, disporre  
Il Cavallier, che questa impresa accetti ;  
L'altra, nel campo in vece sua lui porre  
In modo che non sia chi ne sospetti.  
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,  
E pregal poi con efficaci detti,  
Ch'egli sia quel ch' a questa pugna vegna  
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquenza del Greco assai potea,  
Ma più de l'eloquenzia potea molto  
L'obligo grande che Ruggier gli avea,  
Da mai non ne dovere essere isciolto :  
Sì che quantunque duro gli pareva,  
E non possibil quasi ; pur con volto,  
Più che con cor giocondo, gli rispose,  
Ch'era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa  
Parola ha detta, il cor ferir si senta,  
Che giorno e notte e sempre lo molesta,  
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,  
E vegga la sua morte manifesta ;  
Pur non è mai per dir che sè ne penta ;  
Chè, prima ch' a Leon non ubbidire,  
Mille volte, non ch' una, è per morire.



Ben certo è di morir ; perchè, se lascia  
La donna, ha da lasciar la vita ancora :  
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia ;  
O, se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,  
Con le man proprie squarcierà la fascia  
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora ;  
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,  
Che poter lei veder, che sua non sia.

Gli è di morir disposto ; ma che sorte  
Di morte voglia far, non sa dir anco.  
Pensa talor di fingersi men forte,  
E porger nudo alla Donzella il fianco ;  
Chè non fu mai la più beata morte,  
Che se per man di lei venisse manco.  
Poi vede, se per lui resta che moglie  
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie ;

Perchè ha promesso contra Bradamante  
Entrare in campo a singular battaglia,  
Non simulare, e farne sol sembiente,  
Sì che Leon di lui poco si vaglia.  
Dunque sarà nel detto suo costante ;  
E, benchè or questo or quel pensier l' assaglia,  
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,  
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiare Leone,  
Con licenzia del patre Costantino,  
Arme e cavalli e un numer di persone,  
Qual gli convenne, e entrato era in camino :  
E seco avea Ruggiero, a cui le buone  
Arme avea fatto rendere e Frontino :  
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,  
Ch' in Francia et a Parigi si trovaro.

Non volse entrar Leon ne la cittate,  
E i padiglioni alla campagna tese ;  
E fe' il medesimo dì, per imbasciate,  
Che di sua giunta il Re di Francia intese.  
L' ebbe il Re caro ; e gli fu più fiate,  
Donando e visitandolo, cortese.  
De la venuta sua la cagion disse  
Leone, e lo pregò che l' espedisse ;

Ch' entrar facesse in campo la Donzella  
Che marito non vuol di lei men forte ;  
Quando venuto era per fare o ch' ella  
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.  
Carlo tolse l' assunto, e fece quella  
Comparir l' altro dì fuor de le porte,  
Ne lo steccato che la notte sotto  
All' alte mura fu fatto di botto.

La notte ch' andò inanzi al terminato  
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe  
Simile a quella che suole il dannato  
Aver, che la matina morir debbe.  
Eletto avea combatter tutto armato,  
Perch' esser conosciuto non vorrebbe ;  
Nè lancia nè destriero adoprare volse ;  
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

Lancia non tolse ; non perchè temesse  
Di quella d' ôr, che fu de l' Argalia,  
E poi d' Astolfo, a cui costei successe,  
Che far gli arcion votar sempre solia ;  
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,  
O fosse fatta per negromanzia,  
Avea saputo, eccetto quel Re solo  
Che far la fece e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la Donna, che portata  
L'aveano poi, credean che non l'incanto,  
Ma la propria possanza fosse stata,  
Che dato loro in giostra avesse il vanto ;  
E che, con ogni altra asta ch' incontrata  
Fosse da lor, farebbono altrettanto.

La cagion sola, che Ruggier non giostra,  
È per non far del suo Frontino mostra :

Chè lo potrà la Donna facilmente  
Conoscer, se da lei fosse veduto ;  
Però che cavalcato, e lungamente  
In Montalban l'avea seco tenuto.  
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,  
Come da lei non sia riconosciuto ;  
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,  
Che di far di sè indizio abbia potere.

A questa impresa un' altra spada volle ;  
Chè ben sapea che contra a Balisarda  
Saria ogn' osbergo, come pasta, molle ;  
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda :  
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle  
Con un martello, e la fa men gagliarda.  
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo  
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

E, per parer Leon, le sopraveste  
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso ;  
E l' aquila de l' ôr con le due teste  
Porta dipinta ne lo scudo rosso.  
E facilmente si potean far queste  
Finzion ; ch' era ugualmente grande e grosso  
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno ;  
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

Era la volontà de la Donzella  
Da quest' altra diversa di gran lunga ;  
Chè, se Ruggier su la spada martella  
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,  
La sua la Donna aguzza, e brama ch' ella  
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,  
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,  
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual su le mosse il barbaro si vede,  
Che 'l cenno del partir focoso attende,  
Nè quà nè là poter fermare il piede,  
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende :  
Tal l' animosa Donna, che non crede  
Che questo sia Ruggier con chi contende,  
Aspettando la tromba, par che fuoco  
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento  
Subito segue, che sozopra volve  
L' ondoso mare, e leva in un momento  
Da terra fin al ciel l' oscura polve ;  
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento,  
L' aria in grandine e in pioggia si risolve :  
Udito il segno la Donzella, tale  
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro  
Di ben fondata torre a Borea cede,  
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,  
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede ;  
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,  
Che già al Troiano Ettòr Vulcano diede,  
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta  
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

Quando di taglio la Donzella, quando  
Mena di punta, e tutta intenta mira  
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,  
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.  
Or da un lato, or da un altro il va tentando ;  
Quando di quà, quando di là s'aggira ;  
E si rode e si duol che non le avvegna  
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte  
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,  
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,  
Or l'alte torri, or atturar la fossa ;  
E pone indarno le sue genti a morte,  
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa :  
Così molto s'affanna e si travaglia,  
Nè può la Donna aprir piastra nè maglia.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,  
Quando all'osbergo fa gittar scintille  
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto  
Mena dritti e riversi, e mille e mille,  
E spessi più, che su 'l sonante tetto  
La grandine far soglia de le ville.  
Ruggier sta su l'avviso, e si difende  
Con gran destrezza, e lei mai non offende :

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,  
E con la man spesso accompagna il piede.  
Porge or lo scudo, et or la spada gira  
Ove girar la man nimica vede.  
O lei non fere, o, se la fere, mira  
Ferirla in parte ove men nuocer crede.  
La Donna, prima che quel dì s'inchine,  
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide  
Del suo periglio, se non era presta ;  
Chè, se in un dì non prende e non uccide  
Il suo domandator, presa ella resta.  
Era già presso a i termini d' Alcide  
Per attuffar nel mar Febo la testa,  
Quando ella cominciò di sua possanza  
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe  
Tanto più l' ira, e radoppiò le botte ;  
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,  
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte :  
Come colui ch' al lavorio, che debbe,  
Sia stato lento, e già vegga esser notte,  
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,  
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera Donzella, se costui  
Tu conoscessi, a cui dar morte brami ;  
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui  
De la tua vita pendono gli stami ;  
So ben ch' uccider te, prima che lui,  
Vorresti ; chè di te so che più l' ami :  
E, quando lui Ruggiero esser saprai,  
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molt' altri seco, che Leone  
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,  
Veduto come in arme, al paragone  
Di Bradamante, forte era e leggiere ;  
E, senza offender lei, con che ragione  
Difender si sapea ; mutan pensiero ;  
E dicon: Ben convengono amendui ;  
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,  
Carlo, fatta partir quella battaglia,  
Giudica che la Donna per suo sposo  
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.  
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,  
Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,  
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta  
A i padiglioni ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al Cavallier le braccia  
Due volte e più fraternamente al collo;  
E poi, trattogli l'elmo da la faccia,  
Di quà e di là con grande amor baciollo.  
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia  
Come ti par; chè mai trovar satollo  
Non mi potrai, che me e lo stato mio  
Spende tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggo ricompensa che mai questa  
Obligazion ch'io t'ho, possi disciorre;  
E non, s'ancora io mi levi di testa  
La mia corona, e a te la venghi a porre.  
Ruggier, di cui la mente ange e molesta  
Alto dolore, e che la vita aborre,  
Poco risponde, e l'insegne gli rende,  
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende.

E, stanco dimostrandosi e svogliato,  
Più tosto che potè, da lui levosse;  
Et, al suo alloggiamento ritornato,  
Poi che fu meza notte, tuttq armosse;  
E, sellato il destrier, senza commiato,  
E senza che d'alcun sentito fosse,  
Sopra vi salse, e si drizzò al camino  
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta or per via torta,  
Quando per selve e quando per campagna  
Il suo Signor tutta la notte porta,  
Che non cessa un momento che non piagna.  
Chiama la morte, e in quella si conforta,  
Che l'ostinata doglia sola fragna;  
Nè vede, altro che morte, chi finire  
Possa l'insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolore,  
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?  
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere  
Senza vendetta, incontra a cui mi vòlto?  
Fuor che me stesso, altri non so vedere,  
Che m'abbia offeso et in miseria vòlto.  
Io m'ho dunque di me contra a me stesso  
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.  
Pur, quando io avessi fatto solamente  
A me l'ingiuria, a me forse potrei  
Donar perdon, se ben difficilmente;  
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:  
Or quanto, poi che Bradamante sente  
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?  
Quando bene a me ancora io perdonassi,  
Lei non convien ch'invendicata lassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio  
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;  
Ch'altra cosa non so ch'al mio cordoglio,  
Fuor che la morte far possa difesa.  
Ma sol, ch'allora io non morì, mi doglio,  
Che fatto ancora io non le aveva offesa.  
Oh me felice, s'io moriva allora,  
Ch'era prigion de la crudel Teodora!



Se ben m' avesse ucciso, tormentato  
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,  
Da Bradamante almeno avrei sperato  
Di ritrovare al mio caso pietade.  
Ma, quando ella saprà ch' avrò più amato  
Leon di lei, e di mia volontade  
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo ;  
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

Questo dicendo e molte altre parole  
Che sospiri accompagnano e singulti,  
Si trova all' apparir del nuovo Sole  
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti ;  
E, perchè è disperato, e morir vuole,  
E, più che può, ch' el suo morir s' occulti ;  
Questo luogo gli par molto nascosto,  
Et atto a far quant' ha di sè disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse  
L' ombrose frasche e più intricate vede ;  
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe  
Da sè lontano, e libertà gli diede.  
O mio Frontin (gli disse), s' a me stesse  
Di dare a merti tuoi degna mercede,  
Avresti a quel destrier da invidiar poco,  
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione  
Di te miglior, nè meritò più lode ;  
Nè alcun altro destrier di cui menzione  
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.  
Se ti fur par ne l' altre parti buone,  
Di questa so ch' alcun di lor non gode,  
Di potersi vantar ch' avuto mai  
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai ;

Poi ch' alla più che mai sia stata o sia  
Donna gentile e valorosa e bella  
Sì caro stato sei, che ti nutria,  
E di sua man ti ponea freno e sella.  
Caro eri alla mia Donna; ah perchè mia  
La dirò più, se mia non è più quella?  
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! chè cesso  
Di volger questa spada ora in me stesso?

Se Ruggier quì s' affligge e si tormenta,  
E le fere e gli augelli a pietà muove  
(Ch' altri non è che questi gridi senta  
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),  
Non dovete pensar che più contenta  
Bradamante in Parigi si ritrove,  
Poi che scusa non ha che la difenda,  
O più l' indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch' avere altro consorte  
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;  
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,  
I parenti e gli amici inimicarsi,  
E, quando altro non possa, al fin la morte  
O col veneno o con la spada darsi;  
Chè le par meglio assai non esser viva,  
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?  
Puote esser che tu sia tanto discosto,  
Che tu non abbi questo bando udito,  
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?  
Se tu 'l sapesse, io so che comparito  
Nessun altro saria di te più tosto.  
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,  
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo  
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?  
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,  
Come esser può che non sii morto o preso?  
Ma, chi sapesse il ver, questo figliuolo  
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;  
Il traditor t' avrà chiusa la via,  
Acciò prima di lui tu quì non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno  
Men di me forte avessi ad esser data,  
Con credenza che tu fossi quell' uno  
A cui star contra io non potessi armata.  
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:  
Ma de l' audacia mia m' ha Dio pagata;  
Poi che costui, che mai più non fe' impresa  
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

Se però presa son, per non avere  
Uccider lui nè prenderlo potuto;  
Il che non mi par giusto; nè al parere  
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.  
So ch' inconstante io mi farò tenere,  
Se da quel, c' ho già detto, ora mi muto:  
Ma nè la prima son nè la sezzaia,  
La qual paruta sia inconstante, e paia.

Basti che nel servar fede al mio amante,  
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,  
E passi in questo di gran lunga quante  
Mai furo a i tempi antichi, o sieno a i nuovi.  
Che nel resto mi dichino inconstante,  
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:  
Purch' io non sia di costui tórre astretta,  
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole, et altre ch' interrotte  
Da sospiri e da pianti erano spesso,  
Seguì dicendo tutta quella notte  
Ch' all' infelice giorno venne appresso.  
Ma, poi che dentro alle Cimerie grotte  
Con l' ombre sue Notturmo fu rimesso,  
Il ciel, ch' eternamente avea voluto  
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe' la matina la donzella altiera  
Marfisa inanzi a Carlo comparire,  
Dicendo, ch' al fratel suo Ruggier era  
Fatto gran torto, e nol volea patire,  
Che gli fosse levata la mogliera,  
Nè pure una parola glie ne dire :  
E contra chi si vuol di provar toglie,  
Che Bradamante di Ruggiero è moglie ;

E inanzi a gli altri, a lei provar lo vuole,  
Quando pur di negarlo fosse ardita,  
Ch' in sua presenza ella ha quelle parole  
Dette a Ruggier, che fa chi si marita,  
E con la cerimonia che si suole,  
Già sì tra lor la cosa è stabilita,  
Che più di sè non possono disporre,  
Nè l' un l' altro lasciar, per altri tôrre.

Marfisa, o' l' vero o' l' falso che dicesse,  
Pur lo dicea ; ben credo con pensiero,  
Perchè Leon più tosto interrompesse  
A dritto e a torto, che per dire il vero ;  
E che di volontade lo facesse  
Di Bradamante, che, a riaver Ruggiero,  
Et escluder Leon, nè la più onesta  
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il Re di questa cosa molto,  
Bradamante chiamar fa immantinente ;  
E quanto di provar Marfisa ha tolto,  
Le fa sapere, et ecci Amon presente.  
Tien Bradamante chino a terra il volto,  
E confusa non niega nè consente,  
In guisa che comprender di leggiero  
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante  
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,  
Che 'l parentado non andrà più inante,  
Che già conchiuso aver credea Leone ;  
E pur Ruggier la bella Bradamante  
Malgrado avrà de l' ostinato Amone ;  
E potran, senza lite, e senza trarla  
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno,  
La cosa è ferma, e non andrà per terra.  
Così atterràn quel che promesso gli hanno,  
Più onestamente, e senza nuova guerra.  
Questo è (diceva Amon), questo è un inganno  
Contra me ordito ; ma 'l pensier vostro erra ;  
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto  
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

Chè prosuposto (chè nè ancor confesso,  
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei  
Scioccamente a Ruggier così promesso,  
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei ;  
Quando e dove fu questo ? chè più espresso,  
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.  
Stato so che non è, se non è stato  
Prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma, s' egli è stato inanzi che Cristiano  
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia ;  
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,  
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.  
Non si debbe per questo essere in vano  
Posto al risco Leon de la battaglia ;  
Nè il nostro Imperator credo vogli anco  
Venir del detto suo per questo manco.

Quel, ch' or mi dite, era da dirmi quando  
Era intera la cosa, nè ancor fatto  
A prieghi di costei Carlo avea il bando  
Che quì Leone alla battaglia ha tratto.  
Così contra Rinaldo e contra Orlando  
Amon dicea, per rompere il contratto  
Fra quei duo amanti ; e Carlo stava a udire,  
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

Come si senton, s' Austro o Borea spira,  
Per l' alte selve murmurar le fronde ;  
O come soglion, s' Eölo s' adira  
Contra Nettunno, al lito fremer l' onde :  
Così un rumor che corre e che s' aggira,  
E che per tutta Francia si diffonde,  
Di questo dà da dire e da udir tanto,  
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone ;  
Ma la più parte è con Ruggiero in lega :  
Son dieci e più, per un che n' abbia Amone.  
L' imperator nè quà nè là si piega ;  
Ma la causa rimette alla ragione,  
Et al suo parlamento la delega.  
Or vien Marfisa, poi ch' è diferito  
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito ;

E dice : Con ciò sia ch' esser non possa  
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive ;  
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa  
Adopri sì, che lui di vita prive :  
E chi manda di lor l' altro alla fossa,  
Senza rivale al suo contento arrive.  
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,  
Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon che, quando seco il Cavalliero  
Del liocorno sia, si tien sicuro  
Di riportar vittoria di Ruggiero,  
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro ;  
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero  
Tratto nel bosco solitario e oscuro,  
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia  
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben sè ne pente in breve ; chè colui  
Del qual più del dover si promettea,  
Non comparve quel dì, nè gli altri dui  
Che lo seguìr, nè nuova sè n' avea  
E tor questa battaglia senza lui.  
Contra Ruggier, sicur non gli pareo :  
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,  
Per trovar il Guerrier dal liocorno.

Per cittadi mandò, ville e castella,  
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo ;  
Nè contento di questo, montò in sella  
Egli in persona, e si pose a cercarlo.  
Ma non n' avrebbe avuto già novella  
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,  
Se non era Melissa, che fe' quanto  
Mi serbo a farvi udir ne l' altro Canto.

## CANTO XLVI ET ULTIMO.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,  
Non è lontano a scoprirsi il porto ;  
Sì che nel lito i voti scioglier spero  
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto ;  
Ove, o di non tornar col legno intero,  
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.  
Ma mi par di veder, ma veggo certo,  
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono  
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde :  
Odo di squille, odo di trombe un suono  
Che l' alto popular grido confonde.  
Or comincio a discernere chi sono  
Questi ch' empion del porto ambe le sponde.  
Par che tutti s' allegrino ch' io sia  
Venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e saggie donne veggio,  
Oh di che cavalieri il lito adorno !  
Oh di ch' amici, a chi in eterno deggio  
Per la letizia c' han del mio ritorno !  
Mamma e Ginevra e l' altre da Correggio  
Veggo del molo in su l' estremo corno :  
Veronica da Gambera è con loro,  
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.



Veggio un' altra Genevra, pur uscita  
Del medesimo sangue, e Iulia seco ;  
Veggio Ippolita Sforza, e la notrita  
Damigella Trivulzia al sacro speco :  
Veggio te, Emilia Pia, te, Margherita,  
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco ;  
Con Ricciarda da Este ecco le belle  
Bianca e Diana, e l' altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,  
Barbara Turca, e la compagna è Laura.  
Non vede il Sol di più bontà di questa  
Coppia da l' Indo all' estrema onda Maura.  
Ecco Genevra che la Malatesta  
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,  
Che mai palagi imperiali o regi  
Non ebbon più onorati e degni fregi.

S' a quella etade ella in Arimino era,  
Quando, superbo de la Gallia doma,  
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera  
Dovea passando inimicarsi Roma ;  
Crederò che, piegata ogni bandiera,  
E scarca di trofei la ricca soma,  
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,  
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bozolo la moglie,  
La madre, le sirocchie e le cugine,  
E le Torelle con le Bentivoglie,  
E le Visconte e le Palavigine ;  
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,  
E a quante o Greche o Barbere o Latine  
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,  
Di grazia e di beltà la prima loda,

Iulia Gonzaga, che dovunque il piede  
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,  
Non pur ogn'altra di beltà le cede,  
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.  
La cognata è con lei, che di sua fede  
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira  
Fortuna che le fe' lungo contrasto.

Ecco Anna d' Aragon luce del Vasto;

Anna, bella, gentil, cortese e saggia,  
Di castità, di fede e d'amor tempio.  
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia  
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.  
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia  
Di Stige, e fa, con non più visto esempio,  
Mal grado de le Parche e de la Morte,  
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

Le Ferrarese mie quì sono, e quelle  
De la corte d' Urbino; e riconosco  
Quelle di Mantua, e quante donne belle  
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.  
Il cavallier, che tra lor viene, e ch'elle  
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,  
Da la luce offuscato de' bei volti,  
È 'l gran lume Aretin, l'Unico Accolti.

Benedetto il nipote, ecco là veggio,  
C'ha ha purpureo il cappel, purpureo il manto,  
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,  
Gloria e splendor del Consistorio santo:  
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)  
Al viso e a i gesti rallegrarsi tanto  
Del mio ritorno, che non facil parmi  
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,  
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino  
Iuvenal parmi, e i Capilupi miei,  
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;  
E quel, che per guidarci a i rivi Ascrei  
Mostra piano e più breve altro camino,  
Iulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna  
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro il mio Signor Farnese:  
Oh dotta compagnia che seco mena!  
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese  
Filippo, il Volterrano, il Madalena,  
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese  
D'alta facondia inessiccabil vena,  
E Lascari e Mussuro e Navagero,  
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drapello,  
Da gli Orologi l'un, l'altro il Guarino.  
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello  
De' Principi, il divin Pietro Aretino.  
Duo Ieronimi veggo, l'uno è quello  
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.  
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,  
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro  
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,  
Levato fuor del volgare uso tetro,  
Quale esser dee, ci ha, col suo esempio, mostro.  
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,  
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.  
Io veggo il Fracastorio, il Bevazano,  
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggio Nicolò Tiepoli, e con esso  
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;  
Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso  
Al lito mostra gaudio e meraviglia.  
Il mio Valerio è quel che là s' è messo  
Fuor de le donne; e forse si consiglia  
Col Barignan c' ha seco, come offeso  
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggio sublimi e sopr' umani ingegni  
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.  
Colui, che con lor viene, e da' più degni  
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;  
Ma, se me ne fur dati veri segni,  
È l'uom che di veder tanto desio,  
Iacobo Sanazar, ch' alle Camene  
Lasciar fa i monti et abitar l' arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente  
Secretario Pistofilo, ch' insieme  
Con gli Acciaiuli e con l' Angiar mio sente  
Piacer, che più del mar per me non teme.  
Annibal Malaguzzo, il mio parente,  
Veggio con l' Adoardo, che gran speme  
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido  
Udir farà da Calpe a gli Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa  
Di rivedermi, e la fanno altri cento.  
Veggio le donne e gli uomini di questa  
Mia ritornata ognun parer contento.  
Dunque a finir la breve via che resta,  
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;  
E torniamo a Melissa, e con che aita  
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto  
V' ho molte volte, avea sommo desire  
Che Bradamante con Ruggier di stretto  
Nodo s' avesse in matrimonio a unire ;  
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,  
Che d' ora in ora ne volea sentire.  
Per questo spirti avea sempre per via,  
Che, quando andava l' un, l' altro venìa.

In preda del dolor tenace e forte  
Ruggier tra le scure ombre vide posto,  
Il qual di non gustar d' alcuna sorte  
Mai più vivanda fermo era e disposto,  
E col digiun si volea dar la morte :  
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto ;  
Chè, del suo albergo uscita, la via tenne  
Ove in Leone ad incontrar si venne :

Il qual mandato, l' uno a l' altro appresso,  
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno ;  
E poscia era in persona andato anch' esso  
Per trovar il Guerrier del liocorno.  
La saggia incantatrice, la qual messo  
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,  
E l' avea sotto in forma di ronzino,  
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se de l' animo è tal la nobiltate,  
Qual fuor, Signor (diss' ella), il viso mostra ;  
Se la cortesia dentro e la bontate  
Ben corrisponde alla presenza vostra,  
Qualche conforto, qualche aiuto date  
Al miglior cavallier de l' età nostra ;  
Che, s' aiuto non ha tosto e conforto,  
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavallier, che spada a lato  
E scudo in braccio mai portassi o porti;  
Il più bello e gentil ch' al mondo stato  
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,  
Sol per un' alta cortesia c' ha usato,  
Sta per morir, se non ha ch' il conforti.  
Per Dio, Signor, venite, e fate prova  
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

Ne l' animo a Leon subito cade  
Che 'l cavallier, di chi costei ragiona,  
Sia quel che per trovar fa le contrade  
Cercare intorno, e cerca egli in persona;  
Sì ch' a lei dietro, che gli persüade  
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:  
La qual lo trasse (e non fèr gran camino)  
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovâr che senza cibo stato  
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,  
Ch' in piè a fatica si saria levato,  
Per ricader, se ben non fosse spinto.  
Giacea disteso in terra tutto armato,  
Con l' elmo in testa, e de la spada cinto;  
E guancial de lo scudo s' avea fatto,  
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia  
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto  
Isconoscente le sia stato, arrabbia,  
Non pur si duole; e sè n' affligge tanto,  
Che si morde le man, morde le labbia,  
Sparge le guancie di continuo pianto;  
E, per la fantasìa che v' ha sì fissa,  
Nè Leon venir sente nè Melissa;

Nè per questo interrompe il suo lamento,  
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.  
Leon si ferma, e sta ad udir intento ;  
Poi smonta del cavallo, e sè gli appressa.  
Amore esser cagion di quel tormento  
Conosce ben, ma la persona espressa  
Non gli è, per cui sostien tanto martire ;  
Ch'anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta,  
Tanto che sè gli accosta a faccia a faccia ;  
E con fraterno affetto lo saluta,  
E sè gli china a lato, e al collo abbraccia.  
Io non so quanto ben questa venuta  
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia ;  
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,  
E sè gli voglia oppor, perchè non muoia.

Leon con le più dolci e più sòavi  
Parole che sa dir, con quel più amore  
Che può mostrar, gli dice : Non ti gravi  
D' aprirmi la cagion del tuo dolore ; .  
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,  
Che l' uomo trar non sè ne possa fuore,  
Se la cagion si sa ; nè debbe privo  
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

Ben mi duol che celar t' abbi voluto  
Da me, che sai s' io ti son vero amico,  
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,  
Che mai dal nodo tuo non mi districo,  
Ma fin allora ch' avrei causa avuto  
D' esserti sempre capital nimicò ;  
E dei sperar ch' io sia per darti aita  
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca  
Il tuo dolore, e lasciami far prova,  
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,  
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.  
Poi, quando l' opra mia non ti riesca.  
La morte sia ch' al fin te ne rimuova :  
Ma non voler venir prima a quest' atto,  
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci prieghi,  
E con parlar sì umano e sì benigno,  
Che non può far Ruggier che non si pieghi ;  
Chè nè di ferro ha il cor nè di macigno,  
E vede, quando la risposta nieghi,  
Che farà discortese atto e maligno.  
Risponde ; ma due volte o tre s' incocca  
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

Signor mio (disse al fin,) quando saprai  
Colui ch' io son (che son per dirtel ora),  
Mi rendo certo che di me sarai  
Non men contento, e forse più, ch' io muora.  
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai :  
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora ;  
E che con intenzion di porti a morte,  
Già son più giorni, uscì di questa Corte ;

Acciò per te non mi vedessi tolta  
Bradamante, sentendo esser d' Amone  
La voluntade a tuo favor rivolta.  
Ma, perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,  
Venne il bisogno ove mi fe' la molta  
Tua cortesia mutar d' opinione ;  
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,  
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.



Tu mi pregasti, non sapendo ch' io  
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere  
La Donna ; ch' altrettanto sarìa il mio  
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.  
Se sodisfar piuttosto al tuo disio,  
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.  
Tua fatta è Bradamante ; abbila in pace :  
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei  
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo ;  
Chè più tosto senz' anima potrei,  
Che senza Bradamante restar vivo.  
Appresso, per averla tu non sei  
Mai legitimamente, finch' io vivo ;  
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,  
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,  
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,  
Che senza muover bocca o batter ciglia  
O mutar piè, come una statua, è immoto :  
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,  
Che ne le chiese alcun metta per voto.  
Ben sì gran cortesia questa gli pare,  
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

E, conosciutol per Ruggier, non solo  
Non scema il ben che gli voleva pria ;  
Ma sì l' accresce, che non men del duolo  
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.  
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo  
D' Imperator meritamente sia,  
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,  
Ch' in cortesia gli metta inanzi il piede.

E dice : Se quel dì, Ruggier, ch' offeso  
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,  
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso  
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo ;  
Così la tua virtù m' avrebbe preso,  
Come fece anco allor, non lo sapendo ;  
E così spinto dal cor l' odio, e tosto  
Questo amor ch' io ti porto, v' avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,  
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,  
Non negherò ; ma ch' or più inanzi passi  
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.  
E se, quando di carcere io ti trassi,  
N' avesse, come or n' ho, saputo il vero ;  
Il medesimo avrei fatto anco allora,  
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

E, s' allor volentier fatto l' avrei,  
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato ;  
Quant' or più farlo debbo, che sarei,  
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato ?  
Poi che, negando il tuo voler, ti sei  
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.  
Ma te lo rendo, e più contento sono  
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,  
La qual, bench' io per li suoi merit' ami,  
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,  
Come tu, al viver mio romper li stami.  
Non vo' che la tua morte mi dispensi,  
Che possi, sciolto ch' ella avrà i legami  
Che son del matrimonio ora fra voi,  
Per legitima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio  
Di ciò c' ho al mondo, e de la vita appresso,  
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio  
Per mia cagion tal cavalliero oppresso.  
De la tua diffidenza ben mi doglio;  
Che tu, che puoi non men, che di te stesso,  
Di me dispor, più tosto abbi voluto  
Morir di duol, che da me avere aiuto.

Queste parole et altre suggiungendo,  
Che tutte saria lungo riferire,  
E sempre le ragion redargüendo,  
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;  
Fe' tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,  
E contento sarò di non morire.  
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai;  
Chè due volte la vita dato m' hai?

Cibo soave, e precioso vino  
Melissa ivi portar fece in un tratto;  
E confortò Ruggier, ch' era vicino,  
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.  
Sentito in questo tempo avea Frontino  
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.  
Leon pigliar da li scudieri suoi  
Lo fe' e sellare, et a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto  
Avesse da Leon, sopra vi salse:  
Così quel vigor manco era venuto,  
Che pochi giorni inanzi in modo valse,  
Che vincer tutto un campo avea potuto,  
E far quel che fe' poi con l' arme false.  
Quindi partiti, giunser; che più via  
Non fèr di meza lega, a una badia:

Ove posaro il resto di quel giorno,  
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,  
Tanto che 'l Cavallier dal liocorno  
Tornato fu nel suo vigor primiero.  
Poi con Melissa e con Leon ritorno  
Alla città Real fece Ruggiero,  
E vi trovò che la passata sera  
L' Imbasciaria de' Bulgari giunt' era.

Chè quella nazione, la qual s' avea  
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo  
Mandava questi suoi, che si credea  
D' averlo in Francia appresso al Magno Carlo :  
Perchè giurargli fedeltà volea,  
E dar di sè dominio, e coronarlo.  
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova  
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

De la battaglia ha detto, ch' in favore  
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta ;  
Ove Leon col padre Imperatore  
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta :  
E per questo l' avean fatto Signore,  
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta ;  
E come a Novengrado era poi stato  
Preso da Ungiardo e a Teodora dato :

E che venuta era la nuova certa,  
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,  
E lui fuggito, e la prigionie aperta :  
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.  
Entrò Ruggier per via molto coperta  
Ne la città, nè fu veduto in viso.  
La seguente matina egli e 'l compagno  
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,  
Che nel campo vermiglio avea due teste,  
E, come disegnato era fra loro,  
Con le medesme insegne e sopraveste  
Che, come dianzi ne la pugna foro,  
Eran tagliate ancor, forate e peste ;  
Sì che tosto per quel fu conosciuto,  
Ch' avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti, e regalmente ornato  
Leon senz' arme a par con lui venìa ;  
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato  
Avea onorata e degna compagnia.  
A Carlo s' inchinò, che già levato  
Sè gli era in contra ; e avendo tuttavia  
Ruggier per man, nel qual intento e fisse  
Ogn' uno avea le luci, così disse :

Questo è il buon cavalliero il qual difeso  
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto ;  
E poi che Bradamante o morto o preso  
O fuor non l' ha de lo steccato spinto,  
Magnanimo Signor, se bene inteso  
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,  
E d' aver lei per moglie guadagnata ;  
E così viene, acciò che gli sia data.

Oltra che di ragion, per lo tenore  
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno ;  
Se s' ha da meritarla per valore,  
Qual cavallier più di costui n' è degno ?  
S' aver la dee chi più le porta amore,  
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno ;  
Et è quì presto contra a chi s' oppone,  
Per difender con l' arme sua ragione.

Carlo e tutta la Corte stupefatta,  
Questo udendo, restò; ch' avea creduto  
Che Leon la battaglia avesse fatta,  
Non questo cavallier non conosciuto.  
Marfisa, che con gli altri quivi tratta  
S' era ad udire, e ch' appena potuto  
Avea tacer, fin che Leon finisse  
Il suo parlar, si fece inanzi e disse.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa  
De la moglier fra sè e costui discioglie;  
Acciò per mancamento di difesa  
Così senza rumor non sè gli toglia,  
Io, che gli son sorella, questa impresa  
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,  
Che dica aver ragione in Bradamante,  
O di merto a Ruggiero andare inante.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse  
Questo parlar, che molti ebber sospetto,  
Che, senza attender Carlo che le desse  
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.  
Or non parve a Leon che più dovesse  
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;  
E, rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto  
A rendervi di sè (disse) buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando  
Si fu alla mensa scelerata accorto,  
Che quello era il suo figlio, al quale, instando  
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;  
E, poco più che fosse ito indugiando  
Di conoscer la spada, l' avria morto:  
Tal fu Marfisa, quando il cavalliero  
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,  
Nè dispiccar sè gli sapea dal collo.  
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo  
Di quà e di là con grand' amor baciollo.  
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,  
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.  
De i Paladini e de i Baron nessuno  
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,  
Finiti che si fur gli abbracciamenti,  
Cominciò inanzi a Carlo a riferire,  
Udendo tutti quei ch' eran presenti,  
Come la gagliardìa, come l' ardire  
(Ancor che con gran danno di sue genti)  
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,  
Più d' ogni offesa avea di sè potuto ;

Sì ch' essendo di poi preso e condotto  
A colei ch' ogni strazio n' avrìa fatto,  
Di prigionie egli, malgrado di tutto  
Il parentado suo, l' aveva tratto ;  
E come il buon Ruggier, per render frutto  
E mercede a Leon del suo riscatto,  
Fe' l' alta cortesìa, che sempre a quante  
Ne furo o saran mai, passerà inante.

E, seguendo, narrò di punto in punto  
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea ;  
E come poi da gran dolor compunto,  
Che di lasciar la moglie gli premea,  
S' era disposto di morire ; e giunto  
V' era vicin, se non si soccorrea ;  
E con sì dolci affetti il tutto esprese,  
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi  
Le sue parole all'ostinato Amone,  
Che, non sol che lo muova, che lo pieghi,  
Che lo faccia mutar d'opinione ;  
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi  
A supplicar Ruggier che gli perdone,  
E per padre e per suocero l'accette ;  
E così Bradamante gli promette ;

A cui là dove, de la vita in forse,  
Piangèa i suoi casi in camera segreta,  
Con lieti gridi in molta fretta corse  
Per più d'un messo la novella lieta :  
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse  
Prima il dolor, fu tratto da la pietà,  
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,  
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vòta,  
Che di tenersi in piè non ha balia ;  
Ben che di quella forza ch'esser nota  
Vi debbe, e di quel grande animo sia.  
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota  
Sia condannato o ad altra morte ria,  
E che già a gli occhi abbia la benda negra,  
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,  
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami :  
Altretanto si duol Gano col Conte  
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami ;  
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte  
Van lor pensieri invidiosi e grami ;  
E occasione attendon di vendetta,  
Come la volpe al varco il lepre aspetta.



Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso  
Molti in più volte avean di quei malvagi ;  
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso  
Dal Re acchetate, et i commun disagi ;  
Avea di nuove lor levato il riso  
L' ucciso Pinabello e Bertolagi :  
Ma pur la fellonia tenean coperta,  
Dissimulando aver la cosa certa.

Gli imbasciatori Bulgari, che in Corte  
Di Carlo eran venuti, come ho detto,  
Con speme di trovare il guerrier forte  
Del liocorno, al regno loro eletto ;  
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte  
La lor, che dato avea alla speme effetto ;  
E riverenti a i piè sè gli gittaro,  
E che tornassi in Bulgheria il pregaro ;

Ove in Adrianopoli servato  
Gli era lo scettro e la Real corona :  
Ma venga egli a difendersi lo Stato ;  
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona  
Che più numer di gente apparecchiato  
Ha Costantino, e torna anco in persona :  
Et essi, se 'l suo Re ponno aver seco,  
Speran di tôrre a lui l' Impero Greco.

Ruggiero accettò il regno, e non contese  
A i prieghi loro, è in Bulgheria promesse  
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,  
Quando Fortuna altro di lui non fesse.  
Leone Augusto, che la cosa intese,  
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,  
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domìno,  
La pace è tra lor fatta e Costantino :

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,  
Per esser capitan de le sue squadre ;  
Che d' ogni terra ch' abbiano suggetta,  
Far la rinunzia gli farà dal padre.  
Non è virtù che di Ruggier sia detta,  
Ch' a muover sì l' ambiziosa madre  
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,  
Vaglia, come ora udir, che re si chiami.

Fansi le nozze splendide e Reali,  
Convenienti a chi cura ne piglia :  
Carlo ne piglia cura, e le fa quali  
Farebbe, maritando una sua figlia.  
I merti de la Donna erano tali,  
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,  
Ch' a quel Signor non parria uscir del segno,  
Se spendesse per lei mezo il suo regno.

Libera corte fa bandire intorno,  
Ove sicuro ogn' un possa venire ;  
E campo franco sin al nono giorno  
Concede a chi contese ha da partire.  
Fe' alla campagna l' apparato adorno  
Di rami intesti e di bei fiori ordire,  
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,  
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non sariano state  
L' innumerabil genti peregrine,  
Povere e ricche e d' ogni qualitate,  
Che v' eran, Greche, Barbare e Latine.  
Tanti Signori, e imbascierie mandate  
Di tutto 'l mondo, non aveano fine :  
Erano in padiglion, tende e frascati  
Con gran commodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato  
La notte inanzi avea Melissa maga  
Il maritale albergo apparecchiato,  
Di che era stata già gran tempo vaga.  
Già molto tempo inanzi desiato  
Questa copula avea quella presaga :  
De l' avvenir presaga, sapea quanta  
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

Posto avea il genial letto fecondo  
In mezo un padiglione ampio e capace,  
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo  
Che già mai fosse o per guerra o per pace,  
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo ;  
E tolto ella l' avea dal lito Trace :  
L' avea di sopra a Costantin levato,  
Ch' a diporto su 'l mar s' era attendato.

Melissa di consenso di Leone,  
O più tosto per dargli maraviglia,  
E mostrargli de l' arte paragone,  
Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,  
E che di lui, come a lei par, dispone,  
E de la a Dio nimica empia famiglia ;  
Fe' da Costantinopoli a Parigi  
Portare il padiglione da i messi Stigi.

Di sopra a Costantin ch' avea l' impero  
Di Grecia, lo levò da mezo giorno,  
Con le corde e col fusto, e con l' intero  
Guernimento ch' avea dentro e d' intorno :  
Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero  
Quivi lo fece alloggiamento adorno ;  
Poi, finite le nozze, anco tornollo  
Miraculosamente onde levollo.

Eran de gli anni appresso che duo milia  
Che fu quel ricco padiglion trapunto.  
Una donzella de la terra d' Ilia,  
Ch' avea il furor profetico congiunto  
Con studio di gran tempo e con vigilia  
Lo fece di sua man di tutto punto.  
Cassandra fu nomata; et al fratello  
Inclito Ettòr fece un bel don di quello.

Il più cortese cavallier che mai  
Dovea del ceppo uscir del suo germano  
(Ben che sapea, da la radice assai  
Che quel per molti rami era lontano)  
Ritratto avea ne i bei ricami gai  
D' oro e di varia seta, di sua mano.  
L' ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio  
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,  
E fu 'l popul Troian da' Greci afflitto;  
Chè Sinon falso aperse lor le porte,  
E peggio seguitò, che non è scritto;  
Menelao ebbe il padiglione in sorte,  
Col quale a capitar venne in Egitto,  
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse  
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei  
Per cui lo padiglione a Proteo diede;  
Che poi successe in man de' Ptolomei,  
Tanto che Cleopatra ne fu erede.  
Da le genti d' Agrippa tolto a lei  
Nel mar Leucadio fu con altre prede:  
In man d' Augusto e di Tiberio venne,  
E in Roma sin a Costantin si tenne;

Quel Costantin di cui doler si debbe  
La bella Italia, fin che giri il cielo.  
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,  
Portò in Bizanzio il prezioso velo :  
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.  
Oro le corde, avorio era lo stelo ;  
Tutto trapunto con figure belle,  
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo  
Una regina aiutavano al parto :  
Sì bello infante n' apparìa, che 'l mondo  
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.  
Vedeasi Iove, e Mercurio facondo,  
Venere e Marte, che l' aveano sparto  
A man piene e spargean d' eterei fiori,  
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito diceva una scrittura  
Sopra le fasce in lettere minute.  
In età poi più ferma l' Avventura  
L' avea per mano, e inanzi era Virtute.  
Mostrava nove genti la pittura  
Con veste e chiome lunghe, che venute  
A domandar da parte di Corvino  
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente  
Si vede, e da la madre Leonora ;  
E venir su 'l Danubio, ove la gente  
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.  
Vedesi il Re de gli Ungari prudente,  
Che 'l maturo sapere ammira e onora  
In non matura età tenera e molle,  
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

V'è che ne gl' infantili e teneri anni  
Lo scettro di Strigonia in man gli pone :  
Sempre il fanciullo sè gli vede a' panni,  
Sia nel palagio, sia nel padiglione :  
O contra Turchi, o contra gli Alemanni  
Quel Re possente faccia espedizione,  
Ippolito gli è appresso, e fiso attende  
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede, come il fior dispensi  
De' suoi primi anni in disciplina et arte.  
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi .  
Chiari gli espone de l' antiche carte.  
Questo schivar, questo seguir conviensi,  
Se immortal brami e glorioso farte,  
Par che gli dica ; così avea ben finti  
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giovinetto,  
Sedere in Vaticano a consistoro,  
E con facondia aprir l' alto intelletto,  
E far di sè stupir tutto quel coro.  
Qual fia dunque costui d' età perfetto ?  
Parean con maraviglia dir tra loro.  
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,  
Che fortunata età ! che secol santo !

In altra parte i liberali spassi  
Erano e i giuochi del giovane illustre.  
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,  
Ora i cingiali in valle ima e palustre :  
Or s' un gianetto par che 'l vento passi,  
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,  
Che giunta par che bipartita cada  
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti  
Si vede in mezo un' onorata squadra.  
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,  
Questi la terra, quello il ciel gli squadra :  
Questi meste elegie, quel versi lieti,  
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.  
Musici ascolta, e varii suoni altrove ;  
Nè senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta  
Del sublime garzon la puerizia.  
Cassandra l' altra avea tutta distinta  
Di gesti di prudenzia, di iustizia,  
Di valor, di modestia, e de la quinta  
Che tien con lor strettissima amicizia,  
Dico de la virtù che dona e spende ;  
De le qual tutte illuminato splende.

In questa parte il giovane si vede  
Col Duca sfortunato de gl' Insubri,  
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,  
Or armato con lui spiega i colubri ;  
E sempre par d' una medesima fede,  
O ne' felici tempi o ne i lugubri :  
Ne la fuga lo segue ; lo conforta  
Ne l' afflizion ; gli è nel periglio scorta.

Si vede altrove a gran pensier intento  
Per salute d' Alfonso e di Ferrara ;  
Che va cercando per strano argomento,  
E trova, e fa veder per cosa chiara  
Al giustissimo frate il tradimento  
Che gli usa la famiglia sua più cara :  
E per questo si fa del nome erede,  
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrove in arme relucente,  
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre ;  
E con tumultuaria e poca gente  
A un esercito instrutto si va opporre ;  
E solo il ritrovarsi egli presente  
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,  
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince ;  
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove da la patria riva  
Pugnar in contra la più forte armata,  
Che contra Turchi o contra gente Argiva  
Da' Veneziani mai fosse mandata :  
La rompe e vince, et al fratel captiva,  
Con la gran preda l' ha tutta donata ;  
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,  
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e i cavallier mirano fisi,  
Senza trarne construtto, le figure ;  
Perchè non hanno appresso che gli avvisi,  
Che tutte quelle sien cose future.  
Prendon piacere a riguardare i visi  
Belli e ben fatti, e legger le scritture :  
Sol Bradamante da Melissa instrutta  
Gode tra sè ; chè sa l' istoria tutta.

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante  
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente  
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante  
Commendar questo Ippolito sovente.  
Chi potria in versi a pieno dir le tante  
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente ?  
Di varii giochi è sempre festa grande,  
E la mensa ognor piena di vivande.



Vedesi quivi chi è buon cavalliero ;  
Che vi son mille lance il giorno rotte :  
Fansi battaglie a piedi et a destriero,  
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.  
Più de gli altri valor mostra Ruggiero,  
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte ;  
E così in danza in lotta et in ogni opra  
Sempre con molto onor resta di sopra.

L' ultimo dì, ne l' ora che 'l solenne  
Convito era a gran festa incominciato ;  
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,  
E Bradamante avea dal destro lato ;  
Di verso la campagna in fretta venne  
Contra le mense un cavalliero armato,  
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,  
Di gran persona, e di sembiante altiero.

Quest' era il Re d' Algier, che per lo scorno  
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,  
Giurato avea di non porsi arme intorno,  
Nè stringer spada, nè montare in sella,  
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno  
Stato, come Eremita, entro una cella.  
Così a quel tempo solean per sè stessi  
Punirsi i cavallier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezo intese  
E del Re suo Signore ogni successo ;  
Per non disdirsi, non più l' arme prese,  
Che se non pertenesse il fatto ad esso.  
Ma, poi che tutto l' anno e tutto 'l mese  
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,  
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia  
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinare la testa,  
E senza segno alcun di riverenza,  
Mòstra Carlo sprezzar con la sua gesta,  
E de tanti Signor l'alta presenza.  
Maraviglioso e attonito ognun resta,  
Che si pigli costui tanta licenza.  
Lasciano i cibi e lascian le parole  
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,  
Con alta voce et orgoglioso grido,  
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,  
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;  
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,  
Provar ch' al tuo Signor sei stato infido;  
E che non merti, chè sei traditore,  
Fra questi cavallieri alcun onore.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,  
Perchè essendo cristian non puoi negarla;  
Pur, per farla, apparere anco più certa,  
In questo campo vengoti a provarla:  
E, se persona hai quì che faccia offerta  
Di combatter per te, voglio accettarla.  
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;  
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,  
E con licenza rispose di Carlo,  
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,  
Che traditor volesse nominarlo;  
Chè sempre col suo Re così portosse,  
Che giustamente alcun non può biasmarlo;  
E ch' era apparecchiato sostenere,  
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

E ch' a difender la sua causa era atto,  
Senza tôrre in aiuto suo veruno ;  
E che sperava di mostrargli in fatto,  
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.  
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,  
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,  
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero  
S' eran per la difesa di Ruggiero ;

Mostrando, ch' essendo egli nuovo sposo,  
Non dovea conturbar le proprie nozze.  
Ruggier rispose lor : State in riposo ;  
Chè per me foran queste scuse sozze.  
L' arme che tolse al Tartaro famoso,  
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.  
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,  
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante e Marfisa la corazza  
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.  
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,  
Tenne la staffa il figlio del Danese.  
Feron d' intorno far subito piazza  
Rinaldo, Namo et Olivier Marchese :  
Cacciario in fretta ognun de lo steccato  
A tal bisogni sempre apparecchiato.

Donne e donzelle con pallida faccia  
Timide a guisa di columbe stanno,  
Che da' granosi paschi a i nidi caccia  
Rabbia de' venti che fremendo vanno  
Con tuoni e lampi, e 'l nero aër minaccia  
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno :  
Timide stanno per Ruggier ; chè male  
A quel fiero Pagan lor pareva uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte  
De i cavallieri e de i baron pareo ;  
Chè di memoria ancor lor non si parte  
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea ;  
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte  
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,  
E rimarrà per molti giorni il segno :  
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core  
A Bradamante ; non ch' ella credesse  
Che 'l Saracin di forza, e del valore  
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse ;  
Nè che ragion, che spesso dà l' onore  
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse :  
Pur stare ella non può senza sospetto ;  
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volentier sopra sè tolta  
L' impresa avrìa di quella pugna incerta,  
Ancor che rimaner di vita sciolta  
Per quella fosse stata più che certa !  
Avrìa eletto a morir più d' una volta,  
Se può più d' una morte esser sofferta,  
Più tosto che patir che 'l suo consorte  
Si ponesse a pericor de la morte.

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,  
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.  
A riguardare adunque la battaglia  
Con mesto viso e cor trepido stassi.  
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,  
E vengonsi a trovar co i ferri bassi.  
Le lance all' incontrar parver di gielo,  
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

La lancia del Pagan, che venne a còrre  
Lo scudo a mezo, fe' debole effetto :  
Tanto l' acciar, che pel famoso Ettorre  
Temprato avea Vulcano, era perfetto.  
Ruggier la lancia parimente a porre  
Gli andò allo scudo, e glie le passò netto ;  
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,  
Dentro e di fuor d' acciaio, e in mezo d' osso.

E, se non che la lancia non sostenne  
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,  
E rotta in scheggie e in tronchi aver le penne  
Parve per l' aria tanto volò in alto,  
L' osbergo aprìa (sì furiosa venne),  
Se fosse stato adamantino smalto,  
E finì la battaglia ; ma si roppe :  
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,  
Risalir feron subito i destrieri ;  
E d' onde gittâr l' aste, preso il brando,  
Si tornarò a ferir crudeli e fieri.  
Di quà di là con maestria girando  
Gli animosi cavalli atti e leggieri,  
Con le pungenti spade incominciò  
A tentar dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente,  
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,  
Nè di Nembrotte la spada tagliente,  
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte ;  
Chè l' usate arme, quando fu perdente,  
Contra la donna di Dordona, al ponte,  
Lasciato avea sospese a i sacri marmi,  
Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un' altra assai buona armatura,  
Non come era la prima già perfetta :  
Ma nè questa nè quella nè più dura  
A Balisarda si sarebbe retta ;  
A cui non osta incanto nè fattura  
Nè finezza d' acciar nè temprà eletta.  
Ruggier di quà, di là si ben lavora,  
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse  
Il Pagan l' arme, e non poter schivare  
Che la più parte di quelle percosse  
Non gli andasse la carne a ritrovare ;  
A maggior rabbia, a più furor si mosse,  
Ch' a mezo il verno il tempestoso mare ;  
Getta lo scudo, e a tutto suo potere  
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza che percuote  
La machina ch' in Po sta su due navi,  
E levata con uomini e con ruote  
Cader si lascia su le aguzze travi ;  
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,  
Con ambe man sopra ogni peso gravi :  
Giova l' elmo incantato ; chè senza esso,  
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,  
E per cadere e braccia e gambe aperse.  
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,  
Chè quel non abbia tempo a riaverser :  
Poi vien col terzo ancor ; ma il brando fino  
Sì lungo martellar più non sofferse ;  
Che volò in pezzi, et al crudel Pagano  
Disarmata lasciò di sè la mano.

Rodomonte per questo non s' arresta,  
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente ;  
In tal modo intronata avea la testa,  
In tal modo offuscata avea la mente.  
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta :  
Gli cinge il collo col braccio possente ;  
E con tal nodo e tanta forza afferra,  
Che de l' arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,  
Via più che d'ira, di vergogna pieno ;  
Però che a Bradamante gli occhi torse,  
E turbar vide il bel viso sereno.  
Ella al cader di lui rimase in forse,  
E fu la vita sua per venir meno.  
Ruggiero ad emendar presto quell' onta  
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero  
Lo cansa accortamente, e si ritira,  
E, nel passare, al fren piglia il destriero  
Con la man manca, e intorno lo raggira ;  
E con la destra intanto al cavalliero  
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira ;  
E di due punte fe' sentirgli angoscia,  
L' una nel fianco, e l' altra ne la coscia.

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea  
Il pome e l' elsa de la spada rotta,  
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,  
Che lo potea stordire all' altra botta.  
Ma Ruggier, ch' a ragion vincer dovea,  
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,  
Aggiungendo alla destra l' altra mano,  
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada  
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro :  
Vo' dir che cadde in piè ; chè, per la spada,  
Ruggiero averne il meglio giudicaro.  
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada  
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro :  
Per lui non fa lasciar venirsi addosso  
Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco  
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.  
Spera che venga a poco a poco manco,  
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.  
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,  
E con tutte le forze insieme unite  
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,  
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Ne la guancia de l' elmo, e ne la spalla  
Fu Ruggier còlto, e sì quel colpo sente  
Che tutto ne vacilla e ne traballa,  
E ritto sè sostien difficilmente.  
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,  
Che per la coscia offesa era impotente :  
E 'l volersi affrettar più del potere,  
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto  
Lo percuote nel petto e ne la faccia ;  
E sopra gli martella, e tien sì curto,  
Che con la mano in terra anco lo caccia.  
Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto ;  
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia :  
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,  
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.



Di forza a Rodomonte una gran parte  
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.  
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,  
Era alla lotta esercitato molto :  
Sente il vantaggio suo, nè sè ne parte ;  
E d' onde il sangue uscir vede più sciolto,  
E dove più ferito il Pagan vede,  
Puon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

Rodomonte pien d' ira e di dispetto  
Ruggier nel collo é ne le spalle prende :  
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto  
Sollevato da terra lo sospende ;  
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,  
E per farlo cader molto contende.  
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra  
Senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco  
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse ;  
Calcògli il petto su 'l sinistro fianco,  
E con tutta sua forza ivi lo strinse.  
La gamba destra a un tempo inanzi al manco  
Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse ;  
E da la terra in alto sollevollo,  
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e de le schene Rodomonte  
La terra impresse ; e tal fu la percossa,  
Che da le piaghe sue, come da fonte,  
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.  
Ruggier, c' ha la Fortuna per la fronte,  
Perchè levarsi il Saracin non possa,  
L' una man col pugnol gli ha sopra gli occhi,  
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l'oro  
Là tra Pannoni o ne le mine Ibere,  
Se improvvisa ruina su coloro  
Che vi condusse empia avarizia, fere,  
Ne restano sì oppressi, che può il loro  
Spirto a pena, onde uscire, adito avere :  
Così fu il Saracin non meno oppresso  
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

Alla vista de l' elmo gli appresenta  
La punta del pugnol ch' avea già tratto ;  
E che si renda, minacciando, tenta,  
E di lasciarlo vivo gli fa patto.  
Ma quel, che di morir manco paventa,  
Che di mostrar viltade a un minimo atto,  
Si torce e scuote, e per por lui di sotto  
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano  
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,  
Molto s' affanna e si dibatte in vano  
Con occhi ardenti e con spumose labbia,  
E non può uscire al predator di mano,  
Che vince di vigor, non già di rabbia :  
Così falla al Pagano ogni pensiero  
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene  
Ad espedirsi col braccio migliore,  
E, con la destra man che 'l pugnol tiene,  
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,  
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.  
Ma il giovene s' accorse de l' errore  
In che potea cader, per differire  
Di far quell' empio Saracin morire.

E due e tre volte ne l' orribil fronte,  
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,  
Il ferro del pugnale a Rodomonte  
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.  
Alle squalide ripe d' Acheronte,  
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,  
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa  
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINIS.

PRO BONO MALVM.



## NOTES.

---

### NOTES TO C. XXXVII.

ST. 6. l. 5.—Instead of 'pregi e gli onor,' the edit. of 1532 has 'a gli onor;' and I believe it to be correct. 'I pregi de le quai donne sono morti a gli onori,' literally, 'their virtues are dead to glory,' that is, are not celebrated, are forgotten. 'Esser morto al mondo, alla fama,' &c., is a forcible Italian phrase.

St. 12. l. 8.—HOOLE has fallen into a most ludicrous mistake respecting MOLZA. In spite of the masculine article prefixed to the name, he has taken him to be a woman, names him *Maria Molza da Madonna*, compares him to SAPPHO, and quotes FORNARI in support of this nonsense. FORNARI, however, far from warranting such an opinion, proves directly the reverse, and speaks of MOLZA as a man celebrated for his effeminacy. This is like *il Re Didone*, e *la Regina Enea*.

St. 19. l. 8.—HARRINGTON remarks: 'In which kind (of praising her husband and rescuing him from oblivion), that honorable ladie, widow of the late Lord John Russell, deserveth no less commendation, having done as much for two husbands.'

St. 43. l. 1.—*Marganor* is a name occurring in the romance of *Lancelot du Lac*.

St. 44. l. 4.—*Questa novella d' Oliandro e di Drusilla fu tolta dall' Erotico di Plutarco. Se ne servì il Castiglione traducendola quasi di parola in parola nel suo Cortigiano. Fu descritta con grandi ornamenti di parole da Apuleio nell' Ottavo dell' Asino d' oro, che, con avanzarlo altamente, imitò l' Ariosto. LAVEZ.* This critic proceeds comparing A. with APULEIUS: the reader is referred to his note.

St. 46. l. 8.—The edit. of 1532 has ‘Gagliardi, arditi,’ not ‘gagliardi e arditi,’ as I find in MOR.

St. 97. l. 1.—*Seguono* the edit. of 1532, noticed by MOR. who substitutes *seguono*, although he left *trasseno* above st. 68, and *giunsono* in the next stanza.

St. 118. l. 4.—It is almost needless to observe that *riccamento* is an error instead of *riccamente*.

St. 121. l. 5.—*Morg. Mag.* XIV. 11.

### NOTES TO CANTO XXXVIII.

St. 7. l. 2.—‘*Le gente*,’ instead of ‘*la gente*,’ an error of the press.

St. 15. l. 8.—For *I*, read *Io*.

St. 16. l. 5.—*Chi* the edit. of 1516 and 1532, instead of *che*, adopted by MOR.

St. 20. l. 8.—Rinaldo joined her in the siege of Albracca; O. I., I. xx. 48. But as to her *prove*, he had not only seen them, but having fought with her, he knew from experience of what she was capable. See O. I., I. XVIII. 7. et seq.

St. 21. l. 2.—Sansonetto was taken prisoner at Rodomonte’s bridge, and sent to Africa. See C. 35, st. 53, from which the poet tells us that he returns afterwards. See C. 39, st. 30.

St. 23. l. 2.—*Battigolla* is left so even by MOR.

St. 30, l. 17.—This is imitated from HOMER; but as MAZZONI observes, we cannot suppose the Greeks and Italians to have believed this to be true. He then explains it allegorically. He quotes PALEPHATIUS, who says that Eolus, in HOMER, was meant for a person skilled in the knowledge of natural phenomena, who told Ulysses how and when the wind would blow. *Dif. di Dante*, I. III. 41.

St. 33. l. 6.—

Saxa, quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas ?

Ponere duritiem cœpere, suumque rigorem,

Molliriue mora, mollitaque ducere formam.

*Metam.* I. 400. et seq.

St. 34. l. 4.—*Rovano*, aggiunto dato a cavallo di mantello grigio, che ha il crine e tutte le estremità nere, tranne la testa. PEZZANA.

St. 35. l. 6 and 7.—O. I., II. XXII. 19 and 25 ; XXVIII. 50, et seq.

St. 44. l. 1.—O. I., II. XXVIII, 52.

St. 46. l. 3.—*Cavi* are not in general *le funi nelle navi*, but only *le gomene*.

St. 47. l. 6.—This *volterà il calvo* is now unintelligible, as no being is mentioned to which it can refer. In the edit. of 1516, in the first line of this stanza, instead of '*piglia il tempo*,' the poet had written '*piglia l'occasione*,' to which the phrase *volterà il calvo* referred. But he altered the first, and left the seventh line untouched. *Opportunity*, as is well known, is represented like *Fortune*, bald on the back of the head, and with hair on the forehead.

St. 49. l. 1, &c.—O. I., II. i. 47, 53 and 66.

St. 50. l. 2.—O. I., II. vi. 10.

St. 50. l. 4.—O. I., II. i. 65.

St. 52. l. 6.—*Poi*, instead of *puoi*, occurs not only here, but in several other places ; e. g. C. 46, st. 106. MOR. adopted it in the present instance, but substituted *puoi* on the other occasion, taking notice of the alteration.

St. 56. l. 5.—The edit. of 1532 and MOR. read *lasciata*. I was glad to have the authority of the first edit. for substituting *lasciati*.

St. 59. l. 4, &c.—This passage is very obscure, and at first seems almost to say the very reverse of what is the poet's undoubted meaning. All commentators, and even MONTI, agree on this point. MOR. was the first to print *siàn* for *siamo*, but I am not sure that he is right. The obscurity arises from the mistake generally committed by commentators who supposed that the subject of the verb *saranno*, in the seventh line, is *popolo Anglo e Scotto* (as indeed it would seem natural), whilst I have no doubt A. intended that it should be *Africa e Spagna saranno*. The construction is : *Se Africa e Spagna perdè il campo quando siàno (or siamo) stati sedici per otto, che sarà poi ch' Italia e Lamagna e il popolo Anglo e Scotto son uniti con Francia e che (esse Africa e Spagna) saranno sei contra dodici ?*

St. 63. l. 2 and 5.—One of the *che* is redundant.

St. 69. l. 3.—*Stimula*, the edit. of 1532 and 1516. MOR. *stimola*.

St. 69. l. 7.—Observe *odiosa* for *bearing hatred*, as if instead of *odiante*.

St. 76. l. 3.—*Terminato* for *determinato*, *fissato* occurs again C. 45. st. 64. *Terminata* in this sense is used by BOJ., O. I., III. v. 5. instead of which BERNI substituted *destinata*.

St. 76. l. 6.—Instead of *capo*, which occurs in the edit. of 1516, the four copies of 1532 which I have seen read *lato*.

### NOTES TO CANTO XXXIX.

St. 5. l. 4, &c.—O. I., I. XI. 17.

St. 8. l. 1.—*Vedeno*, in the edit. of 1532, has been adopted by MOR.

St. 17. l. 6.—‘*Tutte gente*,’ the edit. of 1532 and MOR. That of 1516, *genti*. There should be a full stop at the end of the second line.

St. 23. l. 1, &c.—O. I., II. XIV. 66; xv. 21; XXII. 34; XXVIII. 53.

St. 26. l. 7, &c.—*Le navi d’ Enea convertite in nimfe*. NISIELY, III. 152.

St. 28. l. 8.—*Pennesi*.....sono propriamente coloro ché fanno da nocchieri quando questi dormono, o in altri affari sono occupati. BAROTTI.

St. 31. l. 8.—Metonymia tolta a Virgilio. *Pabula parva leges nidisque loquacibus escas*. MONTI.

St. 41. l. 1, &c.—O. I., II. XIII. 10, et seq.

St. 55. l. 4.—*Risforzi* is the correct reading. He uses *risforzare*, C. 40, st. 20, and C. 41, st. 70.

St. 58. l. 1, &c.—Bisogna indovinarvi un participio *oppresso* o simile. NISIELY, IV. 68. Probably, as A. said *rinvienne* at the end of the foregoing stanza, he had it in his mind for this, and he meant ‘Come chi *rinviene* da noioso,’ &c.



St. 71. l. 7 and 8.—Few were taken prisoners, because they could not ransom themselves, and were therefore killed.

St. 72. l. 7 and 8.—DANTE, *Inf.* ix. 110, &c.

St. 83. l. 1, &c.—Niuno storico rappresentò mai una tragedia navale in poco spazio con tanto spavento al par di questa. NISIELY, III. 38.

St. 85. l. 8.—MOR. had printed *morti*, as it is in the edit. of 1516, but he had the *i* erased and an *e* substituted, to follow the edit. of 1532.

## NOTES TO CANTO XL.

St. 4. l. 7.—MURATORI says only thirteen. MOL. CALCAGNINI, in the relation written by IPPOLITO, (see *Life of A.*, p. xix.) agrees with A.: Ex victoria in potestatem nostram triremes quindecim, signa sexaginta relata sunt..... Reliquarum navium omnis generis numerum nemo satis queat explicare.

St. 9. l. 3.—BAROTTI, silently followed as usual by ZOTTI, quoted by PEZZANA, says that *divino* means *indovino*. MONTI agrees. 'Occhio *divino*' occurs C. 6, st. 69, and means *divine* eye, belonging to a supernatural being.

St. 20. l. 3.—No more is heard of Sausonetto in the poem.

St. 25. l. 6.—O. I., II. i. 25, and notes.

St. 31. l. 7 and 8.—

Occupat hic collem : cymba sedet alter adunca,

Et ducit remos illic, ubi nuper ararat.

Ille supra segetes, aut mersæ culmina villæ

Navigat : hic summa piscem deprendit in ulmo.

*Metam.* I. 293, &c.

From the lines of HOR. Od. I. 2. 9.

Piscium, et summa genus hæsit ulmo,

Nota quæ sedes fuerat columbis,

the Jesuit HARDOUIN drew an argument in support of his paradox, that HORACE's odes were forged in the middle ages. He exclaims : Columbarum sedes in ulmis ? ubi terrarum !

St. 35. l. 7 and 8.—O. I., II. xxviii. 50 and 52.

St. 36. l. 1, &c.—O. I., II. i. 19.

St. 42. l. 2.—*Pontifice*, the edit. of 1516 and 1532. MOR. *Pontefice*.

St. 45. l. 8.—*Darmeno*, of the edit. of 1532, has been changed by MOR. into *dormono*, taking, however, notice of the alteration.

St. 53. l. 5.—O. I., III. vii. 3.

St. 55. l. 4.—PEZZANA takes an opportunity to bewail the death of ZOTTI, for his great acuteness in finding that the edit. which read '*la* cinge,' instead of *li*, are erroneous. He would have done better to quote BAROTTI, to whom the observation belongs.

St. 55. l. 2.—There seems reason to think that A. followed some popular tradition in fixing upon this insignificant island as the field of battle, as it appears that there is some tradition respecting Orlando still preserved in the place. Here is my authority: Lampedusa insula, Plinio, Straboni, et Ptolemæo *Lopadusa*, aliisque varia literarum vocalium mutatione diversimode appellata, ex tribus pelagiis inter Siciliam et Africam jacentibus major est, ac celebrior..... Est autem ambitus pass: m. x, licet ad XII Fazellus extendat, et ad xv nonnulli ex recentioribus. Deserta omnino squallet, sed rudera, ædificiorumque ruinæ aliquando cultoribus non caruisse demonstrant, et in tumulto, qui majori imminet sinui, veteris arcis non levia monumenta perdurant quam *Orlandi turrim* vocant. AMICO, *Lex. topog. Sic.*

St. 57. l. 5.—O. I., II. xvi. 13.

St. 65. l. 3 and 4.—In the edit. of 1532 these two lines are printed as follows:

Ruggiero ama Agramante, e se si parte  
Da lui per questo, error non lieve stima.

Now as Ruggiero had *promised* to leave Agramante if he interrupted the duel, the *error non lieve* was in remaining with him. If we read

Ruggiero ama Agramante, e, se si parte  
Da lui per questo error non lieve, stima,

the meaning would be that Ruggiero, although he hears that Agramante has interrupted the duel, yet he loves him, and

thinks or hesitates whether he is or is not to leave him for *this no trifling error* (that of having interrupted the fight contrary to his oath). I am much inclined to prefer this interpretation.

St. 73. l. 5, 6, and 7.—The King of Nasamona was killed. See C. 16. st. 46. So were Bambirago and Agri-cante. C. 16. st. 81. Balastro, also, was slain long before. C. 18. st. 45.

St. 78. l. 1.—Instead of '*tuo nome*' read *suo*.

St. 79. l. 1, &c.—O. I., I. i. 58 and notes; II. x. 13; XIV. 62.

St. 80. l. 5, &c.—O. I., I. i. 58 and notes; II. x. 42.

## NOTES TO CANTO XLI.

St. 1. l. 1.—The edit. of 1532 as well as 1516 reads *che*, not *ch' è*; and if we suppose between parenthesis what follows to the end of the third line, and the *che* repeated, as we have before seen to be the practice of A., *che* would do, and be the subject of *desta*, for *eccita*, in the fourth line. '*L'odore, che, essendo sparso, &c.....desta sovente amore, se spira, &c.....mostra.*'

St. 5. l. 2.—If any other writer had said '*ucciderlo non l'ha voluto*,' the repetition of the pronoun would have been considered any thing but an elegance.

St. 6. l. 4.—O. I., III. v. 13.

St. 9. l. 4, &c.—Compare the whole of this description with O. I., III. iv. 3.

St. 14. l. 7.—*Lassa, squarcia*, gives way, or, properly, *dis-joints itself*; from the Latin *laxare*.

St. 23. l. 3.—*Galleotti*, both 1516 and 1532. MOR. *Galeotti*. *Galeotto* in C. x. st. 44.

St. 26. l. 5, &c.—For the several transactions referred to in this and part of the following stanza, the reader is referred to O. I., II. iv. 6 and 27; XI. 7; XVI. 48 and 56; XXI. 52.

St. 29. l. 7 and 8.—*Ciaschadun* has been preserved by MOR. from the edit. of 1532. The first has *ciascadun*, and as the *h* has been omitted in cases like this by that editor, it is difficult to understand why he preserved it here. Observe ‘*ciascadun compagno che si trovâr.*’ Surely it ought to be *che si trovò.*

St. 30. l. 3, &c.—The meaning of these devices is, according to NISIELY, III. 71. as follows: ‘Intende o Agramante disfatto o Gradasso ucciso fra poco: (why not both, and Agramante likewise killed?) With respect to Orlando’s device, and in allusion to Oliviero’s motto: Quasi dica son cristiano fedele e prontissimo a difender la chiesa in ogni occasione. HARRINGTON had the dog (a spaniel) engraved on the title-page of his first and second edition of the translation of the *Furioso*, in the exact position of Oliviero’s dog; his lyme laid on his back, he couching down and with the motto, *Fin che vegna.* In his notes he says that ‘the spaniell or hound that is at commandement waiteth till the fowle or deare be stricken, and then boldly leapeth into the water, or draweth after it by land: so he (Oliviero) being yet a young man, waited for an occasion to shew his valour, which being come, he would no longer couch, but shew the same. In this kind we have had many in our time, as the happie 17 day of November can witnesse, that haue excelled for excellencie of deuice.....Myselfe have chosen this of Oliuero for mine owne, partly liking the modestie thereof, partly (for I am not ashamed to confesse it) because I fancie the spaniell so much, whose picture is in the deuice; and if any make merrie at it (as I doubt not but some will) I shall not be sorrie for it: for one end of my trauell in this worke, is to make my frends merrie.’

St. 32. l. 3.—‘*De quai,*’ I believe it to be for ‘*di quai,*’ instead of *di cui*, *sopra vesti* being feminine. It occurs before.

St. 36. l. 4.—They chose the east side, foreseeing that the battle would take place on the following morning, when the sun would dazzle the eyes of the enemy. Was this fair? FORN. says that such was the case at the battle of Canne, in which he is mistaken. It was the wind not the sun that was against the Romans. Sol, seu de industria ita locati, seu quod forte ita starent, peropportune utrique parti obliquus

erat, Romanis in meridiem, Pœnis in septentrionem versis. ventus (Vulturum incolæ regionis vocant) adversus Romanis coortus, multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit. T. LIV. *Hist.* XXII. 46.

St. 37. l. 8.—In this part of his story A. departs from BOJARDO. We do not read in that poet that Brandimarte was ever in Agramante's service. He went to Biserta, being forced to take shelter from a storm in the harbour, and concealed his being a Christian, but challenged any of Agramante's knights to try their skill in arms; O. I., II. xxvii. 46, et seq. He left Biserta to go to deliver Orlando from the enchanted palace of laughter; O. I., III. vii. 2: and having succeeded accompanied him to France. Ibid. st. 56.

St. 53. l. 5.—*Naulo* for *nolo*, the *au* for *o*, not to say *Solo* and *Polo*. The latter was used by DANTE.

St. 68. l. 6.—The edit. of 1516 and 1532 read '*i buon*,' not '*il buon*,' as substituted by MOR. Each warrior had his own steed, and so A. speaks of 'the good *steeds*.' *Buon* and *destrier* in the plural cannot be objected to by those who do not object to '*giovenil furori*' in the beginning of the poem. Even RUSCELLI reads '*i buon*.'

St. 74. l. 8.—The edit. of 1532, followed by MOR., has *Fallerina* here, but *Falerina* above, st. 26. I think *Fallerina* more correct, as it helps to trace the etymology of the name, which is certainly from *fallare*, in the Latin sense of *fallere*, to deceive.

St. 80. l. 8.—This '*pochi differenti*,' instead of *poco*, occurs also in the edit. of 1516, and is an error.

St. 82. l. 8.—'*Far parer notte*' is the same as '*far veder le stelle*.' See O. I., I. xv. 25.

St. 89. l. 8.—This '*quanta è lunga*' is of the same class as '*pochi differenti*,' and equally indefensible.

## NOTES TO CANTO XLII.

ST. 3. l. 5 and 6.—‘Argini, o mura, o fosse difese,’ is an error which cannot be justified by any number of authorities, and is too gross to be ever excused. Who has ever thought of defending *ego amamus*, and *nos amo*? To quote errors, is to show that A. is not the only person guilty, but it does not justify him.

ST. 7. l. 1.—It requires all MAZZONI’S courage to endeavour to show that *Nomade* means *Numida*. *Dif. di Dante*, I. i. 5. FESTUS misled A. He says: *Numidas dicimus quos Græci Nomadas*.

ST. 8. l. 5 and 6.—These two lines have been declared unintelligible by most commentators. DOLCE, in Varisco’s edit. explains them thus. Al quale astore, uomo invido, alla coda di detto astore, o stolto lasciò lo Sparviero andare. Ove è da avvertire che i testi nei quali si legge ‘a cui lasciò la coda’ sono scorretti, nè hanno quelle parole sentimento alcuno.’ In this he is wrong, for the sense is very clear if *la* be substituted for *a la*: A cui (all’ astore) lasciò *la* coda (lo sparviero) invido o stolto. *Invito* of the edit. of ZIO, 1539, is commonplace; for we may be sure that the *sparviero* did not leave willingly his tail. A passage of BOJARDO, O. I., III. ix. 17. has suggested to me what I conceive to be the meaning of these two lines, which I had given up as unintelligible. The poet says that a beautiful stag turned out in the chase:

Quest’ uscì al prato d’ un corso sì subito  
Che non par che l’arresti pruno o lappola,  
E venne presso a Fiordespina un cubito  
Sì che appunto *a la* coda i can gli scappola.

Fiordespina had ordered all her attendants to stand still, having reserved to herself the whole direction of the chase, and as the stag came so near her, she let the dogs go close after him: for this is the meaning of ‘*a la* coda i can gli scappola.’ Now ‘*lassar a la* coda’ seems to me the same as ‘*scappolar a la* coda,’ or rather clearer. If any one *invido*

(envying the *sparviero*, close upon the prey), or *stolto* (foolish) lets his *astore* close to the tail (immediately after the *sparviero*), the *astore* attacks him so fiercely as nearly to kill him. Probably 'lasciar a la coda' was, in ARIOSTO's time, a technical phrase generally understood, but now obsolete, because hawking is no longer practised in Italy.

St. 9. l. 2.—O. I., II. XIX. 33.

St. 92. l. 4.—'Grave trunco.' Grave a la terra per lo mortal gelo. DANTE.

St. 27. l. 2.—Po the edit. of 1532, and MOR.; *puo* 1516.

St. 31. l. 3. et seq.—O. I., I. v. 26.

St. 32. l. 2.—Strictly speaking this is not correct. Malagigi was already set free, without any condition; but he, to engage Rinaldo to comply with Angelica's wishes, told him that he would return to prison in case Rinaldo did not yield to his entreaties.

St. 39. l. 2.—*Disuase*, the edit. of 1516 and 1539. *Dissuase*, MOR.

St. 40. l. 2.—*Animosa* is an error instead of *animoso*.

St. 67. l. 5.—BAR. says that the true reading is: Per riaver Baiardo, &c. All the copies of the edit. of 1532, that I have seen, read: Per Baiardo riaver, &c.

St. 74. l. 2.—*Vólto* for *volta*. MOL. It is common in the dialect of that part of Italy where A. lived.

St. 77. l. 2.—*Suffulti*, sostenuti. PEZZANA. *Suffolta* occurs above in this sense, C. 14, st. 50.

St. 86. l. 8.—*Sadoletto*, the edit. of 1516 and 1532. The privilege of the first edit. is however signed *Sadoletus*.

St. 87. l. 2.—*Muxio Arelio*, that is, GIOVANNI MUZZARELLI. FORNARI.

St. 88. l. 6.—This *Camil* is meant for CAMILLO PALEOTTO. FORNARI.

St. 89. l. 2.—*Insala*, turns salt. BAROTTI, who refers to DANTE, *Parad.* II. 101.

St. 91. l. 7.—Beatrice, daughter of ERCOLE OF ESTE, married to LODOVICO IL MORO.

St. 92. l. 2.—MOR. has adopted *triumfante* as in the edit. of 1532. Why not *trionfo*?

St. 92. l. 3.—NICOLÒ DA CORREGGIO. FORNARI.

St. 103. l. 8.—The story of this drinking vessel is taken

from *Percival le Gallois*, p. 100. On one occasion, when King Arthur was holding his *court plenièrre*, there came a knight, 'le quel dist tous oiant haultement : Sire Roy, faict il ce cor ie vous presente lequel est benoist nomme que riche est dor et encor est plus riche daultre chose car se vous mectez de l'eau de fontaine dedens.....elle deuiendra le meilleur vin, le plus cler que iamais vous beustes en ce monde.' Keux, with a great oath, swore that that was a most valuable present, but then the knight added : Bel amy ia nul cheuallier ny beura qui aura triche son amye, ou que sa mie lait triche que le vin sur luy ne respande. Ostez faict Keux le seneschal ie vous dis que de ce en prise moins le vostre cor. Then the argument of the following chapter is : Comment le cor fust essaye per le Roy Arthur, et tous les cheualliers de la table ronde, et comment sur chascun deux le vin sespandit fors sur Carados. The substance of the story is the same as that of *La cote mal taillée*, or the *Boy and the mantle*, inserted by LEGRAND and WAY, in their collections.

---

#### NOTES TO CANTO XLIII.

St. 5. l. 2.—This line is from PETRARCA.

St. 11. l. 1, &c.—Il poeta ha tratto ingegnosamente la prima parte di questa novella dalla favola di Procri moglie di Cefalo. PORCACCHI.

St. 29. l. 7.—Instead of *le*, read *lo*.

St. 54. l. 7.—These castles were finished about 970, long after the time of Rinaldo's supposed journey, and are now destroyed. If precedents can justify an anachronism, hear SERVIUS: Ænea navigante nec fuerat Camarina siccata, nec Gela vel Agrigentum condita.

St. 57. l. 7.—FORNARI says *oda* means *ardisca*, from the Latin *audeo*, *audes*, not from *audio*, *audis*, *audire*. HARRINGTON understood it so.

So well replenished that none *should dare*,  
With this Nausicaas island to compare.



St. 58. l. 6.—*Quì ara* è la stalla dove Circe tenea chiusi coloro che avea trasformati in porci. Or come potrassi lodar l'Ariosto d'aver cangiato l'altare, di cui *ara* è sinonimo, cioè il trono della Divinità sulla terra, nel sozzo porcile? Ben è vero che i Latini ebbero *hara* in questo significato, ma presso di loro distinguevasi da *ara* per mezzo della lettera aspirativa H; la quale noi non avendo nè potendo avere, quel vocabolo da chiunque non ricorra all' erudizione Latina deve subito intendersi nel verso [vero?] senso di *altare*. MONTI. ARIOSTO wrote *hara*, and not *ara*, and as we do not object to *ha* and *a*, although the difference consists only in their orthography, not in the pronunciation, why should we object to *hara*, a word distinct from *ara*? It is unfair to spell the word *ara*, not *hara*; then to condemn it.

St. 71. l. 8.—*Acconciarsi per prepararsi*.....Nota quel *ti* accoppiato ad *acconcio*, benchè pertenga ad *udire*. PEZZANA.

St. 75. l. 5.—Tiberio successor di Giustino juniore. BAROTTI.

St. 80. l. 7.—There should be no stop at the end of this line.

St. 92. l. 6.—Instead of a semi-colon there should be only a comma placed at the end of this line.

St. 96. l. 5.—The correct reading is not *anco*, but *ancor*.

St. 98. l. 7.—Nelle montagne di Norsia è un' entrata, dove si va, dopo molto travaglio, nella spelonca abitata dalla Sibilla Cumana con molte sue donzelle, le quali ogni Venerdì si cangiano con lei in serpenti. EUGENICO.

St. 109. l. 5.—*Sitire*, voce Latina. Quì per metafora *appetire*, *desiderare ardentemente*. BAROTTI.

St. 114. l. 8.—Observe *gli*, speaking of a woman, often used by A.

St. 133. l. 1.—I have seen two copies of the edit. of 1532 which read

E di panni d' razza e di cortine,  
and two others,

Di tapeti e di panni d' razza e di cortine.

This erroneous reading is preserved in the Roman edit. of

ORL. FUR. IV.

X

1533, 4to. mentioned in note to C. 12. st. 56. The edit. of 1516 reads

Di tapeti, e di razzi, e di cortine ;

that of 1521, with which I compared this line, reads

Di tapeti : & di razzi : & di cortine.

Now the reader may make his selection. *Razza* and *razzi* I suppose contractions of *arazza* and *arazzi*, and were both used by RUSCELLI: Nei *panni di razza* che i Latini chiamano *aulæa*, eran a que' tempi, come sono ancor adesso, dipinte figure d' uomini e d' animali.....E sappiamo che nell' appendere un *panno di razza* al muro, &c.....È paruto a voi che questo alzar di *razzi*.....E nel tirarsi in alto con quelle corde quei *razzi* così figurati, &c. *Discorsi al Dolce*, pp. 227 and 228 of the original edit. 4to. Ven. 1553 (or 1552).

St. 136. l. 7 and 8.—There is certainly a verb like *cominciò* wanting here ; an elliptical turn of expression not uncommon in ARIOSTO, but not to be imitated.

St. 140. l. 7.—*Gettassi*, the edit. of 1532, instead of *gettasse* in 1516. MOR. *gittassi*.

St. 146. l. 5.—Intende di Longastrino Filo, così chiamato dalla dirittura del Po per lo spazio continuo di sei miglia. FORNARI. There is no reason for the abuse of those who mistook this for an adverbial expression, meaning *a dirittura*, properly, in a straight line. In the first edit. we find

Quindi a filo diritta la riviera,

not *Filo*, as in 1532. The expression *a filo* meaning in a direct line, a volo d' uccello, or crow-flight, occurs before, St. 101. C. 33.

Tra Dobada e Coalle in aria a filo.

Again, in the *Cinque Canti*, I. 101.

e venne a filo

Ad imboccar sott' Alessandria al Nilo.

St. 148. l. 1, &c.—This stanza much resembles one above. See C. 20. st. 102. FEDERICO here mentioned is the famous F. DA MONTEFELTRO, Duke of Urbino ; ELISABETTA was the wife of his son GUIDUBALDO, who adopted

FRANCESCO MARIA DALLA ROVARE, who married ELEONORA, daughter of FEDERICO GONZAGA and of ISABELLA D'ESTE.

St. 149.—BAROTTI cannot find what river this *Gauno* is, but refers to two lines of Card. ADRIANO, in his *Iter Ital.*:

Hinc ad aquas Laniæ perreximus unde Metaurus

Confusus *Gauno* Forali spectacula præbet.

I find *Gauno* in the edit. of this poem printed at Paris in 1528, but in another, Venice, 1531, I find *Cauno*. The mountain here meant is called *Furbo*.

St. 185. l. 5 and 7.—Observe 'i tre guerrier *avea* fatto,' which occurs also in the edit. of 1516. That of 1532 not only reads *avea*, but even *fatte*, which MOR. altered without noticing it, as it is a mere error of the press. So is *avea*, I have no doubt.

St. 189. l. 4.—*Declinano*, 'fan discendere per dolce declività, dolce pendio.' PEZZANA. *Declinare* here means to lower gently.

St. 190. l. 8.—The edit. of 1532 and 1516 read *ritrovare*, not *ritrovar*, as I find in MOR.

St. 191. l. 5.—The edit. of 1532 has *previsto*, which was changed into *provisto* by MOR., who has, however, noticed the alteration.

## NOTES TO CANTO XLIV.

St. 20. l. 4.—Rinaldo was taken to some *Pagan* land, on board of certain ships:

Come el figliuol d'Amon fu sceso in terra

Malagisi mandò l'armata in fumo.

*Mambriano*, c. 13.

St. 21. l. 7.—*Uterino*, from the Latin *uter*, Ital. *otre* or *utre*. This meaning is clearly explained by A. himself, in the first line of the following stanza.

St. 24. l. 7.—The edit. of 1532, and MOR. have *Dove seguì*, which is unintelligible. The true reading is *dov' esegui*, that is, where Astolfo did what he had been bid by St. JOHN. The edit. of 1516 reads *exegui*.

St. 25. l. 1.—Instead of a full stop there should be only a comma at the end of this line.

St. 25. l. 8.—The edit. of 1516 reads,

Tosto che si trovò nel divin loco.

In that of 1521 the poet substituted,

Tosto ch' entrò *Ruggier* nel divin loco ;

and this line is preserved in the edit. of 1532. The mistake is clear, as it was not *Ruggiero*, but *Astolfo*, of whom the poet spoke ; and yet I know no edit. in which it was corrected before the first of GIOLITO, in which *Guerrier* was substituted for *Ruggier*. MOR. also *Guerrier*.

St. 32. l. 5, &c.—O. I., II. XIII. 41.

St. 37. l. 1, &c.—The conduct of Beatrice is said to be imitated from that of Amata in the *Æneid*. 'In Dame Beatrice we may note the notable ambition of women, specially in matching their children above their calling.....Neither are the wiser sort of men free from this folly, for if they may match their daughters so as to say *My lord my sonne*, they think they have God Almighty by the toe, whereas many times they have the Divell by the claw.' HARINGTON.

St. 40. l. 7.—It is often that we find *l'uno e l'altro*, referring to things or persons one masculine and the other feminine. Here the poet refers *l'uno* to *petto*, sing. and masc. and *l'altro* to *chiome*, plur. and fem.

St. 47. l. 7.—It must be either 'tanto più,' or 'lo debbo,' instead of 'nol debbo.' This was observed also by PEZZANA. The only way of making sense is to suppose a broken sentence : *Voler nol debbo.....tanto men (debbo volerlo) che, &c.* In DANTE'S *Inf.* xxx. 87, the line

*E più d' un mezzo di traverso non ci ha*

was long preferred to the correct

*E men d'un mezzo, &c.*

St. 50. l. 4.—

Quem mala stultitia et quemcumque inscitia veri  
Cœcum agit, insanum Chrysippi porticus et grex  
Autumat. Hæc populos, hæc magnos formula reges,  
Excepto sapiente, tenet.

HOR. *Serm.* II. 2. 45.

St. 51. l. 2, &c.—Acciò questo lungo periodo di due ottave (50 and 51) abbia il suo compimento e la sua costruzione regolare, o bisogna togliere il primo *che* dal 2° verso della st. 51, o bisogna far verbo la *e* nel verso 7<sup>mo</sup> e dire *è più in questo.....* Il senso per altro sarebbe assai più chiaro, levando, come si è detto, il *che* del secondo verso. MOLINI.

St. 53. l. 8.—Read *morto* instead of *morte*.

St. 68. l. 6, &c.—O. I., I. XXI. 55.

St. 71. l. 1, &c.—DESCARTES, writing to FERMAT, to thank him for promising his friendship to him, says: Vos autres escrits qui ont précédé me font souvenir de la Bradamante de nos poëtes laquelle ne vouloit recevoir personne pour serviteur, qui ne fut auparavant éprouvé contre elle au combat. Ce n'est pas toutes fois que ie pretende me comparer à ce Roger, qui estoit seul au monde capable de luy resister, mais tel que ie suis, ie vous assure que i'honnore extremement vostre merite. I do not understand how he can say *nos poëtes*; but he probably had forgotten the work in which he had read the story.

St. 77. l. 7.—The *liocorno* was once a device of the house of Este, as BAROTTI observes. NISIELY, III. 71, supposes it allegorical. 'Hoc animal adeo virgines puellas veneratur quod, ipsis visis, mansuescit. ALB. MAG. Bradamante poteva essa sola disporre di Ruggiero eziandio con pericolo della vita. Il color rosso ci ammonisce che Ruggiero vuole o morire o conseguir lei.'

## NOTES TO CANTO XLV.

St. 15. l. 8.—The edit. of 1532 reads '*col largo*,' not '*con largo*,' as I find in MOR.

St. 36. l. 1, &c.—

Como al partir del sol la sombra crece  
Y en cayendo su rayo se levanta  
La negra escuridad que el mundo cubre;  
De do viene el temor que nos espanta,  
Y la medrosa forma en que se ofrece

Aquello che la noche nos encubre,  
 Hasta que el sol descubre  
 Su luz pura y hermosa :  
 Tal es la tenebrosa  
 Noche de tu partir, en que he quedado  
 De sombra y de temor atormentado,  
 Hasta que muerte el tiempo determine,  
 Que a ver el deseado  
 Sol de tu clara vista me encamine.

The foregoing stanza is from the second part of the first eclogue of GARCILASSO de la VEGA, a poem deservedly celebrated for the beauties with which it abounds. BOUTERWEK and SISMONDI have vied in praising it: the last English translator of the *Ger. liberata*, and of GARCILASSO's lyrical poems, has 'pronounced it the first composition of its class, not only in Castilian, but Italian poetry.' None of these critics have recollected that the above stanza, one of the very best of the Spanish poem, is a translation from A., and that this is but one out of five or six other stanzas equally good by this poet.

St. 39. l. 1.—

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnia.  
 The criticism of NISIELY on these most affectionate stanzas is a pitiful performance.

St. 44. l. 1.—In the romance, *La Conquête de Charlemagne*, there is a story very nearly resembling this of Ruggiero's imprisonment and liberation. Florippe (a lady) wishing to see Oliver and other paladins who were imprisoned, killed the gaoler, who endeavoured to prevent her; and then she set the prisoners at liberty. Her motive for doing so was because she loved Guy of Bourgogne, a brother paladin of those imprisoned.

St. 56. l. 4.—The original MS. has 'esser disciolto.' BAROTTI.

St. 56. l. 8.—La virtù di Leone nel Furioso supera tutti gli altri esempi che io abbia letti. Laonde mi pare che sciocamente si dubiti qual sia maggiore cortesia, quella di Leone o quella di Ruggiero, perchè non è cortesia quella che è fatta contro l'onesto e contro il dritto; ma non era onesto che Ruggiero ingannasse Bradamante: non fu dunque cortesia

quella di Ruggiero, però non doveria contendere con quella del principe Greco. Tasso *del Poema Eroico*, lib. 2. I cannot admire this prince, when I think that he murdered Ruggero's keeper. All his good qualities are forgotten when that crime is brought to mind. Ruggero's fault was an excess of generosity and gratitude, which render his character still more noble than it was before.

St. 64. l. 1.—This *terminato* for *determinato* occurs before, c. 38. st. 76.

St. 71. l. 1, &c.—O. I., II. XXIV. 1. OVID. *Metam.* III. 705.

St. 76. l. 7.—O. I., I. XIII. 21.

St. 91. l. 6.—The edit. of 1532 read *ch' el*, not *che 'l*, as I find in MOR.

St. 105. l. 6.—The edit. of 1532, *che a*, not *ch' a*, which MOR. has adopted.

St. 106. l. 8.—'Ch' abbia Marfisa,' the original MS. BAROTTI.

St. 116. l. 5.—There should be no stop at the end of this line.

## NOTES TO CANTO XLVI.

ST. 1. l. 1, &c.—GAY, in a poem entitled 'Mr. Pope's welcome from Greece,' written upon his publishing the translation of the *Iliad*, has imitated the following stanzas of the *Furioso*, in which the poet supposes his friends to welcome him after his long voyage; viz. after having brought his work to a conclusion. See the *Life of POPE*, by Mr. ROSCOE, pag. 233. The example set by ARIOSTO, of praising so many of his friends, was not unattended with inconvenience, either to him or to them, as the reader will perceive from the following note of Mr. ROSE to this part of his excellent translation of the *Furioso*. 'Ugo Foscolo once told me that, so ill was his praise appreciated at the time, that some of those commemorated in this canto were indignant at having been mentioned by him. I do not know on what he founded this statement, unless he inferred it from the conduct of one

who has repaid Ariosto's praise with censure, or spoke from a confused remembrance of letters of other worthies which I shall cite; but (however this may be) Ariosto certainly displeased, and in one instance at least made a bitter enemy, by his omissions. This was the famous critic Sperone SPERONI, not mentioned in the present catalogue, who writes thus to Bernardo Tasso:—"The poem of Ariosto may be likened to a woman, who has few really beautiful features, and is pleasing through a certain *je ne sais quoi*, which makes her only recommendation; and perhaps that *je ne sais quoi* which we feel and acknowledge in him is none of his own, but borrowed. That is to say, the invention and disposition of his work, together with the names of the knights, were *his*, whom he has not deigned, (or, to speak more properly,) has not dared, to name, fearing lest the world should find out that he had done by Boiardo as Martano did by Gryphon; and whoever doubts this may go and hear the miserable screech of five or six cantos which he has set up, and in which he has wretchedly stopt short, because he had no other dependence than that weak and worthless wind of his which breathes through them. He has died more like a goose than a swan."

'A curious contrast to this letter is to be found in another from a much more distinguished person, the famous MACHIAVEL, whom (strange to say!) Ariosto has also omitted in his list of distinguished friends.' (See *Life of Ariosto*, pag. ix.) 'MACHIAVEL has neither mentioned Ariosto nor any one else in his *Golden Ass*, having been probably deterred from doing so by the objections which, upon consideration, offered themselves to such a practice,

'These are well put in a letter from Bernardo Tasso, himself named in this canto, to Andrea GALLO. "Heaven pardon Ariosto," he says, "who by the introduction of this abuse into poems, has obliged those who write after him to follow in his steps. He dwells so much upon the thing, and will make mention of *so many*, that he wearies us.'

Mr. ROSE having done me the honor of inserting, in the notes to his translation, some biographical notices respecting the persons mentioned by A. in the following stanzas, I here republish them, with some additions, in the hope that the



reader will find them more numerous and complete than are to be met with in any other comment on the poem.

St. 3. l. 5 and 6.—I am enabled to give some particulars respecting these ladies of the CORREGGIO family, after perusing the splendid work of LITTA, *Famiglie celebri Italiane*. MAMMA was BEATRICE, daughter of NICCOLÒ DA CORREGGIO, married to NICOLA QUIRIGO SANVITALE. Three ladies of the name of GINEVRA may be here alluded to by the poet: 1st, GINEVRA, daughter of GUIDO, who married GIOVANNI BENTIVOGLIO, lord of Bologna, and, after his death, COSTANZO VISTARINI, of Lodi. 2nd, GINEVRA, daughter of NICCOLÒ RANGONI, a very accomplished lady, who married GIANGALEAZZO, son of NICCOLÒ, lord of Correggio. 3rd, GINEVRA, daughter of GIBERTO X. Lord of Correggio, and of VERONICA GAMBERA, who married PAOLO FREGOSO. I suppose the latter to be the GINEVRA mentioned in the next stanza, she being *the youngest*. Who the other ladies were can only be guessed. MAMMA had two sisters: 1st, ISOTTA, a nun, and a distinguished poetess; 2nd, ELEONORA, betrothed to ALBERTO PIO, but married to ELEUTERIO RUSCA, of Como. GINEVRA, daughter of GIBERTO, had a sister called COSTANZA, of whom I cannot find any account in history.

St. 3. l. 7.—VERONICA DA GAMBERA was daughter of Count GIAN-FRANCESCO GAMBERA, and married to GIBERTO X. Lord of Correggio, mentioned in the foregoing note, whom she lost nine years after their marriage, when she was scarcely thirty-three years of age. She caused to be engraved on the door of her apartment the two beautiful lines,

‘ Ille meos primus qui me sibi junxit amores

Abstulit, ille habeat secum servetque sepulcro.’

And she was more firm of purpose than Dido. She governed Correggio during the minority of her two sons, GIROLAMO and IPPOLITO. Her letters are remarkable for their easy elegance; and her poetry, for its loftiness and vigour of ideas. Her conduct was irreproachable; and she held a literary correspondence with the greatest men of her age, of whom she was a generous patroness. CHARLES V. visited her twice at Correggio.

St. 4. l. 3.—IPPOLITA SFORZA, married to ALESSANDRO

BENTIVOGLIO of Ferrara, is praised by BANDELLO (who dedicated to her the first of his novels) as a beautiful and learned woman; capable of appreciating the merit of Latin poetry. He also mentions the literary meetings which were held in her gardens at Milan, her native place.

St. 4. l. 4.—DAMIGELLA, or DOMITILLA TRIVULTIA, was wife of FRANCESCO TORELLO, Lord of Montecchiarugolo. She was renowned for her talents, her sweet voice, her knowledge of music, her grace, and her learning, as well as for her rare beauty. I suspect it is to her that the epigram of A.

Quod genere et censu præstes *Trivultia* multis  
is addressed. He wrote another epigram,

Sis dives, generosa, bella, casta,

which cannot have pleased her so much, as he accuses her of being proud.

St. 4. l. 5.—EMILIA PIA was one of the brightest ornaments of the court of Urbino when it was the asylum of the muses under the Duke GUIDOBALDO DA MONTEFELTRO. PIA was married to ANTONIO, Count of MONTEFELTRO, the duke's brother, who left her a widow when very young. She continued to reside at the duke's court in the most intimate friendship with ELIZABETTA his wife, who also was left early a widow. Of the elegance of that refined court, of the accomplishments, beauty, and purity of morals of these two ladies, CASTIGLIONE'S *Cortigiano* may give an idea. See also above, canto XXVI. st. 49 and 50; and canto XLIII. st. 148.

St. 4. l. 7.—RICCIARDA, here named, is not the same lady mentioned above, canto XIII. st. 67. This was RICCIARDA, Marchioness of SALUZZO, wife of NICCOLÒ III. D'ESTE. She died in 1474.

St. 4. l. 8.—DIANA and BIANCA were daughters of SIGISMONDO OF ESTE; the former married to UGUCCIONE DE' CONTRARI, and the latter to ALBERIGO SANSEVERINO, both knights of Ferrara. SIGISMONDO was son of NICCOLÒ III. and of RICCIARDA OF SALUZZO, his third wife, and from him descended the branch of the ESTES, Lords of SAN MARTINO IN RIO. DIANA OF ESTE was mentioned above, canto XLII. st. 90

St. 5. l. 2.—I know nothing of this BARBARA. The family of the TURCHI was, however, an ancient and powerful family at Ferrara.

LAURA I suspect to be LAURA DANTI, afterwards LAURA EUSTOCHIA, first the mistress then the third wife of ALFONSO I., Duke of Ferrara. Her marriage has been indisputably proved by MURATORI; yet on the plea that this lady was never lawfully wedded to ALFONSO, the Popes robbed the house of ESTE of Ferrara.

St. 5. l. 5.—This is, I think, GINEVRA MALATESTA, of whom I have spoken elsewhere. See *Essay on the Rom. Nar. Poet. of the Ital.* p. 376. The Malatestas were lords of Rimini or Arimino.

St. 7. l. 1 and 2.—I suppose that A. alludes to the lady of FEDERIGO GONZAGA, lord of Bozzolo, whose mother, FRANCESCA FIESCHI, as well as the sister, CAMMILLA GONZAGA, married to the Marquis TRIPALDA, and the relations, ISABELLA and CAMMILLA GONZAGA DA GAZZUOLO, are celebrated as very accomplished ladies by cotemporary authors. It is, however, difficult to ascertain who were the ladies meant, as the house of GONZAGA, then divided into the branches of MANTOVA, BOZZOLO, GAZZUOLO, LUZZARA, SAN MARTINO, SABBIONETA, &c. counted several ladies of very prominent merits, many of whom bore the same christian name.

St. 7. l. 3 and 4.—TORELLO, BENTIVOGLIO, VISCONTI, and PALLAVICINI, four of the noblest families of Italy, and the former one of the oldest in the world. They were all related to ESTE, GONZAGA, MONTEFELTRO; and many ladies of those families were celebrated for their accomplishments and beauty in the poet's time.

St. 8. l. 1.—GIULIA GONZAGA, celebrated for her learning, and still more for her extraordinary beauty, was married, when very young, to VESPASIANO COLONNA, duke of Trajetto and earl of Fondi, who was old and infirm, and very soon afterwards died. GIULIA, after his death, refused the most splendid offers of marriage, and lived in a secluded manner at Fondi. ARIADENO BARBAROSSA, the famous pirate, afterwards dey of Tunis, on hearing her beauty so much praised, landed two thousand men at Fondi one night, in 1534, to carry her off to

the Sultan SOLYMAN II. She had scarcely time to jump out of a window and fly from her brutal enemies, and, undressed as she was, succeeded in making her escape to the neighbouring mountains.

St. 8. l. 3.—GIOVANNA D'ARRAGONA, married to ASCANIO COLONNA.

St. 8. l. 5.—ISABELLA COLONNA, married to LUIGI, brother of GIULIA GONZAGA, surnamed *Rodomonte*, on account of his bravery. The pope opposed their marriage, but the steady attachment of ISABELLA triumphed over all obstacles. To this ARIOSTO has alluded more at length in C. XXXVII. st. 9. et seq. RODOMONTE GONZAGA was a great friend of the poet, and wrote some stanzas in praise of the *Furioso*. He was lord of Gazzuolo, and is mentioned also, C. XXVI. st. 50.

St. 8. l. 8.—ANNA, daughter of FERRANTE D'ARAGONA, duke of Montalto, married to ALFONSO DAVALO, Marquis VASTO—a great general, a good poet, and a splendid patron of literature, of whose liberality towards the poet mention is made in the *Life*, p. LXVII. He is praised more than once in the poem. See C. xv. st. 28 ; C. XXXIII. st. 24, et seq. ; and C. XXXIII. st. 47.

St. 8. l. 5, &c.—VITTORIA, daughter of FABRIZIO COLONNA, married to FERDINANDO FRANCESCO, son of ALFONSO DAVALO (not the one just mentioned, but an older one), marquis of Pescara. He was one of the greatest generals of his day, and died of the wounds which he received at the battle of Pavia, where he had a great share in the capture of King FRANCIS I. of France. There was a scheme set on foot for making him king of Naples. He pretended to acquiesce in some proposals concerning this, only to betray the conspirators and the Italian powers who were privy to it to CHARLES V. The reciprocal love of VITTORIA and FRANCESCO has never been surpassed. In her thirty-third year Vittoria lost her husband ; a loss for which she was inconsolable all her life. Her poems are very good, and no lady has ever written better. She was as beautiful and virtuous as accomplished. Hence the infamous ARETINO calumniated her. She was in correspondence with all the eminent personages of her age, more particularly with VE-

RONICA GAMBARA, mentioned above. She, as well as her husband, is always mentioned by ARIOSTO in the highest terms of praise. See C. XXXIII. st. 47 and 53; and C. XXXVII. st. 16. et seq.

St. 10. l. 8.—BERNARDO ACCOLTI, surnamed L'UNICO ACCOLTI, or L'UNICO ARETINO, son of the historian BENEDETTO ACCOLTI, than whom no poet was ever more popular. The poetry he has left does not answer the high reputation he enjoyed. As an *improvvisatore* he must have been much distinguished, since he was admired at the court of Urbino. HOOLE mistook him for the infamous P. ARETINO, mentioned st. 29.

St. 11. l. 1.—BENEDETTO ACCOLTI, bishop of Cadiz, next of Cremona, and afterwards archbishop of Ravenna. He was, together with SADOLETO, secretary to Clement VII. when only twenty-five years of age, and cardinal when thirty. He was long imprisoned by order of PAUL III. without any one knowing why, and was liberated by the intercession of the cardinal of Mantua, mentioned next, on paying a large fine. Not only was he a good poet, but the liberal patron and warm friend of the greatest men of his days.

St. 11. l. 3.—ERCOLE GONZAGA, son of FRANCESCO, last marquis, and brother of FEDERIGO, first duke, of Mantua, one of the presidents of the Council of Trent, was styled *Cardinal di Mantua*.

CAMPEGGIO was LORENZO CAMPEGGI, from whose family sprang so many learned civilians in the sixteenth century. LORENZO was professor of law at Padua and Bologna, then (having lost his wife and become a priest) judge of the Rota at Rome, bishop of Feltre, and finally cardinal. LEO X. and CLEMENT VII. sent him either as legate or nuncio to the first potentates of Europe. He was twice legate in this country; first from LEO X., then from CLEMENT VII. to judge with WOLSEY the validity of the marriage of HENRY VIII. with CATHERINE OF ARRAGON.

St. 12. l. 1.—Of LATTANZIO TOLOMMEI, GIOVIO says, 'Nihil enim vel aspectu arduum, vel reipsâ difficile, vel magnitudine immensum morari posse existimo Lactantium Ptolomeum Senensem, tum familiæ atque opum dignitate

tum reconditis artibus atque animi virtute nobilissimum.' I know nothing more of him.

CLAUDIO TOROMMEI was a whimsical character. He was doctor of civil law, but for some unknown reason insisted on being *undoctored* and passing through the same formalities with which the degree had been conferred upon him. He tried to bring Italian hexameter and pentameter verses into fashion, and failed. He was of the court of Cardinal IPPOLITO OF ESTE the younger, nephew of that Cardinal IPPOLITO to whom ARIOSTO dedicated his poem.

St. 12. l. 2.—PAULO PANSA, of whom GIOVIO says, 'Veluti ab joco ad studia Latinorum carminum, in quibus serius atque felicius se exercet, ingenium traduxit.' I know nothing more of him.

GIORGIO TRISSINO (in the text Dresino), the author of *Sofonisba* and *L'Italia Liberata*, was the first who attempted to write a tragedy and an epic poem after the classical models. He was not ashamed, in return for ARIOSTO's compliment, of saying, in his poem,

L'Ariosto

Con quel Furioso suo che piace al volgo.

His poem has the merit of not having pleased any body.

St. 12. l. 3.—Three brothers CAPILUPI were contemporaries of Ariosto—LELIO, IPPOLITO, and CAMMILLO, the first of whom was celebrated for his great skill in composing poems with verses studiously taken from other poets. The brothers CAPILUPI were considered good poets themselves, and IPPOLITO and CAMMILLO enjoyed the reputation of good statesmen and diplomatists.

LATINO GIOVENALE DE' NANNETTI, praised by BEMBO, his friend, as a writer of good Italian verses. His Latin verses are certainly very elegant. He was a learned antiquary and a distinguished diplomatist. After having been rancio to several courts, he was appointed commissioner for the preservation of antiques at Rome.

St. 12. l. 4.—PAMFILO SASSI, said to have died in 1527. GIRALDI says of him, 'Extemporalis poeta.....in faciendis versis promptissimus.....Illi memoria penè divina.....Minus omnino Sassio iudicii ac limæ.' GIOVIO (who wrote after the plunder of Rome in 1527) writes: 'Retinet adhuc

Pamphilus Saxius Mutinensis pristinum illum volucris et exultantis ingenii furorem, et in hâc exactâ ætate Latinis etiam et Hetruscis epigrammatis cum florentissimis juvenitus colludit.'

FRANCESCO MARIA MOLZA, celebrated for his fondness of the fair sex, his extensive learning, and his truly exquisite poetry, both Latin and Italian. He was the neatest imitator of TIBULLUS. His name occurs above, C. 37. st. 12. The reader is referred to the note for a ludicrous blunder of HOOLE, who supposed him a *woman*. BAYLE is mistaken when he thinks that upon him was written the following epitaph, which I transcribe for its singularity. It is still to be read in the cathedral of Modena. 'Si animarum auctio feret Franciscum Molzam licitarentur virtutes, patria, et Catharina, ejus uxor, quæ illi et sibi vivens hoc posuit.' Our FRANCESCO MARIA was not married to a lady of the name of Catharina. He was, however, from Modena, where the family still exists.

To FLORIANO MONTINO, MANARDO the physician, whom I shall presently mention, dedicated his book *Epistolarum Medicinalium*, 'propter antiquam inter nos amicitiam, singularemque tuam eruditionem optimis moribus conjunctam.' I suspect this FLORIANO to be FLORIANO DE' FLORIANI *da Montagnana*, who married a lady of the court CORNARO at Asola, on which occasion BEMBO supposes the dialogues to have taken place which he wrote with the title of *Asolani*.

St. 12. l. 7.—GIULIO CAMMILLO DELMINIO, who could talk much and say nothing. He boasted of having invented a certain *Teatro* (nobody ever understood what it was to be) by means of which in a month a person of rank (for DELMINIO protested he would not teach any other) might learn all that has ever been known, and easily equal the eloquence of DEMOSTHENES and CICERO. FRANCIS I. of France took two lessons from him. He imposed upon some, but was little valued by most of his coteremporaries. 'The dialogue among the *Erasmii colloquia*, entitled *Ars notoria*, shows this to have been among the European follies of the day.'—ROSE.

St. 12. l. 8.—MARC' ANTONIO FLAMMINIO, whose lyric Latin verses are the most exquisite in that language

written after the middle ages. FLAMMINIO was one of the most amiable men that ever lived. He was a favourite of LEO X., of GIBERTI, whom he followed to Verona, of ALEXANDER FARNESE (Pope PAUL III. mentioned next), and of Cardinal POLO, who glories in having prevented him from turning Protestant. His death was considered a national calamity.

GIOVANNI BATTISTA SANGA was a good Latin poet, and secretary to Cardinal BIBIENA, then to GIBERTI when *Dattario*, then to Cardinal SALVIATI, then to CLEMENT VII.

FRANCESCO BERNI, or BERNA, or BERNIA. See *Life of Bojardo*, page CXI.

St. 13. l. 1.—ALESSANDRO FARNESE and MARCELLO CERVINI (afterwards Pope MARCELLO II.) formed the princely scheme of publishing, at their own expense, the Greek MSS. of the Vatican Library. They established a press, and called the printer BLADO to Rome for that purpose. FARNESE was a great patron of literature. When pope he created cardinals some of the greatest men of his age; amongst others, CONTARINI, POLO, BEMBO, PIO, SADOLETO, his friend CERVINI, &c.

St. 13. l. 3.—TOMMASO INGHIRAMI, having performed with great applause the part of Phædra in SENECA's *Hippolitus*, was surnamed FEDRO. He was a good Latin poet, and librarian to the Vatican. ERASMUS says he was called the CICERO of his age.

BERNARDINO CAPPELLA, praised as a good Latin poet by GIRALDI.

CAMMILLO PORZIO, or DE' PORCARI (not the historian), professor of literature, and a distinguished courtier of LEO X. who made him a bishop. He and FEDRO are thus celebrated by Giovio: 'Interiit illa tota vetus disciplina rectè ac temperatè Latinas voces exprimendi et rotunda facundia orationes et carmina recitandi postquam T. Phædrus et Portius Camillus præclara Acad. Romanæ Lumina fato extincta optimas literas felicioris eloquentiæ huc orbatas reliquerunt.'

St. 13. l. 4.—FILIPPO BEROALDO DA BOLOGNA the younger, a Latin poet, and librarian to the Vatican, was surnamed *il Bolognese*. He died in 1518.



There were two **MAFFEI** from Volterra, each of them called Volterrano — **MARIO** and **RAFFAELLE**. I think **ARIOSTO** speaks of the former, as he, as well as most of those mentioned in this stanza, were members of the Roman Academy, and are praised by **SADOLETO** in one of his letters almost in the same order as they are mentioned by our poet.

**EVANGELISTA FAUSTO MADDALeni** is mentioned as an elegant Latin poet by **GIRALDI**, who says that he would have done more had not his wife left him but little leisure for the muses.

St. 13. l. 5.—**BIAGIO PALLAI**, who, according to the fashion of the day, on entering the Roman Academy, had his vulgar name changed into the more classically sounding name of **BLOSIO PALLADIO**, was an elegant Latin poet, and one of the heads of the university of Rome, the Sapienza. He was secretary to Popes **CLEMENT VII.** and **PAUL III.**, and in the name of the former he wrote the privilege for the corrected edition of **Ariosto's** poem of 1532, dated on the 31st of January of that year. He was elected bishop of Foligno by the latter of these popes. **ARIOSTO** mentions him as a friend in his satire addressed to **PISTOFILO**, which begins

‘Pistofilo tu scrivi che se appresso.’

**GIAMPIETRO** or (as he was called afterwards) **PIERIO VALERIANI** was an adherent of the **MEDICI**. He enjoyed the favour of **LEO X.**, was elected professor of literature by **CLEMENT VII.**, and then trusted with the education of **IPPOLITO** and **ALEXANDER DE' MEDICI**, two pupils who did not great credit to their masters. **PIERIO** was a good historian, an elegant Latin poet, and a very learned man.

**MARCO GIROLAMO VIDA**, bishop of Alba, whose poems *Christiados*, *Scacchia Ludus*, *Ars Poetica*, *Bombices*, are too well known to require any praise. He was called *Virgilius redivivus*; and he may be said to have been excessively Virgilian. His generous disposition rendered him very popular among the poor of his diocese.

St. 13. l. 7.—**GIOVANNI LASCARI** of Constantinople fled to Italy on the conquest of that city by the Turks, and was educated at Padua. His extensive learning and amiable

character rendered him a favourite of LORENZO IL MAGNIFICO, LEO X., and CHARLES VIII., as well as FRANCIS I. of France.

MARCO MUSURO of Creta (whom ARIOSTO calls MUSURA in his satire addressed to BEMBO), a pupil of JOHN LASCARI; a man of extensive learning, professor at the university of Padua, and archbishop of Malvasia. A few Latin epigrams only have survived him. ERASMUS says that he was 'Latinæ linguæ usque ad miraculum doctus: quod vix ulli Græco contigit.'

ANDREA NAVAGERO, not the historian of Venice, whose work was published by MURATORI, R. I. S. vol. 22d, but a learned man, second to none in taste and elegance in his Latin verses, and who died at Blois in France on the 8th of May, 1529. He detested so much MARTIAL's poetry that he sacrificed every year to Vulcan a copy (some say more) of his epigrams. Six lines of this author may serve as a specimen of his Latin poetry.

Auræ quæ levibus percurritis aera peninis  
 Et strepitis blando per nemora alta sono;  
 Serta dat hæc vobis, vobis hæc rusticus Idmon  
 Spargit odorato plena canistra croco.  
 Vos lenite æstum, et paleas sejungite inanes  
 Dum medio fruges ventilat ille die.

I have seen an English translation of these exquisite lines given as original by an elegant English poet in a periodical of little note.

ANDREA MARONE; a man who was never equalled for his facility of making good Latin verses impromptu, and whose genius is described by GIOVIO, who knew him, as *incredibile, portentosum*. The same historian, to give us an idea of the manner in which MARONE made his extemporary verses, uses the following words:—'Fidibus et cantu musas invocat; et quum simul conjectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis modum concitatus fertur, ut fortunâ et subitariis tractis ducta, multum ante provisa et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venæ contumescunt, et, quod mirum est, eruditæ aures, tamquam alienæ ac intentæ omnem impetum

profluentum numerorum exactissimâ ratione moderantur.' He was mentioned by our poet, above, C. 3. st. 56. as equal to his namesake VIRGIL; and also in the satire to A. ARIOSTO and BAGNO. See *Life of A.* pages XVI and XVII.

The MONK SEVERO. Perhaps SEVERO VARINO, called also SEVERO *da Piacenza*, or *da Firenzuola*, a learned Benedictine; or SEVERO *da Volterra*, a Benedictine also, and a poet, among whose MSS. there were sonnets addressed to ARIOSTO, as PORCACCHI informs us.

St. 14. l. 1.—ALESSANDRO OROLOGI, a gentleman from Padua.—FORNARI.

ALESSANDRO GUARINI, secretary to the duke of Ferrara. He published an edition of CATULLUS corrected by his father, with notes of his own.

St. 14. l. 3.—MARIO EQUICOLA D'ALVITO (and not OLVITO, as all the editions of A. say,) took his name from the place of his birth. He wrote a history of Mantua, a treatise on poetry, and another on the nature of love. He was secretary to ISABELLA D'ESTE, Marchioness GONZAGA of Mantua, of whom A. makes a splendid panegyric, C. 13, st. 59, et seq., to her husband FRANCIS, and to her son FREDERICK, with whom MARIO was besieged in Pavia. CALCAGNINI describes him as 'manu strenuum, lingua disertum, ingenio clarissimum.'

St. 14. l. 4.—PIETRO ARETINO. The basest and most impudent wretch that ever lived, with neither talents nor honour. He called himself 'divino' and 'flagello de' principi,' but none ever flattered them more barefacedly. He attacked in the most scurrilous manner all those from whom he had nothing to fear. He took his name from Arezzo, his native place, being a bastard. His father was, it is said, LUIGI BACCI. The following epitaph was considered appropriate to his merits:

' Quì giace l'Aretin poeta Tosco  
Che disse mal d'ognun, fuor che di Dio,  
Scusandosi col dir: non lo conosco.'

On the surname divino, which he impudently assumed, and which several of his cotemporaries, and ARIOSTO among others, (proh pudor!) had the weakness of giving him,

MONTAIGNE observed: Platon a emporté ce surnom de *divin* par un consentement universel.....et les Italiens..... en viennent d'estrener l'Aretin; auquel sauf une façon de parler bouffée et bouillonnée de pointes, ingénieuses à la vérité, mais recherchées et fantastiques, et outre l'éloquence enfin, telle qu'elle puisse estre, je ne voy pas qu'il y ait rien au dessus des communs auteurs de son siècle. *Essais*, I. 51.

St. 14. l. 6.—GIROLAMO VERITÀ is said to have been an elegant poet, and a man fond of scientific pursuits. GIOVIO says: 'Laudatur in Veriteii Veronensis carmine nitidissimus candor, atque in omnem semper partem diffusus et æquabilis.'

GIROLAMO CITTADINO was a friend of BEMBO, who, in a letter, praises two sonnets of his. He lived at Ferrara, as I learn from BANDELLO, in the service of IPPOLITA SFORZA, mentioned above, st. 4. GIOVIO praises him as a good Latin poet: 'Hieron. Cittadinus Insuber poemata sua odoratis atque veneris floribus mollissimè conspergit.'

St. 14. l. 7.—GIOVANNI MANARDI (not Mainardi, as is erroneously printed in all ARIOSTO's editions), a physician of note. He travelled much, and was one of the first who boldly appealed to reason and observation instead of authority, as may be seen from the first of his *Epistolarum Medicinalium*, already quoted. CALCAGNINI wrote to ERASMUS that he was 'vir Græcè et Latinè doctissimus. Scripsit plurima digna immortalitate; sed vir minime ambitiosus ea nondum publicam materiam fecit: hoc superstitie, minus Leoniceum desideramus.'

NICCOLÒ LEONICENO, a distinguished physician, of great learning, an elegant writer of Latin verses, when young, and of a most pure life. He was one of the first who dared to question the authority of PLINY, and died, 96 years old, at Ferrara, in 1524.

St. 14. l. 8.—NICCOLÒ MARIA, or MARIO PANIZZATO, of Ferrara; a poet of some note, according to GIRALDI. He was professor of literature in that city, and it has been said that ARIOSTO studied under him.

CELIO CALCAGNINI, a learned man, but an affected writer, highly esteemed by ERASMUS. Before COPERNICUS pub-

lished his astronomical system in 1543, **CALCAGNINI** printed a book to demonstrate 'quod cœlum stet, terra autem moveatur.' Having followed the cardinal of **ESTE** to Hungary, he was appointed professor of literature at Ferrara on his return; whilst **ARIOSTO**, who did not like to go, lost his eminence's favour. See *Life of A.*, p. xv, et seq. **CALCAGNINI** is also praised above, C. 42. st. 90. These reasons make me think that it was **CELIO CALCAGNINI**, and not **CELIO RICHERI** from **ROVIGO**, who took the name of **CELIO RODIGINO**, a learned man also then living, of whom **ARIOSTO** speaks here. This **CELIO** had been a pupil of **LEONIGENO**, and was then professor of literature at Ferrara.

**BENEDETTO TAGLIACARNE**, or **TEOCRENO** (as he chose to call himself), was named tutor to the son of **FRANCIS I.** of France, who appointed him to the bishopric of Grasse. **TEOCRENO** had spoken slightly of **ERASMUS**; and hence we may understand why **OLIVARIUS** called him a pedant. He generally is considered to have been a learned man.

St. 15. l. 1.—**BERNARDO CAPELLO**, a Venetian nobleman, and a pupil of **BEMBO**. He was iniquitously banished by the Council of X. on account of his freedom of speech in the senate—'numquam suspicatus,' as very properly **EGNAZIO** says, 'ut in liberâ civitate, nimia libertas sibi officere posset.' He went to Rome, where he was very well received by Cardinal **FARNESE**, and died an exile. His lyric poetry is excellent. He was a poet, not a timid imitator of **PETRARCA**. **GIOVIO** mentions a **CARLO CAPELLO**, of whom I never heard; and perhaps it is a mistake in the name: 'Carolus Capellium nobilem Venetum, qui Græcè etiam profecit, generosum poetam evadere perspicimus.'

**PIETRO BEMBO**, a Venetian, whose family ranked among the very first of that proud republic. He was a learned and accomplished man, of a kind and amiable disposition. He wrote the most Ciceronian Latin, and his name stands very high in the annals of Italian literature. He deserves more credit for the patronage which he granted to literature than for his own works. He was, with **SADOLETO**, secretary to **Leo X.**; and to this excellent colleague he owed his cardinalship, as it was only by his intercession that **PAUL III.** was induced to pass over **BEMBO**'s juvenile levities. He was

then bishop, first of Gubbio, and afterwards of Bergamo. CAPELLO and BEMBO were mentioned above, C. 37. st. 8; and BEMBO again, C. 42. st. 86. See *Life of A.*, page LXXXI.

St. 15. l. 5.—GASPAR OBIZZI, a friend of BEMBO, who addressed to him his 58th sonnet, praising his poetry. I do not know whether he was the one who married GINEVRA MALATESTA, mentioned above, st. 5.

St. 15. l. 7.—GIROLAMO FRACASTORO, whose name is well known as that of a man who in his Latin poem *De Morbo Gallico* vied with VIRGIL. FRACASTORO was, moreover, a great physician, zoologist, astronomer, geographer, and geologist. He is said to have been the first to use a kind of telescope to observe the stars. He was highly respected and esteemed by all those who knew him for his benevolent and generous disposition.

AGOSTINO BEVAZZANO, or BEAZZANO, a great friend of BEMBO, who introduced him to Leo X., by whom he was patronised. He was an indifferent Italian poet, but wrote very elegant Latin verses.

St. 15. l. 8.—TRIFON GABRIELLO, of a patrician family of Venice, is celebrated as a learned and upright man. Of him was said by VALIERO, his countryman: 'Gabriela familia Venetum Socratem peperisse existimatur Tryphonem.' SPERONI, alluding to this surname, says, 'che a guisa di Socrate non iscrisse mai cosa alcuna, ma insegnava ciò che sapeva.' A sonnet of his to BEMBO, which is printed, gives but very poor specimen of his poetical talents. B. TASSO confesses himself highly indebted to his suggestions respecting his poem *Amadigi*.

BERNARDO TASSO, father of TORQUATO. See *Essay on the Rom. Nar. Poetry of the Italians*, page 376.

St. 16. l. 1.—NICCOLÒ TIEPOLO, of a patrician family of Venice, was honoured by Pope JULIUS II., who conferred upon him the degree of doctor with his own hands, as, according to BEMBO, in a letter to the duchess of Ferrara, the famous LUCREZIA BORGIA, he had given proofs 'd'essere il più valente disputante e filosofo che per avventura in Italia oggi sia.' GIOVIO wrote: 'Floret Venetiis pulcherrimorum carminum laude illustri ac elaboratus Teupulus.'

St. 16. l. 2.—NICCOLÒ AMANIO (not AMMANIO, as it is erroneously printed in all modern editions of ARIOSTO) is mentioned by BANDELLO in his first novel, who calls him 'dotto dottore e soavissimo poeta;' and GIOVIO praised in him 'pressum et floridum dicendi genus.'

ANTONIO FULGOSO, or FREGOSO, or CAMPOFREGOSO, of a patrician family of Genoa, and whose relation, FEDERIGO FULGOSO, was mentioned in so friendly and playful a manner by ARIOSTO, C. 42. st. 20. ANTONIO was surnamed *Fileremo*, on account of his fondness of seclusion, after the fall of LODOVICO IL MORO, at whose court he had lived. MAZZUCHELLI says that 'quantunque in genere di buon gusto in poesia abbia i suoi nei, è tuttavia ripieno di morale filosofia.' CALOGERÀ *Opuscoli*, vol. 48.

St. 16. l. 5.—GIOVANNI FRANCESCO VALERIO, an illegitimate son of a nobleman of the patrician family Valerio of Venice. He was a prelate, and was put to death as a traitor to his republic, for having bribed the secretaries of the senate, and communicated the secrets of the state to the Turks. A volume of tales which he wrote was never published; and I consider it fortunate for young readers, as one may deduce from the story of *Fiammetta* the merit of which ARIOSTO attributes to him. See C. 27. st. 137, and C. 28. st. 78. GIOVIO praises him as a poet: 'Valerius cum in versis tum in amatoriis dissertationibus elegans, acutus, salsus.' He was a favourite with the great and the literati his contemporaries.

St. 16. l. 7.—PIETRO BARIGNANO, a poet, of whom GIOVIO said: 'Laudatur.....Barennianus e Brixia uti circumscriptus, suavis, et floridus.' Why he kept aloof from the ladies, 'not to be still a martyr to their charms,' may be learned from FORNARI.

St. 17. l. 2.—GIAN FRANCESCO PICO, lord of Mirandola, nephew of the famous GIOVANNI PICO. He was one of the most learned men of his days, and highly esteemed by his contemporaries.

ALBERTO PIO, lord of Carpi, son of a sister of GIOVANNI PICO, aunt of GIAN FRANCESCO. He was a learned man, and a great patron of literature. It was under his patronage that ALDO established himself at Venice, and, had not PIO

lost his dominions, the Aldine press would have been transferred to Carpi. His name is connected with that of ERASMUS, on account of a theological dispute which took place between them. Being suspected of having excited LEO X. to make war on the duke of Ferrara, ALFONSO eventually succeeded in depriving PIO of his estates. It is remarkable that ARIOSTO, living at the court of Ferrara, could so nobly praise PIO, who appears to have been his intimate friend. He died in 1531; and to him is addressed Ariosto's *carmen*,

‘Alberte, proles inclyta Cæsarum;’

and also another on the death of his mother:—

‘Fama tuæ matris crudeli funere raptæ.’

From the memorandum of VIRGINIO ARIOSTO, printed in the Appendix to the Life of the poet, page CLXXXIII, No. III. it seems that the friendship between ARIOSTO and PIO was broken from some reason now unknown, and which VIRGINIO says he would have explained had he written the life of his father.

St. 17. l. 7.—JACOPO SANNAZZARO, who, on entering the academy of PONTANO, changed, according to the fashion of the day, his Christian name for that of AZZIO SINCERO. He was one of the first, about the end of the fifteenth century, who returned to the elegance and sweetness of PETRARCA's language. He wrote eclogues, some describing the life and manners of shepherds, some of fishermen; but we must remember he spoke of fishermen in the Bay of Naples. He was equal to VIDA, and some even say to FRACASTORO in his Latin poems, of which that *De Partu Virginis* is the most celebrated, and very justly so. He died in 1530, and his sepulchre not being far from that of Virgil, BEMBO wrote on him the following epitaph:

‘Da sacro cineri flores: hic ille Maroni  
Sincerus Musæ proximus, ut tumulo.’

St. 18. l. 2.—BONAVENTURA PISTOFILO, secretary to the duke of Ferrara, a patron of literature, and a poet, to whom, GIOVIO says, ‘molliores musæ delicata ubera præbuerunt.’

St. 18. l. 3.—PIETR' ANTONIO and JACOPO ACCIAJUOLI



are highly praised by GIRALDI; JACOPO more particularly, whose Latin verses were also the subject of CALCAIGNINI's encomiums. They were of a Florentine family, but had settled at Ferrara.

PIETRO MARTIRE D'ANGHIARI, or D'ANGHIERA, was a celebrated traveller and historian. Here, however, I suppose ARIOSTO spoke of GIROLAMO ANGERIANO, whom, GIOVIO says, 'amatoria judicii hominum famæ commendata celebrem fecerunt.'

ANNIBAL MALAGUZZI, from Reggio in Lombardy, where the family still exists, was Ariosto's first cousin, since Daria, sister of VALERIO MALAGUZZI, was the poet's mother. He was an intimate friend of ARIOSTO, who addressed to him the satire, 'Poi che Annibale intendere vuoi come;' and the other, 'Da tutti gli altri amici, Annibal, odo.' See *Life of A.*, page xxxvii.

St. 19. l. 1.—VITTOR FAUSTO succeeded MUSURO as professor of Greek, and was, moreover, famous for having invented a ship of a large size, properly a galley called *quinquereme*, of which a description may be found in a letter of BEMBO to BARRUSIO, May 29th, 1529.

ANGIOLO TANCREDI was professor at the University of Padua, and an intimate friend of FRANCESCO NEGRO, also a professor there, who afterwards went to the court of the Cardinal d'Este, to whom the *Furioso* is dedicated.

St. 36. l. 5.—The edit. of 1532 reads *disio*. MOR. *desio*.

St. 48. l. 8.—Soon after the death of Charlemagne an embassy from Bulgary was sent to the emperor at Aix-la-Chapelle. See SISMONDI, *Hist. des Francs*, vol. 2. p. 457.

St. 53. l. 5.—Read *già*, instead of *gia*.

St. 56. l. 5.—The edit. of 1532 reads *con gli*, not *cogli*, as substituted by MOR.

St. 56. l. 6.—*A pena*, the edit. of 1532: *appena*, MOR.

St. 75. l. 5.—It is difficult to understand how these embassies, &c. arrived so soon in Paris.

St. 79. l. 1, &c.—See BOCCACCIO's tale of Torello.

St. 80. l. 1, &c.—O. I., II. xxvii. 5. et seq.

St. 83. l. 3.—TOMMASO FUSCO, maestro d'Ippolito, e poi suo intimo segretario. MOLINI. To him, I believe, is addressed the Latin poem by ARIOSTO quoted in the *Life*,

page iii. note (e). TIRABOSCHI and AGOSTINI suppose him to be F. NEGRO, mentioned in the *Life of A.*, page xvi. which may be the case, FUSCO and NEGRO being almost the same, particularly for a person who, like NEGRI, added to his Christian name that of PESCENNIUS, only because that emperor had the surname of NIGER.

St. 90. l. 6.—*Maraviglia*, the edit. of 1516 and 1532; *meraviglia*, MOR. He made the same alteration, c. 2, st. 64, and took notice of both.

St. 98. l. 3.—*Che* for *chi*, as often observed. The edit. of 1516 has *chi*.

St. 100. l. 4.—For these several sorts of battle, see notes to O. I., I. i. 7.

St. 111. l. 1.—O. I., II. xx. 16.

St. 122. l. 1, &c.—Queste comparazioni piacciono molto bene agli eruditi, perchè in questo modo si conserva l'antichità, e Dio volesse che n' avessero lasciato maggior numero ne' loro poemi [gli antichi], perchè avremmo cognizione di più cose antiche che ora non abbiamo. MAZZONI, *Dif. di Dante*, lib. 6, c. 23.

St. 132. l. 1, &c.—O. I., I. iii. 60.

St. 138. l. I, &c.—*Cane alano*; cane grosso per caccia da cignali e simili animali feroci, ed è maggiore, più fiero, e più gagliardo del mastino. MINUCCI, note al *Malmantile*, II. 66.

St. 139. l. 3, &c.—O. I., I. iii. 61, and notes.

St. 140. l. 7 and 8.—Rodomonte was to die in France, as was prophesied by the king of Garamanta. See O. I., II. i. 59.

FINIS.

**BIBLIOGRAPHICAL NOTICES OF SEVERAL EDITIONS OF THE ORLANDO FURIOSO  
PRINTED BEFORE MDLI.**

---

The following List has been drawn up from actual inspection of the various editions, for the unrestricted use of which I am indebted to the liberality of the several Noblemen and Gentlemen whose names are prefixed to each Notice. It comprises nearly all the rare editions of the *Furioso* printed before 1551.

---

1516.

THE RIGHT HON. THOMAS GRENVILLE.

**Orlando Fvrioso de Lvdovico Ariosto da Ferrara.**

Underneath is the device of the printer, MAZOCCO, with the initials of his name, I. M. (that is, IOANNE in dialect, or IOHANNES in Latin, for GIOVANNI, the Christian name of MAZOCCO.) Beneath it the words:

**Con gratia e priuilegio. 4to.**

The above is the title of the first edition of the *Furioso*; the reverse is blank. On the recto of the following leaf, marked 2, sig. a 2, is the privilege of LEO X., signed by

BIB. NOT.

\* A

SADOLETO, dated March 27, 1516. The first part of this brief, addressed to ARIOSTO, is not without interest, and is as follows: Singularis tua et peruetus erga nos familiamque nostram observantia, egregiaque bonarum artium et litterarum doctrina, atque in studiis mitioribus, præsertimque poetices elegans ac præclarum ingenium, iure prope suo a nobis exposcere videntur, ut quæ tibi usui futura sint, iusta præsertim et honesta petenti, ea tibi liberaliter et gratiosè concedamus. Quamobrem cum libros uernaculo sermone et carmine quos Orlandi furiosi titulo inscripsisti, ludicro more, longo tamen studio et cogitatione, multisque uigiliis, confeceris, eosque conductis abs te impressoribus ac librariis edere cupias . . . . volumus, &c. On the same page are mentioned the privileges granted by the King of France, by the Republic of Venice, and other potentates, who are not individually specified. On the reverse is a wood-cut representing a hive, out of which the bees are driven by a fire placed below it, surrounded by a border containing several devices of a mallet and hatchet entwined by a snake. The motto, PRO BONO MALVM, is distributed in the four corners. On the recto of the third leaf, marked 3, sig. a 3, begins the poem. Each page has two columns, containing four stanzas in each. The type is Roman, with accented vowels. Capitals are not used at the beginning of the lines, but only to the stanzas, which are separated by a blank space. At the end of each canto there is, in capitals:

Finisce il primo (secondo, terzo, &c.) Incomincia il secondo (terzo, quarto, &c.) Canto di Orlando Furioso.

The poem, which in this as well as in all editions previous to 1532, is divided into forty cantos only, ends on the reverse of leaf 262, which is the sixth of sig. K. On the recto of the following leaf is the errata, with this modest declaration of the author:

S altri (*errori*) se ne son fatti nel imprimere non son tali che li lettori da se stessi non li pos-

sano connoscere et emendar, et se pur ue ne serano alcuni chabbiano de l opera de l author bisogno se egli li uederà o che gli sieno mostrati si sforzerà ne l altre impressioni d emendarli.

Then the three lines of HORACE, printed in a larger type:

Qui ne tuberibus propriis offendat amicum  
Postulat, ignoscat uerucis illius, equum est  
Peccatis ueniam poscentem reddere rursus.

The Register follows from a to z, and from A to K

Tutti sono quaderni.

Lastly, the colophon:

Impresso in Ferrara per Maestro Giouanni Mazzocco dal Bondeno adi. xxii. de Aprile. M.D.XVI.  
The reverse of this, as well as the whole of the next leaf, is blank. The copy before me is in the highest state of preservation. It is not only clean and perfect, but with rough edges. I have seen one other copy, in Mr. QUIN's collection, now in Trinity College, Dublin, and although remarkably fine, it is much inferior to Mr. GRENVILLE's. The date of the brief of LEO X. is the same in both copies: which I observe particularly, because BARUFFALDI (*V. d' Ario.* pag. 169) erroneously asserts that the date of that document is 1515; and therefrom draws certain conclusions as if it were a fact. In his *Catalogo* of the editions of the *Furioso* at the end of his biographical work, he seems to intimate, that there is a Venetian privilege, dated Oct. 25th, 1515, in this edition, which is likewise incorrect; although it is true that such a privilege was granted on that day, as we find from a posterior one which was printed in the edition of 1532, as will hereafter be described.

1521.

QUIN'S COLLECTION.

Orlando Fvrioso di Lvdovico Ariosto Nobile  
Ferrarese ristampato et con molta diligentia da

lvi corretto et quasi tvtto formato di nvovo et ampliato con gratie et privilegii ; 4to.

The title, in red ink, is surrounded by the devices of the mallet and hatchet tied by a snake, in black, accompanied by the motto, PRO BONO MALVM, in the four corners, also red. On the reverse of the title-page is the privilege of LEO X., 27th March, 1516. (BARUFFALDI, describing this edition, properly observes, that this privilege is the same as was printed in the first edition, although he contradicts this statement elsewhere.) After the privilege follows :

Similmente (not *similmente*, as in 1516) il Christianissimo Re di Francia : & la Illustrissima Signoria de Venetiani & de Fiorentini : & de Genouesi : & altri Signori & potentie proibiscono che ne le lor terre a nessuno sia licito stampare ne uendere : ne far uendere questa opera senza expressa licentia del suo authore : sotto le gra-uissime pene che ne li ampli lor priuilegii fi (*sic*, instead of *si*) contengono.

The poem begins on the recto of leaf II, sig. a ii. The first page has only six stanzas, three in each column ; the others have eight. The leaves are numbered in Roman numerals. The fourth leaf is, by mistake, marked VI ; the fifth is correct, but the sixth has IIII ; the 42d has XLVIII ; the 48th and 49th have both XLVII ; from the 90th to the 100th the numbers are LC, LCI, &c. instead of xc, xci, &c. ; the 209th has CCXV, and the 215th has CCIX (here, at the top of the page, in the running title, instead of TRIGESIMO, there is TRIGEMO) ; the 251st has CCXXXVI. The poem ends on the reverse of CCLIX, on which are six stanzas only and the colophon :

Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto :  
Stampato in Ferrara per Giouanni Battista da la

Pigna Mllanese (*sic*, that is, *Milanese*). A di. XIII.  
de Febraro. M. D. XXI.

The register is from a to &, and A to I, each of eight leaves, marked from i to ii, with the exception of I, which has only i and ii, and (in this copy) three leaves, instead of four, as it ought. By an error of the binder, sig. I is put before H; hence I have concluded that this is the copy from the CREVENNA library, which sold for 32 francs, and of which the present possessor was unknown. This copy forms part of the collection of Mr. QUIN, which he bequeathed to the library of Trinity College, Dublin, where I examined it as well as I could during the short period I was allowed, consistently with the absurd, illiberal, and worse than monkish conditions, which that gentleman attached to his bequest, and which are unworthy of a scholar and a man of education, as he must have been. The volume is cut very close, and stained; but is highly valuable, as only one other copy is known, which is described as perfect, and exists in the *Angelica* at Rome. Its extreme rarity will be my apology for adding a few particulars of the edition.

The paper is tolerably fair, the types Roman, larger than those of 1516, nearer 1532, and without accents. The colon (:) is often used instead of the comma (,). The form is smaller than either 1516 or 1532. The lines commence with a small letter, but the stanzas with a capital. The cantos are simply distinguished by the progressive number at the beginning, generally in capitals. The first letter of a canto is small, in a space, as if to be illuminated; the next is a capital (as is also the case in the first edition), for instance:

i    Ngiustissimo Amor per che si raro  
      corrispondenti fai nostri disiri?  
      onde perfido auien che ti e si caro  
      il discorde uoler che in dui cor miri?

Sometimes the first three lines are indented, and the first letter lower down, thus:

Hi mi dara la uoce e le parole  
 c conuenienti a sì nobil soggetto  
 chi lale al uerso pretera : che uole  
 tanto ch arriui a lalto mio concetto, &c.

This edition, I am inclined to pronounce incorrect. The following I observed among other errors :

C. x. st. 22, line 1. (C. xii. st. 18, line 1, of 1532.)

Tosto che pon dentro a la *foglia* il piede.

C. xiv. st. 3, line 6. (C. xvi. st. 3, line 6, of 1532.)

ferito : *ouūgre* ua porta la freccia.

And st. 5, line 1.

Dico la bella historia *ripiglando*.

C. xxxiv. st. 75, line 5. (C. xxxviii. st. 75, line 5, of 1532.)

*combatrer* senza spada fur daccordo.

It is to be remarked, that the preposition *di* is generally either spelt so, or *de*, even before a vowel, and not with an apostrophe : for instance :

*di* amoroso disio luna empie il core  
 chi bee de laltra senza amor rimane  
 e uolge tutto in giaccio il primo ardore  
 Rinaldo gusto *de* una, &c.

Some other observations on two or three particular passages in this edition, and on its orthography, will be found in the notes annexed to the poem.

1524.

THE REV. HENRY WELLESLEY.

Orlando Furioso di Ludouico Ariosto nobile  
 Ferrarese ristampato & con molta diligentia da  
 lui corretto & quasi tutto formato di nuouo &  
 ampliato.

Underneath a wood-cut, which does not seem to have any  
 reference to the *Furioso*, and beneath it :



Se vendano alla botecha di Legnano al segno de Langelo. 4to.

The title-page is in black and red ink. On the reverse is a wood-cut representing Orlando on horseback. The poem begins on the recto of A ii. It is printed in two columns, containing eleven stanzas on each page. The leaves are numbered in Roman, and the poem concludes on the reverse of CLXXXIX with the following colophon :

« Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto: Stampato in Milano per Augustino da Vimercato alle spexe de Messere Io. Iacobo & fratelli de Legnano Nel. M.D. XXIII. a di. XXII. de Aprile.

Under this the Register from A to &.

Tutti sono quaderni excetto. & che Terno.

Then follows the sixth leaf of &, with two wood-cuts on the recto, which do not seem connected with the poem, and on the reverse LEGNANO's device.

On perusing several of the editions divided into only forty cantos, I observed that sometimes they followed the text of 1516, others that of 1521. I have selected as *tests*, the following passages, which are given here with a progressive numeration; which will enable me to point out, by referring to these numbers, whether an edition follows 1516 or 1521.

I. St. 62, c. xvii. (which is under the same number in c. xix. according to the edit. of 1532,) was added in the edit. of 1521, and is not in 1516.

II. St. 81 and 82, c. xxiii. (which are under the same numbers, c. xxv. in the edit. of 1532,) are likewise added in the edit. of 1521, and are not in 1516.

III. St. 6 to 10 of c. xxx. (which are 6 to 10 of c. xxxii. in the edit. of 1532,) are added in 1521, and are not in 1516.

IV. The last two lines of st. 5, c. xl. (st. 7, c. xlv. in 1532,)

are formed of names in the singular number in 1516, but plural in 1521.

V. The seventh line of st. 6, c. xl, (st. 10, c. xli. in 1532,) is as follows in 1516 :

**Locchio del mirar fiso in sì bei volti ;**

in 1521 it reads

**Del splendore offuscato de bei volti.**

VI. The first three lines of st. 7 in that canto (7th also of xli. in 1532,) are as follows in 1516 :

**Mario Equicolo è quel che gli è più appresso**

**Che stringe i labri e manda in su le ciglia**

**E fa con man di tutti i detti d esso ;**

The edition of 1521 reads :

**Vegho Nicolo Tiepoli & con esso**

**Nicolo Amanio in me affissar le ciglia**

**Mario doluito che uedermi appresso.**

VII. In the 8th st. of that canto (13th of c. xli. in 1532,) the name of

**' Vida Cremonese '**

has been substituted in the edition of 1521 to that of

**' Bosso Cremonese, '**

which occurs in 1516.

VIII. In the 10th st. of that canto (16th of c. xli. in 1532,) the name

**' Furgoso '**

occurs in 16, instead of

**' Fulgoso, '**

which is used in 1521.

IX. Between st. 50 and 51 of c. xl. a stanza occurs in the edit. of 1516, which was omitted in that of 1521. It is also omitted in 1532 : it should be between st. 97 and 98 of c. xli.

This edition of 1524 agrees in every one of these instances with 1521. It may be as well to observe, that the reverse of leaf 37, by a mistake in imposing the types, was

printed on the retro of leaf 35 : and the reverse of leaf 35 was put on the reverse of leaf 37.

1527.

THE EARL SPENCER.

Orlando Fvrioso di Lvdovico Ariosto Nobile Ferrarese ristampato et con molta diligentia da lvi corretto et qvasi tvtto formato di nvovo et ampliato. Cvm gratie et privilegii. M.D.XXVII. 4to.

This title, almost all in red ink, is surrounded by a frame, having several groups, as usual, of the mallet and hatchet tied together by a snake, and the motto, PRO BONO MALVM, in the corners, all in black ink. On the reverse, the hive and the bees, surrounded by the same border. On the next leaf, marked II sig. A ii, begins the poem, printed in fine Roman characters; the pages consisting of two columns, containing five stanzas in each. The stanzas are separated by a blank space, and the cantos by their progressive numbers. The leaves are numbered, and the poem concludes, on the recto of ccviii, with the following colophon :

Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto :  
Stampato in linclita Citta di Venetia Per Madonna  
Helisabetta de Rusconi Nel. M.D.XXVII. Adi.  
XXVII. De Zugno Regnante linclityto Principe  
Andrea Gritti. Con licentia del ditto auttore.

Then the Register from A to Z, and from A A to C C,  
Tutti sono quaderni.

On the reverse, the hive and the bees, with the frame, as on the verso of the title-page. It follows the text of 1521.

1528.

HIS GRACE THE DUKE OF DEVONSHIRE.

THE RIGHT HON. T. GRENVILLE.

Orlando Fvrioso di Lvdovico Ariosto Nobile Ferrarese ristampato et con molta diligentia da lvi

**corretto et qvasi tvto formato di nvovo et ampliato  
Cum gratie : & priuilegii. M.D. XXVIII. 4to.**

This title-page, printed almost all in red, is surrounded by the frame, containing the groups of hatchet, hammer, and serpent, in black, and the motto, *PRO BONO MALVM*, in the corners, in red ink. On the reverse is a sonnet of GIOUAN BATTISTA DRAGONZINO DA FANO,

**A lo eccellente messer Ludouico Ariosto da  
Ferrara,**

beginning

**s E dar si deue l'honorata fronde**

**In corona di Lauro triomphale, &c.**

on the recto of leaf II ; sig. A ii begins the poem. The first page contains eight stanzas, the others ten, in two columns. The whole poem, occupies ccviii leaves, numbered with Roman numerals ; and on the recto of the last, containing only six stanzas, is the colophon :

**Finisse Orlando Furioso de Ludovico Ariosto,  
da Ferrara, nouamente impresso nella inclita citta  
di FIRENZE Nel. M.D. XXVIII. Adi. XXV. Del  
mese di Luio.**

Beneath is the register from A to Z, and from AA to C C

**Tutti sono quaderni ;**

and on the reverse the same frame as in the title-page, surrounding the hive, all in black.

The edition supposed of Ferrara, 1528, is this same of Florence, with an altered colophon : It stands as follows in the copy belonging to the Right Hon. T. GRENVILLE :

**Finisse Orlando Furioso de Lvdovico Ariosto, da  
Ferrara, nouamente impresso nel M.D.XXVIII.  
Adi. XXV. Del mese di Luio.**

That the two books are copies of the same edition, there is no doubt. There are, however, some slight differences in the title. In the copy without the word FIRENZE, the word

DILIGENTIA is spelt with a Greek T instead of a T, as well as Λ instead of A, and OA is written instead of DA.

It has been observed that the last stanza of c. i. is not like that of the edition of 1516, but like that of 1532. This is not a peculiarity; for the editions of 1524 and 1527 read the same; consequently the observation of FRANCESCONI to MELZI, that this edition of 1528 presented various readings, is not correct. There is very little doubt that the alteration of this stanza was introduced by ARIOSTO in the edition of 1521. The various readings in the edition of the classics of Milan would lead us to believe that the edition of 1521 has the 1st and 5th line like 1516, but not the 3d. Yet the third line, too, must be like 1516 in 1521, else the rhyme would be faulty. It is, therefore, evident that, according to the plan of the classics edition, an asterisk should have been prefixed to this line also, or no asterisk at all put to the 1st and 5th, which would have been more correct. It is also incorrect to say that this edition follows the text of 1516 throughout; as far as I have been able to compare, it follows that of 1521.

The description above was written before I had the opportunity of examining the edition of 1521 in Dublin, and I found that the stanza in question had been in fact altered in it, as I suspected. I am of MORALI's opinion, that no alteration was introduced in the *Furioso* between 1521 and 1532.

1530.

THE RIGHT HON. THOMAS GRENVILLE.

Orlando Furioso di Ludouico Ariosto nobile  
Ferrarese Ristampato & con molta diligentia da  
lui Corretto: Et quasi tutto formato di nuouo &  
ampliato. 4to.

This title is almost all in red ink, semi-gothic letters, with a black border wood-cut. The reverse is blank. The poem begins on the recto of leaf II. sig. A ii, and is printed in two columns each page, and five stanzas each column. It occupies ccviii

leaves, numbered with Roman numerals. The poem concludes on the recto of ccviii, with this colophon :

¶ Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto :  
Stampato in linclita Citta di Venetia, per Marchio  
Sessa. Nel. M.D. XXX. Adi. XII. Septembrio.  
Regnante linclito Principe Andrea Gritti.

Then the Register, from A to Z, and from A A to C C,

Tutti sono quaderni · 𐀀 𐀁 carte ii.

and on the reverse the device of Sessa in a frame.

The poem is printed in fine Roman characters. The stanzas are only separated by a blank space, the cantos by their progressive numbers. It follows the edition of 1521.

I have seen a copy of the *Furioso*, made up of the two editions, 1527 and this, which very much resemble each other, and afford facilities for deception in consequence. The page of 1527 is somewhat shorter than this of 1530 ; and the former has a kind of trefoil leaf on both sides of the number of the cantos in the running title, at the top of the page, whilst the latter has the single numbers in Roman numerals. Moreover, in the edition of 1527, the colon (properly :) is used instead of almost any other stops, whilst it never occurs in the Sessa edition, which abounds in comas (,).

1530.

THE EARL SPENCER.

Orlando Fvrioso di Lvdovico Ariosto Nobile  
Ferrarese, con somma diligenza tratto dal suo  
fedelissimo esemplare, historiato, corretto, et  
nuouamente stampato. 4to.

This title-page, mostly in red ink and italics, is surrounded by a frame in black, representing the usual group of the hammer, hatchet, and snake ; the words PRO BONO MALVM, distributed in the sides, are in red ; and the date also, which is about the middle, MD on the left, and XXX on the right. A wood-cut, intended for a portrait of ARIOSTO, as we

may judge from the initials over it, is on the title. On the reverse occurs a curious letter printed in italics, of ZOPPINO to the readers. On the recto of a ii begins the poem, each page containing two columns, with five stanzas in each. The characters of this edition are very neat and fine, and the paper thick. There is a small wood-cut filling the space of a stanza at the beginning of each canto.\* The poem occupies ccx leaves, numbered with Roman numerals. It ends on the reverse of leaf ccx, with the word FINIS, then the three lines, *Qui ne tuberibus*, &c. and the colophon :

Stampato in Vinegia per Nicolo d' Aristotile di Ferrara detto Zoppino del mese di Nouembrio. M.D.XXX. La sua bottega si è sul campo della Madonna di san Fantino.

Then follows the register from a to z, and from A to D,

Tutti sono quaderni, eccetto D che è duerno ; and underneath a St. Nicholas on wood, the patron of ZOPPINO. The recto of the next leaf is blank. On the reverse is repeated the same frame as in the title-page, all in black, with the hive in the middle ; the word VENETIIS at the top, and the date MDXXX at the bottom. The fourth leaf of D is wanting in this copy, which was most probably blank.

This edition follows 1516 with respect to N. I. III. V. and VII. ; and with respect to N. II. IV. VI. VIII. and IX., it agrees with the edition of 1521.

1531.

THE REV. HENRY WELLESLEY.

Orlando Furioso di Lvdovico Ariosto Nobile

\* BARUFFALDI observed, speaking of an edition of the poem by ZOPPINO, dated 1536, that this printer was the first to prefix wood-cuts to each canto of the *Furioso* ; which, if true, he had begun to do long before the time referred to by BARUFFALDI, to whom the present edition was unknown, as it was also to MORALI.

**Ferrarese, Con somma diligenza tratto dal suo fedelissimo esemplare, Nouamente ristampato & corretto.**

Under this title, which is chiefly printed with red ink, is a wood-cut portrait of **ARIOSTO** in black ink, copied from the one in **ZOPPINO**'s edition of 1530. The year **M.D.—XXXI.** in red, is placed on the right and left of the portrait. A wood-cut frame, in black ink, surrounds the whole. 4to.

On the reverse of the title-page is a pedantic letter of **PASINI**, "Alli Nobeli Lettori." On the recto of the following leaf, sig. **A ii**, the poem begins, in fine Roman character; each page consists of two columns, with five stanzas in each. The stanzas are separated by a blank space, and each begins with a capital letter, which is not the case with the lines. The cantos are separated by their progressive numbers. Neither the pages nor the leaves are numbered; but there is the register; and the poem concludes on the recto of the last leaf of **CC**, with this colophon, after the word **FINIS**:

**Stampato in Vinegia a santo Moyse nelle case nuoue Iustiniane, per Francesco di Alessandro Bindoni, & Mapheo Pasini, compagni. Nel anno del Signore. M.D. XXXI. Del mese di Genaro. Then the Register from A to Z, and from AA to CC,**

**Tutti sono quaderni.**

On the reverse the hive and bees, with the motto, **PRO BONO MALVM**, alongside, both on the right and left hand, the word **VENETIIS** on the top, and the date, **M.D.XXXI.** at the bottom; the whole surrounded by a wood-cut, like the title. This edition follows the text of 1521.

1532.

**THE RIGHT HON. T. GRENVILLE. (*vellum copy.*)**

**PHILIP AUGUSTUS HANROTT, ESQ.**

**Orlando Furioso di Messer Lvdovico Ariosto**



Nobile Ferrarese nvovamente da lvi proprio corretto e d' altri canti nvovi ampliato con gratie e privilegii. 4to.

The title, as above, is printed in red, and surrounded by a well-executed wood-cut, representing armorial trophies, on the sides, and fantastical centaurs with a mask between two *snakes* and two *serpents* interlaced in the centre, on the upper part. The lower is occupied by two grotesque sea-horses, with a Cupid on each, an eagle in the centre, and the name of the engraver is separated by the head of the bird, thus: F. DE—NANTO; the letters appearing white. On the reverse is the privilege of CLEMENT VII. to ARIOSTO, for this edition, dated on the 31st of January, 1532, and also that of Charles V., dated October 17th, 1531. The poem begins on the following page, sig. A ii, which has only seven stanzas. It is printed in Roman letters, each page contains two columns, with five stanzas in each, except at the beginning of a new canto, when the column has only four stanzas, owing to the space occupied by the arabesque letter with which the cantos begin. The stanzas are separated by a narrow white space. The poem concludes on the reverse of the sixth leaf of sig. h, on which are only nine stanzas, five in the first, and four in the second column. In the space which is left blank at the end of the second column, in some copies, the words, PRO BONO MALVM, only occur, (as in the vellum copy belonging to MR. GRENVILLE;) others have a rude wood-cut representing a she-wolf suckling a young one. Such is the case in the paper copy of this edition belonging to Mr. HANROTT. On the recto of the seventh leaf of h, the portrait of ARIOSTO drawn by TIZIANO, surrounded by the same border as the title-page, by DE NANTO, and on the reverse the privilege of the Doge of Venice, dated on the 14th of January, 1527, followed by that of the Duke of Milan, of the 20th of July, 1531; to which moreover is added:

¶ E la medesima gratia hanno concesso all' Autore l' Illustrissimi Duci di Ferrara di Mantua e d' Urbino, & altre potentie: come in altri priui-

legi si contiene, che per non aggiungere piu carte al volume si son lasciati d'imprimere.

On the recto of the following leaf there is the colophon :

Impresso in Ferrara per maestro Francesco Rosso da Valenza, a di primo d' Ottobre. M.D. XXXII,

Then the register from A to Z, and from a to b,

¶ Tutti questi sono quaderni.

Beneath these words a wood-cut representing two vipers, with a hand over, holding a pair of shears, with which the tongue of one is cut off; the hand being directed to perform the same operation on the other, with the motto *DILEXISTI MALITIAM SUPER BENIGNITATEM*. The reverse of this leaf is blank. The volume is not numbered, but from the register it appears that a perfect copy has 248 leaves.

The value of the text of this edition is particularly noticed in the life of the Poet. Bibliographers have often described it; but GAMBÀ is the only one who has observed, that the border was cut in wood by one DE NANTO, of whom that bibliographer has not given us any particulars, and, therefore, the following may not be deemed irrelevant. ZANI, *Encicl. Met. delle Bel. Arti.* part. i. vol. vii. pag. 396, confesses that he has no information respecting the life of this engraver, on whom he passes a high encomium. He describes a border engraved by him for the following book: *Bessarionis Niceni Cardinalis orationes de gravissimis periculis, quæ Reip. Christianæ a Turca iam providebat . . . Romæ in ædibus Francisci Priscianensis Florentinæ, 1543.* From the description and the measurement which he gives of the engraving, there is no doubt whatever that the same blocks were used at Rome in 1543 for that border, as were employed for this edition of *ARIOSTO* at Ferrara, in 1532. ZANI says of this work of art: *Il lavoro è ben inventato, ed il taglio è bello.* No other writer has mentioned it. FÜSSLER, *Allgemeines Künstlerlexikon*, 1791, pag. 462, col. 2, registers DE NANTO under the name of NANO or NANTO, without giving

any authority for this alteration of the name, but only referring to PAPILLON, pag. 202. ZANI has the name DENAN among others; but refers to DENON, and says that the former is an erroneous name instead of the latter. As for PAPILLON, vol. i. pag. 202, he only says, "Franciscus De Nanto a beaucoup gravé d'après le Titien;" and he quotes the first catalogue of MAROLES. In this first catalogue, of 1666, pag. 34, occurs the name of 'Franciscus De Nano;' and pag. 152, among the 'Pièces en bois de divers vieux maitres,' there is mentioned 'Franciscus De Nanto.' But it is not said that DE NANO and DE NANTO are the same person; nor is it said that this artist, 'a BEAUCOUP gravé d'après le Titien.' Far from having engraved a great deal, it seems that few works of his are known. BRYAN had altogether omitted him, but has inserted his name in his supplement, as "An engraver on wood, who flourished about the year 1530. Among others, we have a large wooden cut by him, representing Christ healing the lame man. It is executed in a spirited, tasteful style, and is probably from a design of his own, as it is inscribed: FRANCISCUS DENANTO DE SABAUDIA." It is to be regretted that the *other* wood-cuts, so slightly alluded to, have not been more specifically mentioned. BRYAN appears to have followed STRUTT, vol. i. pag. 248; who, in his description of the same work, says: "Part of the background is performed in a very singular manner: small round holes, close to each other, were punched into the block of wood, which in the impression make a multitude of white spots, and the effect of them is by no means unpleasant." This *manner* of executing the back ground is adopted in the border to the title of ARIOSTO. But it is not so *very singular*, as here asserted, and occurs in the works of other artists.

Of works *undoubtedly* by DE NANTO, there are three others: the Burial of Christ, which is registered by ZANI, part ii. vol. ix. pag. 31, as *very good* and *very rare*, not only engraved, but also drawn by him; the *Nativity*, by TIZIANO, mentioned in the catalogue of engravings from TIZIANO in the *Bibliothèque du Roi* at Paris, and added to the *Notices of the Life and*

BIB. NOT.

\* B

*Works of Titian*, 8vo. London, 1829, pag. iv. and a landscape, with naked boys, once in the collection of Thomas Lloyd, Esq., has been pointed out to me by FRANCIS DOUCE, Esq. If the mark D<sup>+</sup>N were proved to be DE NANTO's, one more engraving might be added to this list; but ZANI, part ii. vol. v. pag. 296, contends, that an engraving, with that mark, generally said to be after TIZIANO, is neither drawn by this painter, nor engraved by an Italian; and he affirms that the mark is merely mercantile. If the mark were D<sup>F</sup>N instead of D<sup>+</sup>N, as possibly may be the case, it would clearly mean FRANCISCUS DE NANTO. There is a landscape mentioned, pag. 86, of the catalogue already quoted, of engravings after TIZIANO, which may be by DE NANTO, as there is the initial D in it, as will appear from the description: "A landscape; in the back-ground of it a town, with a water mill; in front to the right, four children, and a dog near a stone, on which is the letter D."

It is doubtful whether DE NANTO be a family name, or a surname taken by the artist, from his native place, *Nantois*, in Savoy. The Italian artists in the sixteenth century, generally took their surnames from their native town, but not from the province in which the place of their birth was situated.

GAMBA considered DE NANTO as the undoubted engraver of the portrait, (which is quite separate from the border,) and supposed that *probably* he had engraved the border, on which is his name. The portrait is exquisitely well drawn, and in a style far superior to the border; and even if DE NANTO engraved both, he has no claim to the drawing of the former, although he may have drawn the latter. Competent judges (amongst others, Mr. OTTLEY) have agreed that it was drawn by TIZIANO, without being aware of the following proof of the fact. In a letter of VERDIZOTTI, a pupil of TIZIANO, dated February 27, 1588, to ORAZIO ARIOSTI, a nephew of the Poet, the following words occur: Or veda V. S. quanto io amo e stimo questo suo parente, del quale le mando *un ritratto in carta stampata* di due copie che mi donò già l'eccellentissimo Tiziano, che lo dipinse, E NE FECE ANCO QUESTO DISEGNO

nel primo libro che si stampò del suo Furioso, o per dir meglio nelle prime edizioni. This *o per dir meglio*, coupled with the fact, that of the three editions published by the author, only that of 1532 has the portrait of the Poet, proves it to be the one drawn by TIZIANO. Part of this letter of VERDIZOTTI was published by BARUFFALDI (*V. di A.* p. 251,) from the original in the library at Ferrara. The wood-cut in this edition is a fac-simile of the one of 1532.

The minute description here given of the original editions of the *Furioso* (the existence of an edition of 1515 is now admitted to be an invention,) will afford one more proof of the injustice of FONTANINI's attack on ARIOSTO, and of the utter disregard of truth, for which that writer was distinguished. He says (*Bibl. dell' Eloq. Ital.* Clas. III. cap. 4.) that ARIOSTO obtained the Pontiff's privilege for the first edition of the poem, which did not contain any objectionable passages; and that such passages were introduced in a clandestine and *dexterous* (that is, *dishonest*) manner, by the Poet, on republishing the poem in forty-six cantos. Now, besides there being a special privilege for the edition of 1532, it is utterly untrue that any objectionable passage was added by ARIOSTO to the last edition of his work, which FONTANINI must have known; nor could he have been ignorant of the privilege granted for the edition of 1532.

FONTANINI says, that *certain heretics* should keep in view what he says (and which is untrue) before finding fault with the Pope; and he no doubt meant BAYLE, who in his *Art. LEO X.* (copied by VOLTAIRE), has the following words: *Etoit-ce garder le decorum de la Papauté que d'expedier une Bulle si favorable aux Poesies de l'Arioste? Le Cardinal Hippolyte d'Este, à qui l'Orlando Furioso de ce poète fut dédié, en jugea très-bien lorsqu'il demanda à l'auteur: D'où diable avez vous pris tant de fadaïses? Leon X. fut infiniment plus débonnaire pour cette auteur.* Then he quotes what follows, from BLONDEL: *Presque au même temps qu'il (Leon) foudroya ses anathèmes contre Martin Luther, il n'eut point honte de publier une Bulle en faveur des Poesies profanes de*

Louys Arioste, menaçant d'excommunication ceux qui les blâmeroient, ou empesheroient le profit de l'auteur. FONTANINI's story will not, certainly, do much good to the memory of his Holiness. In justice it must be observed, that what BLONDEL says of the Bull threatening excommunication to any who should blame ARIOSTO's poem, is not true. As for BAYLE's judgment of ARIOSTO's poetical merits, and his praises on the Cardinal's coarse question, it is unnecessary to comment or discuss. VOLTAIRE's solemn retraction of what he had said against ARIOSTO, precludes any observation: En le relisant je l'ai trouvé aussi sublime que plaisant: et je lui fait très-humblement réparation. He, however, wrongly persisted in saying that LEO had excommunicated those who spoke ill of the *Furioso*. See *Dict. Philos. Art. Épopée*. FONTANINI's dishonest conduct toward ARIOSTO was exposed by ZENO and BAROTTI as it deserved.

In speaking of the devices adopted by ARIOSTO in his editions of the poem, FONTANINI commits another mistake, by saying, that in the second edition (meaning the first of 1516), he used the emblem of the two vipers, and the hand cutting off their tongues, and that he substituted that of the hive in the third edition, which, according to FONTANINI, was that of 1521. This is not the fact: the emblem of the hive was used in the first; that of the two serpents was first introduced in the third edition, that of 1532. ARIOSTO was so fond of the former of these two devices, that he supposed Rinaldo to have had it embroidered on his knightly cloak (*Cinque Canti*, c. v. st. 46). It is also to be seen on the reverse of a medal, with ARIOSTO's head on the other side. The meaning was, probably, as supposed by GIOVIO in his treatise *Delle Imprese*, of which I shall quote an old English translation: "Master Lodouico Aristo, (read *Ariosto*) inuented a notable impresa, figuring a hieue of bees with their honie, whom the ungratefull peasant doth stifle, with smoke, bereauing them of life to recover their honie and waxe: with this mot, *Pro bono malum*, signifying thereby, as it is thought, how he had been ill intreated of a certaine nobleman (the original says: *maltrattato da qualche suo pa-*

drone), which may also be guessed by his satyrs." *The worthy tract of Paulus Iouius containyng a discourse of rare inuentions, both militarie and amorous, called Imprese: whereunto is added a Preface containyng the Arte of composing them, with many other notable deuises. By Samuëll Daniell Late Student in Oxenforde. At London. Printed for Simon Waterson, 1585.*

DOLCE, in his *Dialogo de' Colori*, speaks of both these devices as follows: L'Ariosto essendo nella prima editione del suo Furioso stato morso dalla inuidia de' detrattori, e dipoi col tempo hauendo la verità come tagliato la lingua a que' maligni, conoscendosi il suo poema raro et eccellente, nella seconda (he ought to have said *terza*) editione leuò questa impresa che fece stampare nella fine del libro; due biscie, all' una delle quali era stata tagliata la lingua, & all' altra che gonfiata di ueleno la uibraua, si mostraua di sopra una mano con una forbice in atto di tagliarla anche a lei, con un motto che diceua: DILEXISTI MALITIAM SUPER BENIGNITATEM. Che fu non meno bella impresa di quell' altra, che pose nella prima (add *e seconda*) sua editione subito nella prima carta (he should have said *dietro la seconda*) che fu un alueo di Api, le quali dall' ingrato uillano erano fatte fuggire col fuoco, quelle procacciando d' uccidere, quantunque elle hauessero prodotto il mele, ponendoui il motto PRO BONO MALVM. This emblem, with some slight alteration, and the same motto, is to be seen on the reverse of another medal, in which, however, there is only one viper instead of two. BARUFFALDI (*V. di L. A.*, p. 253) very properly observes, that the motto, *pro bono malum*, is absurd with this device. In the frontispiece of the edition of ZATTA, Venice, 1772, 4to. there is a medal of ARIOSTO, having, on the reverse, two vipers by the side of each other (ARIOSTO's device was of two vipers opposite one to the other), and the correct motto; but that medal never existed but in the fancy of the engraver of that frontispiece. It was incorrect to say, as has been done in the *Museum Mazzuchellianum*, that the hand attempts to cut the tongue of the viper, whilst it is already cut off, and the part severed

represented falling. Both these medals are now before me, from the King's collection in the British Museum. The engraving of one of them at the head of the third book of *ARIOSTO's* *Life* by *BARUFFALDI*, is larger than the original, and with the words round the head given incorrectly: they are, *LUDOVICUS ARIOSTUS* (not *AREOSTUS*) *POET.* (This word has been omitted in *BARUFFALDI*). The medal engraved in the frontispiece of *ZATTA's* edition, is, on the contrary, much smaller than the one intended. *MAZZUCHELLI's* description is quite correct as to size.

1533.

PHILIP AUGUSTUS HANROTT, ESQ.

*Il Fvrioso Orlando Furioso di messer Ludouico Ariosto nobile Ferrarese Da lui proprio con la gionta d' altri canti nuoui ampliato & corretto. Nuouamente con somma diligentia stampato. MDXXXIII. 8vo.*

This title, with the exception of the two first words, which are in capital letters, is in *Italic*, from the word *Orlando* to the word *Nuouamente*, in red, the remainder being in black ink. A wood-cut border surrounds this page: the upper part represents a combat, the outer side a soldier full armed, with the exception of his head, carrying a lance (with his left hand) as a sentinel, with the following letters engraved on the pedestal on which he stands: *·A·N·C·*; the inner side (considerably narrower than the other) has also a soldier full armed, with the helmet on his head, and a lance resting on the ground with its butt-end, but which he grasps with both hands, and having on the pedestal the letters: *·S·P·*  
*·A·* The lower part represents the sea with two ships, and a town burning on the shore. On the walls are the letters *·CAR·*. The reverse is blank. The poem begins on the recto of the next leaf, sig. A ii. It is printed in Gothic types, each page containing two columns, with five stanzas in each. The cantos are distinguished only by their progressive numbers, and the stanzas are separated by a blank



space, and begin with a capital letter; the verses begin with a small letter. The pages are not numbered, and the poem concludes on the recto of the fourth leaf of HH. The colophon comes immediately after:

Finisse Orlando Furioso di Messer Ludouico Ariosto da Ferrara, nuouamente da lui proprio con la gionta d' altri canti nuoui ampliato et corretto, Stampato in Vinegia, appresso santo Moyse al segno de l' Angelo Raphaello, per Francesco di Alessandro Bindoni & Mapheo Pasini compagni, Nelli anni del Signore. MDXXXIII. Del mese di Agosto, Regnante il Serenissimo Principe messer Andrea Gritti.

Then the register, from A to Z, and from AA to HH,

Tutti sono quaderni eccetto HH che e duerno.

Then a wood-cut with the device of the printers, viz. the Angel Raphael leading a man. The reverse has a portrait of ARIOSTO, like those of the edition of 1530, by ZOPPINO, and 1531, BINDONI and PASINI, surrounded by a frame, with the hatchet, the snakes, and the mallet; the motto, PRO BONO MALVM, in the corners; and the back-ground covered with small round white spots, formed by holes being made in the block, after the manner of DE NANTO, I believe this to be the only copy known of this edition of the *Furioso*.

1535.

THE RIGHT HON. THOMAS GRENVILLE,  
AND BRITISH MUSEUM.

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto nobile Ferrarese nvovamente da lvi proprio corretto e daltri canti nvovi ampliato nvovamente stampato.

Then a wood-cut of ARIOSTO from 1532, and, beneath it, only, MDXXXV. 4to.

The reverse of this title, almost all in red ink, is blank. The poem begins on the second leaf, sig. A ii, and concludes on the recto of 244, fourth of sig. h. After the word *FINIS*, comes the register from A to Z; and from a to h,

**Tutti questi sono quaderni eccetto h che duerno.**

Then the colophon:

**Finisse il Libro Chiamato Orlando Furioso. Stampato in Vinegia per Aluise Torti. Nelli anni del Signore. M.D.XXXV. Adi. XXI. del mese de Marzo. Regnante linclito Principe Andrea Griti.** The reverse is blank. Each page consists of two columns, containing five stanzas in each. The cantos, as well as the stanzas, are distinguished by a blank space, and a capital letter, larger for the cantos than for the stanzas. The lines begin with a small letter. The 2d, 7th, 8th, 9th, and 10th leaves, are numbered; then no more ciphers occur till the 193d leaf, which is numbered, as well as those that follow, to the end of the volume.

1536.

THE RIGHT HON. THOMAS GRENVILLE.

**Orlando Furioso di Miser Lvdovico Ariosto con la noua giunta, & le notationi di tutti gli luoghi, doue per lui e stato tal opra ampliata: come nella noua Tauola nel fine per ordine vedere si puole, Stampato e corretto.**

Under this a wood-cut of *ARIOSTO* from 1532, and beneath:

**Impresso per Aluise de Torti. MDXXXVI.**

8vo.

The reverse of the title-page is blank. The poem begins on the recto of A ii, leaf ii. The leaves are numbered throughout with Roman numerals, from ii to ccxliiii, on the recto of which the poem ends. On the same page is the following colophon:

**Finisse Orlando Furioso di Messer Ludouico**

Ariosto da Ferrara, nuouamente da lui proprio con la nuoua giunta d' altri canti nuoui ampliato & corretto, Stampato in Vinegia, per Aluuisse de Torti. Nelli anni del Signore. MDXXXVI. Del mese di Setember, Regnante il Serenissimo Principe Messer Andrea Gritti.

Then the register from A to Z ; and from AA to HH,

Tutti sono quaderni eccetto HH che e terno.

The reverse is blank. On the recto of the following leaf (fifth of HH) are the

Notationi delli lvoghi dove sono le stanze nuoue aggiunte per Messer Ludouico Ariosto con le materie lori. Et per ordine qui poste, senza molte altre stanze per il detto auttore mutate.

These *notationi* are concluded about the end of the second column on the next page, simply with the word

**FINISSE.**

The sixth and last leaf of HH is wanting. The book is printed in small semi-gothic type, with the exception of the title-page, which is in Roman. There are two columns in each page, and five stanzas in each column. The stanzas and cantos are distinguished only by a blank space. The lines begin with a small letter, and the stanzas with a capital.

1536.

MESSRS. PAYNE AND FOSS.

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto Nobile Ferrarese, di nuouo ristampato, & historiato : con ogni diligenza dal suo originale tolto : con la nuoua giunta : & le notationi di tutti gli luoghi, doue per lui e stato tal opra ampliata : come nella noua Tauola nel fine per ordine vedere si puole.

Underneath the portrait of *ARIOSTO* from the edition of 1532, and then MDXXXVI. 4to.

The reverse of the above title (almost all in red ink) is blank. The poem begins on the recto of sig. A ii, leaf 2, numbered. It has two columns in each page, and five stanzas in each column. The first page has only six stanzas in all, owing to a wood-cut at the beginning of the *CANTO PRIMO*. There is also a wood-cut of the size of a stanza, at the beginning of each of the following cantos, with the exception of the first five, which are of a larger dimension, and which, with the words, "Finisse il canto primo (secondo &c.) Comincia il secondo (terzo, &c.);" occupy the space of two stanzas; but the fifth canto ends without any such observation; and the sixth has only *CANTO VI.* under its wood-cut, and so throughout. These wood-cuts are after those of *ZOPPINO*, 1530. The types are Roman, without accented vowels. The stanzas are separated by a narrow blank space, and begin with a capital, which is not the case with the lines. The leaves are numbered from 2 to 238, on the reverse of which the poem ends, with the motto, *PRO BONO MALVM*. This last number is however, incorrect, and it should be 246. The mistake arose from leaf 146, sig. T, being marked 137, so that the numbers of the eight leaves of sig. T are the same as those of sig. S. Such error not having ever been discovered, is carried on to the end: and we shall see it faithfully copied in several editions of a later date. No bibliographer has observed this, although from the register it is easy to perceive that the numeration of pages is eight less than it should be. On leaf 247 (not numbered) begin the

Notationi delli lvoghi dove sono le stanze noue aggiunte per messer Ludouico Ariosto con le materie lori. Et per me Marco Guazzo per ordine quiposte, senza molte altre per il detto autore mutate. Et anchora per me delli errori che per difetto de Stampa gli erano occorsi e tutta l' opera purgata.

These *notationi* end on the reverse of leaf 247. On the last leaf, eighth of HH, is the *REGISTRO*, from A to Z, and from AA to HH,

Tutti quaderni ; .

and then the colophon :

In Vinegia per Aluuisse de Torti. Ne l' anno del nostro Signore M.D.XXXVI. Del mese di December.

The reverse is blank. This edition was noticed by MELZI only in the *Supplement* to his *Bibliografia*, on the authority of the *Catalogue des Livres du Roi*, at Paris; and this seems but the second copy known. It may be remarked, that far from having to be considered a reprint of an edition by ZOPPINO, dated January, 1536, the 8vo. edition, by TORTI, described immediately before the present one, as well as this, are probably the originals from which that of ZOPPINO was taken, as the Venetians then began the year in March, and, consequently, the months of September and December preceded that of January: an oversight not worth noticing, had it not been committed by so attentive and correct a bibliographer as Count MELZI.

1537.

THE RIGHT HON. THOMAS GRENVILLE.

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto  
Nobile Ferrarese, di nuouo ristampato, & histo-  
riato: con ogni diligentia dal suo originale tolto,  
con le Notationi di tutti gli luoghi doue per lui e  
stato ampliato, Come nel fine de l' opera chiaro si  
uede. 4to.

Under the title is the portrait of ARIOSTO from 1532, and the whole is surrounded by a wood-cut border. The reverse is blank. The poem begins on the following leaf, marked 2, sig. A ii, and concludes on the reverse of 246, which is marked

238, by the same mistake as was noticed in the foregoing edition. The poem ends with the words :

**FINISSE. PRO BONO MALVM.**

On the recto of 247 (not numbered) begin the

Notationi delli loghi dove sono le stanze nuoue aggiunte . . . . . con le materie lori. Et per me Marco Guazzo per ordine qui poste . . . . Et anchora per me delli ertori che per difetto de stampa gli erano occorsi e tutta l'opera purgata. This concludes simply with **FINISSE** at the end of the next page. On the recto of the following leaf is the Register from A to Z, and from AA to HH,

**Quaderni.**

Then the colophon :

In Vinegia per Benedetto de Bendonis De l' Isella del Lago maggiore. Ne l' Anno del Signore. MDXXXVII. a di primo Marzo. Regnante l' Inclito Principe Messer Andrea Griti.

Beneath is the device of **BENDONIS**. The reverse is blank. This copy is quite perfect. The book is printed in fine Roman letters, five stanzas in each column, and two columns in each page. At the beginning of each canto is a wood-cut of the size of a stanza, like those (but not the same) used by **ZOFFINO** in his edition of 1530, with the exception of the one preceding Canto I., which in this edition is much larger, and in a different style from the rest.

1539.

**RICHARD HEBER, ESQ.**

**AND BRITISH MUSEUM.**

Orlando Fvrioso di Messer Lodovico Ariosto Nobile Ferrarese, di nuouo ristampato, & historiato : Con ogni diligenza dal suo Originale tolto : Con la nuoua giunta : Et le notationi di

tutti li luoghi, doue per lui e stato tal Opra ampliata : come nella noua Tauola nel fine per ordine vedere si puole.

Underneath the portrait of ARIOSTO, wood-cut from 1532. 4to.

The reverse of the title-page (almost all in red ink) is blank. The poem begins on the recto of leaf 2, sig. A ii. The leaves are numbered; but, on account of the error before mentioned, the poem concludes on the reverse of 238, which should be 246, being the sixth leaf of HH. At the end there are only the words :

FINISSE. PRO BONO MALVM.

On the recto of 247 (not marked) begin the

Notationi delli lvoghi dove sono le stanze nuoue aggiunte per messer Ludouico Ariosto con le materie lori . . . . . per me Marco Guazzo . . . . Et anchora per me delli errori che per difetto de Stampa gli erano occcorsi e tutta l' opera purgata.

These *notationi* occupy both sides of that leaf, and conclude with the word FINISSE. On the recto of the next leaf there is the Register from A to Z, and from AA to HH,

Tutti son Quaderni :

then the colophon :

In Venetia per Domenego Zio, & Fratelli Veneti. Ne l' anno del nostro Signore. M D XXXIX. del mese di Aprile.

Under this the device of the printer, containing the initials V. D. Z. F. (the third of these being a Z upside down). The reverse is blank.

The copy in the collection of the Earl SPENCER, and now before me, described by the Rev. Dr. DIBDIN, is made up of this and of the edition by NICOLINI, 1540, in which the numbers of sig. S and T. not being repeated, the poem concludes on the reverse of 246. These two editions much resemble each other : yet that of ZIO has capital letters only at the be-

ginning of each stanza, and that of NICOLINI has them at the beginning of each line : the numbers of cantos at the top of the page are in Roman numerals in ZIO's, but expressed in words in NICOLINI's. Both have wood-cuts at the beginning of each canto, like those in BENDONIS's edition, 1537, and are both printed in Roman characters; they have two columns in each page, and five stanzas in each column, with a blank space to separate the stanzas.

1539.

THE RIGHT HON. THOMAS GRENVILLE.

Orlando Furioso de Ludouico Ariosto Nobile Ferrarese.

Under these words the hive and bees, with the usual frame and motto. 4to.

The reverse of the title-page is blank ; the poem begins on the recto of next leaf, marked II, sig. aii. It is printed in Roman character, rather worn, two columns in each page, and five stanzas in each column. The stanzas are separated by a narrow blank space, and begin with a capital preceded by ¶: The lines have no capital at the beginning. The cantos are separated by their progressive number. The poem concludes on the recto of CCVIII, which, by a mistake, beginning on leaf CC (marked only C) is numbered CVIII. On the same page :

¶ Finisse Orlando Furioso de Ludouico Ariosto da Ferrara: ¶ Impressum Mediolani. M.D.XXXIX.

Then the Register, from a to z & 3R.

¶ Tutti sono quaterni.

Car. 52.

The reverse is blank. Dr. DIBDIN has already judged this to be an edition by SCINZENZELER ; and I am of the same opinion. It was, perhaps, intended to correspond with the *Innamorato* printed the same year in that city, and probably by the same printer. The initial O in the word ORLANDO in



the title-page, of a very peculiar and clumsy form, is like that used in the edition of the *FURIOSO* of 1524, described above.

This very remarkable edition contains the poem as it was at first published, divided into forty cantos only. It agrees with the edition of 1516 with respect to No. I. IV. (except the words *Catherine* and *Leonore*, which are like 1521) V. VI. VII. and VIII.; but it follows the edition of 1521 respecting No. II. III. and IX. It would be difficult to explain why, after the edition of 1532, an edition like this should be published. I believe no later edition of the poem, divided into forty cantos, is known.

1539.

THE RIGHT HON. THOMAS GRENVILLE.

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto  
Di Nuouo ristampato, & historiato : con ogni dili-  
genza dal suo originale tolto : con la nuoua giunta,  
& le notationi ditutti gli luoghi, doue per lui e stato  
tal opra ampliata : come nella noua Tauola nel  
fine per ordine si uede.

Underneath a portrait of ARIOSTO, like that in the edition of 1536 by the same printer, and then a continuation of the title, as follows :

Con Vna Apologia di M. Lodouico Dolcio contra  
a i detrattori dell' Autore, et vn modo breuissimo  
di trouar le cose aggiunte. e Tauola di tutto quello  
ch' e contenute nel Libro. Aggiuntoui vna breue  
expositione de i luoghi difficili. Con suma dili-  
gentia stampato & corretto. M. D. XXXIX. 8vo.

The reverse of this page is blank. The poem begins on the recto of leaf II, numbered, sig. A ii. It is printed in small semi-gothic type; each page contains two columns, and each column five stanzas. The stanzas are distinguished one from the other by a blank space, and a capital letter at the beginning of each. The lines begin with a small letter. There are wood-

cuts like those of ZOPPINO and BENDONIS (but not the same) at the beginning of each canto. The leaves are numbered in Roman, and the poem concludes on the reverse of CCXLIX, sig. II iii. On the recto of the following leaf, not numbered, begins the APOLOGIA DI M. LODOVICO DOLCIO, which concludes abruptly on the reverse of the fifth leaf of II, with these words:

Ma se questi voglion risponder : che cio si concede nela Latina lingua di cui sintende.

And immediately after the words

IL FINE.

Not only more than one half of DOLCE's *Apologia* is wanting, but the words transcribed above are only part of a sentence, which is left incomplete. On the recto of next page (sixth leaf of sig. II) there is:

Tauola delle Historie et nouelle, &c.,  
which ends on the recto of the seventh leaf, with the words

IL FINE

once more. On the reverse, the device of the printer, and then:

Finisse Orlando Furioso di Messer Lodouico Ariosto da Ferrara, Nouamente da lui proprio con la noua giunta d' altri canti nuoui ampliato et corretto, Stampato in Vinegia per Aluise de Torti. Nelli anni del Signore. M D XXXIX. Del mese di Aprile, Regnante il Serenissimo Principe Messer Pietro Lando.

Then the Register from A to Z, and from AA to II,

Tutti sono quaderni.

The last leaf has the portrait of ARIOSTO, the same as on the title-page, on the recto; the reverse is blank.

This curious, and, I believe, unknown edition, contains, as will be easily observed, much less than what is promised in the title-page; and the copy of it before me is as perfect and

complete as could be desired. I must observe, that this is certainly not the same as the edition described by MELZI, page 316 of his *Giunte e correzioni*. It may, however, be doubted, whether it be the same mentioned by him in his *Bibliografia de' Romanzi*, on the faith of the Catalogue FLONCEL.

1540.

THE RIGHT HON. THOMAS GRENVILLE.

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto  
con la giunta, novissimamente stampato e corretto.  
Beneath this, the hand holding the shears, the two vipers, with  
the usual motto; and then, in italics,  
Con Vna Apologia di M. Lodouico Dolcio contra  
ai detrattori dell' Autore, & vn modo breuissimo  
di trouar le cose aggiunte; e Tavola di tutto quello,  
ch' è contenuto nel Libro. Aggiuntoui vna breue  
esposizione dei luoghi difficili. Hassi la con-  
cessione del Senato Veneto per anni diece. Ap-  
presso Mapheo Pasini. MDXXXX. 8vo.

On the reverse of the title-page a dedication of the edition by DOLCIO to his cousin GASPARO SPINELLI, in italics; on the recto of the following leaf 2, sig. Aii begins the poem, which ends on the recto of page 244, with the motto, PRO BONO MALVM. It is printed in small Gothic type; there are two columns in each page, and five stanzas in each column. There is no capital at the beginning of the lines, but only of the stanzas; and these capitals are not always Gothic, but often Roman, and of different founts. On the reverse of 244 is a letter, in italics, of DOLCIO to PIETRO GIUSTINIANO, to whom the *Apologia* is dedicated. The *Apologia, dichiarazione de' luoghi difficili, il breue modo di trouar i luoghi aggiunti* and the *Tauola*, occupy nine leaves, not numbered; that is, sig. II eight leaves, and KK one leaf; the other leaf of KK has the date, thus:

Impresso in Vinegia appresso di Mapheo Pa-  
BIB. NOT.

\* c

sini, & Francesco di Alessandro Bindoni, compagni. Negli anni del Signore. M.D.XXXX.

Then follows the Register from A to Z, and AA to KK :

Tutti sono quaderni, eccetto HH e KK. che sono duerni.

KK is not even *duerno*, however, having only two leaves in all. The first alphabet is of Gothic capitals in the signatures, although Roman capitals are substituted in the Register. Then the device of the printers. On the reverse of the second leaf of KK, is a wood-cut of ARIOSTO, the same as in the edition of 1537, by BENDONIS.

The Right Hon. THOMAS GRENVILLE had once the poem printed by BINDONI (only) in 1540; but finding that it did not contain either of the *two dedications* by DOLCE, or the *Apologia*, he did not think it worth keeping. The accurate and extensive information of this accomplished gentleman; whose invaluable bibliographical notes on the choice volumes which he possesses do infinite honour to his learning, taste, and judgment, are a guarantee that the edition which he mentions undoubtedly exists, although it has hitherto escaped the researches of bibliographers.

1540.

RICHARD HEBER, ESQ.

Orlando Fvrioso di Messer Lodovico Ariosto  
Nobile Ferrarese, di nuouo ristampato, & historiato : con ogni diligenza dal suo originale tolto : con la nuoua giunta : e le Annotationi di tutti gli luoghi, doue per lui è stata tal opra ampliata : come nella nuoua Tauola nel fine per ordine ueder si puote. Con la giunta di alcune stanze nuoue. Under it a wood-cut portrait of the Poet from 1532, and beneath it the date; M.D.XYXX. 4to.

The title-page is surrounded by a wood-cut frame, at the top of which the hand with the shears, and the usual motto; at the

bottom two serpents (they should be vipers), one of them with its tongue cut off. The two sides of this frame are emblematic, and with mystical numbers and hieroglyphics which I cannot decypher. At the top of the outer side there is the number ·54302, and the numbers ·2· and ·8· beneath. Lower down, an enchanter, dressed in Oriental costume, with the compass in his right hand raised above his head, over which are the sun and the moon in a circular space, with numbers scattered over it. In the inner side, two angels; one toward the middle, writing with his left hand, and one with a tablet, upon which there is DEO VIV; and in the lower extremity a female with a tablet on which are the three quantities 201. 34. 001., written separately, one beneath the other. The reverse of the title is blank. The poem begins on the recto of leaf 2, sig. A ii, and concludes on the reverse of 246, sixth of HH. At the end are the words FINIVA. PRO BONO MALVM. Then the Register from A to Z, and from AA to HH,

### Tutti Quaderni;

and this is followed by the colophon :

In Vinegia. Nelle Case di Pietro di Nicolini da Sabbio. Ne glianni dil nostro Signore. M.D.XXXX. Dil mese di Ottobre.

On the recto of 247, four stanzas, which are to be found in several editions of the *Furioso*, as the beginning of a continuation of that poem; the first line is,

Per seguir quel che l'Ariosto altiero.

On the reverse the *Annotazioni* by GUAZZO, which conclude on the recto of 248, with the words IL FINE; on the verso, simply the hive and the bees, without either border or motto. The leaves are numbered, and each page contains two columns, having five stanzas in each. The stanzas are separated by a blank space, and at the beginning of the cantos there are woodcuts after the manner of those of ZOPPINO's edit. of 1530, so often imitated. The type is Roman. The copy before me is beautifully bound by ROGER PAYNE.

1541.

BRITISH MUSEUM.

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto con la noua giunta, e le notationi di tutti gli luoghi, doue per lui e stato tal opra ampliata : come nella noua Tauola nel fine per ordine vedere si puole, Stampato e corretto. Impresso per Zuan' Antonio di Uolpini. MDXXXI.

Small 8vo. with a wood-cut of ARIOSTO's portrait from 1532.

The title-page (the reverse of which is blank) is in Roman characters, with the exception of the date, which is small Gothic; and so is the poem, which is printed in pages of two columns, having five stanzas in each. The leaves are numbered, and the poem, which begins on leaf 2, sig. **A** ii, ends on the recto of 244, sig. **II** iiiii. The Register in this copy is from **A** to **Z** and **AA** to **II**, each containing eight leaves, with the exception of the last, which in a complete copy would most probably be followed by another signature or more, but the copy before me is imperfect. Immediately after the poem, and on the same leaf, follow the four stanzas :

Per seguir quel che l'Ariosto altiero, &c.

On the reverse of the 244th leaf, begins the *Apologia* of DOLCIO against the detractors of ARIOSTO ; but it does not proceed farther than this page, which ends at the words *non si trovasse più che ferito*, owing to the imperfection already mentioned. This volume once belonged to King Henry VIII.

1542.

KING'S LIBRARY IN THE BRITISH MUSEUM (*vellum copy*).

RICHARD HEBER, ESQ.

Orlando Fvrioso di M. Ludovico Ariosto nouissimamente alla sua integrita ridotto et ornato di

varie figure. Con alcune stanze del S. Aluigi Gonzaga in lode del medesimo. Aggiuntovi per ciascun Canto alcune allegorie & nel fine vna breue espositione et tavola di tvtto quello, che nell' opera si contiene. Con gratia et privilegio. In Venetia appresso Gabriel Iolito di Ferrarii. M.D.XLII. 4to.

This title is framed in an elegant wood-cut, with the well-known device of GIOLITO. The reverse is blank. On the next leaf, not numbered, sig. A ii, there is the dedication of GIOLITO to the Dauphin of France, dated on the last day of May, 1542; and the reverse of this leaf is likewise blank. The types are very neat italic: the poem begins on the recto of the third leaf, not numbered, sig. A iij. There are two columns in each page, and five stanzas in each column. The numbered leaves are from 4 to 260; the register from A to Z, and from AA to KK, each sig. of eight leaves, except KK, which has only two. The poem ends on the reverse of the 258th leaf. Then follow 28 stanzas of ALUIGI GONZAGA, to be found in later editions, and added here for *the first time*, as it would seem from a kind of advertisement at the end of the poem. Of these stanzas of GONZAGA, twelve are in praise of ARIOSTO, and the other sixteen are in praise of GONZAGA's lady. Now in this edition, as well as in the following two of 1543 by the same printer, after the fourth stanza in praise of ARIOSTO, those in praise of the lady are inserted as if they belonged to the same subject; and, after the whole sixteen, the continuation of those in praise of ARIOSTO is to be found, still, however, without any interruption; and in fact, as if the whole 28 stanzas were intended for ARIOSTO. This glaring blunder denotes the utmost carelessness in the person who corrected the press; and hence we may argue, that although DOLCE lent his name to the publication, he did not actually attend to it. I find the error rectified in the GIOLITO edition of 1544. On the reverse of pag. 260,

there is an oval wood-cut portrait of **ARIOSTO**, and under it the sonnet of **DOLCE** in praise of **LUDOVICO** :

**Spirito divin, ne le cui dotte carte, &c.**

On the recto of the next leaf there is the following title :

**Espositione di tvtti i vocaboli et lvoghi difficili che nel Libro si trouano; con vna brieve demonstratione di molte comparationi & sentenze dall' Ariosto in diuersi autori imitate. Raccolte da M. Lodovico Dolce. Con gratia et privilegio dello illustriss. Senato Vinitiano per anni XV.**

Underneath the phœnix; and then,

**In Venetia appresso Gabriel Iolito di Ferrarii.  
M.D.XLII.**

On the reverse, a short preface by **DOLCE**, and on the recto of the next leaf, sig. \* ii, begins the

**Breve demonstratione di molte comparationi et sentenze dall' Ariosto in diversi avtori imitate.**

This occupies twenty-one pages, which are not numbered, but there is \* \* liii on the twenty-first. On the reverse begins an

**Espositione di tvtti i vocaboli et lvoghi difficili, che nel libro si contengono,**

which fills five pages, and then the *tavola*, which is contained in eleven pages more. At the end of it, the *errata*, and after the colophon :

**In Venetia appresso Gabriel Iolito di Ferrarii.  
M.D.XLII.**

On the reverse, the phœnix. The whole of this addition consists, therefore, of twenty leaves not numbered, \* and \* \* being of eight leaves each, and \* \* \* of only four. In this, as well as in all his subsequent editions, **GIOLITO** prefixed some very spirited wood-cuts to each canto, which were repeatedly copied by other printers of that time; who published the *Furioso*.



It is generally admitted that this is the first edition of the *Furioso* by GIOLITO. RUSCELLI, in the beginning of the third *Discorso* against DOLCE, printed at Venice, by PIETRA-SANTA in 1553,\* speaks of several editions of the *Furioso*, by GIOLITO, published from MDXXXVII. to 1551; but as no edition of 1537 is known, it has been concluded that this was a misprint, a V having erroneously been substituted for an X, and thus the MDXXXXII printed MDXXXVII. PIER CATERINO ZENO, in the catalogue of the editions of the *Furioso*, prefixed to the folio edition of ARIOSTO's works, by ORLANDINI, Venice, 1730, was the first who made this supposition, which seems correct. We may argue, that such is in fact the case, by observing that RUSCELLI (who wished to prove that DOLCE had been a long time in translating OVID's *Metamorphoses*,) adds, a little after, that DOLCE, *da già XII anni se non sono più*, had mentioned that he was engaged upon that work. RUSCELLI, to prove his assertion, quotes a letter of GIOLITO, which he contends to have been written by DOLCE, and which is prefixed to the *Esposizione* in GIOLITO's editions. Now, from 1542 to 1553, (both inclusive, as RUSCELLI, to make his case stronger, must have computed them,) there is, in fact, a period of twelve years, whilst from 1537 to 1553, it is more. It must be observed, however, that in the edition of 1542, there is no letter of GIOLITO; it occurs only in his later editions of the *Furioso*.

A copy of this edition, on vellum, but unfortunately imperfect, forms part of the King's Library in the British Museum. Several leaves which were wanting, have been re-

\* I find this edition quoted as printed in 1552. The copy before me has 1553, but probably there are copies dated 1552, as may be argued from the following words in that very publication: Il Petrarca fu stampato dal Giolito . . . l'anno M.D.LI, o L, secondo che nelle stampe i librari mettono il millesimo parte d' un anno e parte d' un altro, perchè que' che nei primi mesi non sono venduti, pajano stampati più di fresco, o più nuovamente. *Disc. II. pag. 70.*

printed in a very careless manner. But the more extraordinary part is, that on the reverse of the second leaf, on the recto of which is the dedication to the Dauphin, a kind of preface from GIOLITO to the reader has been printed, in which that printer speaks of his numerous editions of the poem, and promises one in folio. I am at a loss to discover the reason why, the leaf not being wanting, the trouble has been taken of printing on the second page of the old leaf a preface, which no man in his senses could have supposed ever to have been there. This preface belongs to the edition of the *Furioso*, printed by GIOLITO in 1559, as I find from comparing it with an extract given by PIER CATERINO ZENO, in the above-mentioned catalogue.

1542.

THE RIGHT HON. THOMAS GRENVILLE.

Orlando Fvrioso di Messer Lvdovico Ariosto  
con la givnta, novamente stampato e corretto.  
Con la citatione de la maggior Parte de i luochi,  
d' onde il Conte Matteo Maria Boiardo, e M.  
Ludouico Ariosto hanno tolto i soggetti. Et ap-  
presso vno Epilogo de le materie de lo inamora-  
mento d' Orlando, Con la vita, statura, effigie, e  
costumi di Carlo Magno. Con alcune Stanze  
nuoue.

Under this the same wood-cut as in the edition of PASINI, 1540, 8vo., described above. The title is continued thus:

Con vna Tauola de le materie sparse in tutta  
l' opera. Con la dichiaratione de luochi, di Pa-  
role, di Fauole, di Storie, d' Allegorie: Con l'  
auertenze de passi Fisici, Poetici, e Martiali, Con  
la defensione de l' Autore a i luochi suoi, Con  
Tauola de la continuatione de le materie princi-

pali: Con vna dimostratione de le cose da l' Autore aggiunte. Con privilegio. 8vo.

On the reverse there is a dedication :

Ala illvstrissima signora sempre osservandissima ala Signora Cornelia Varana da Monte Vecchio.  
D. Tullio Fausto da Longiano.

It is dated

Bologna adi. 12. di Marzo. M.D.XL.

On the recto of the next leaf, not numbered, sig. + ii, is the

Citatione de luochi, onde tolsero Le Materie il Conte Matteo Maria, e M. Ludouico,  
followed by an

Epilogo de le materie de lo innamoramento d' Orlando,

which ends on the reverse of the fourth and last leaf of sig. + ; all in small Roman types. The poem begins on the recto of A, leaf 1, so marked, and ends on the recto of the third leaf of HH, numbered 243, with the words

IL FINE. PRO BONO MALVM.

Under it, on the same page, the four stanzas already mentioned as existing in the edition of 1540. On the reverse, a

Vita di Carlo Magno,  
succeeded by his

Statura, effigie, e costumi,  
from TURPIN. Some more *historical* circumstances respecting Charlemagne, are added from the Chronicles of ANTONINE of Florence and from SIGIBERTUS. This fills the whole of leaf 244, the last marked in the volume, and ends with the words

IL FINE.

The types used for the *Furioso*, and for these few additions, is small semi-gothic. Each page contains two columns, with five stanzas in each. The stanzas are divided by a blank space, and the cantos simply by their progressive number. Capital letters are used only at the beginning of stanzas or cantos, not

of lines. After leaf 244 a new register begins; and on the recto of sig. a there is

**Tavola copiosissima de le materie che si contengono minvtamente sparse in tvtta l' opera per ordine di alphabeto.**

This concludes on the recto of the sixth leaf of sig. b. On the reverse ;

**Dichiaratione de lvochi . . . . Con la diffensione de le Calumnies de l' Autore à i luochi soi.**

This ends on the first column of the recto of the fifth leaf of sig. d. The second column contains a

**Breve modo di trovar tutti i luoghi dall' Autore aggiunti, &c.**

The two next pages are occupied with a

**Tavola della continvatione delle historie e Nouelle contenute in tutta l' Opera per ordine di alphabeto, &c. ;**

and to this succeeds the

**Apologia di M. Lodovico Dolce, &c.**

which terminates on the reverse of the third leaf of sig. e. The Register follows on the same page, from + A to Z, AA to HH, and a to e :

**+, HH, e, Sono duerni, Tutti gli altri quaderni ;**  
then the colophon :

**In Venetia appresso Francesco Bindoni, et Maphéo Pasini. Del mese di Ottobre. M D XLII. Con gratia et privilegio dello Illvstris. Senato Venetiano per anni qvindecì.**

The fourth and last leaf of e is wanting in this copy. Although the Register be in Roman capitals, the signatures are in Gothic.

BARUFFALDI, in his *Catalogo* of the editions of the *Furioso*, mentions one by BINDONI, 1542, 4to., on the authority of BAROTTI; but the latter does not say either 4to. or 8vo.

He only says, that in the edition of the poem by BINDONI, 1542, there is the motto *pro bono malum*, at the end; which is true of the edition just described, no doubt an 8vo. MELZI, in his *Giunte e correzioni* to his *Bibliografia*, registers an edition by BINDONI and PASINI, 1542, in 4to., as existing in the public library of Ferrara, and in that of Lyons. If the volume really exists (and it was very common for the same printer to publish two editions of the *Furioso* in the same year, 4to. and 8vo., as we shall hereafter have occasion to observe), the 8vo. belonging to Mr. GRENVILLE is quite unknown, and I am the first who has described it. I should be disposed to suspect there is some mistake, if the 4to. edition had been registered in one catalogue only; but when I find that it is set down as 4to. in the Catalogue of the public library of Lyons, I cannot doubt but that a 4to. edition of the *Furioso* of 1542, by BINDONI and PASINI, does exist.

The present edition is, however, remarkable, not only for its rarity, but for being one of the earliest with the annotations of FAUSTO DA LONGIANO. They were probably printed before 1542, the dedication of FAUSTO being dated so early as the 12th of March, 1540; but this is the first edition I have seen of them. The second known to me is that of 1544, which I shall describe in its proper place, by the GIUNTI of Florence, who published the *Furioso* under the care of ULIVI DA SCARPERIA. In the *Epilogo de le Materie de lo Inamoramento d' Orlando*, it is said: Tutti i componimenti poetici costano di tre parti, d' inuentione, di dispositione, e d' elocutione. Chiaro è che la inuentione non fu di M. Ludouico Ariosto. Ma del Conte Matteo Maria Boiardo, a cui tutto l' honore si deue, e tutta la gloria in questa parte. Anchora che esso si sia seruito de gl' altrui ritrouati come daremo anche a diuedere quando fia tempo. I beg to protest against the strange assertion, that ARIOSTO has neither *honour* nor *glory* for *invention*; but without stopping to discuss the point, I shall proceed to examine a still stranger assertion. In the *Dichiaratione de luochi*, &c. (sig. b vi, retro), we read: Nui vogliamo ammonire il Lettore, che auenga che habbiamo detto il Conte Matteo Maria essere

il padre de la inuentione, deuesi intendere quanto a le Muse Italiane. Perche egli, e l' Ariosto poi hanno tolto non solamente le materie principali, e particolari, le cortesie, gl' amori, le giostré, gl' incanti, gli abbatimenti, e simili, mia i nomi anchora da un libro Spagnuolo il quale si chiama SPECCHIO DI CAVALLERIA de li fatti di Don Roldano, e di Don Rinaldo. Lui si leggeno tutti i nomi che ne le Muse Italiane sono stati tanto commendati.—Nel secondo libro del medesimo SPECCHIO si tratta de l' amor di Don Roldano e d' Angelica, e di Don Roserino (*sic* and not *Roscrino*, as I find in the GIUNTA edition of 1544) figliolo del Re Ruggiero e di Bradamante. La quale historia accennò solamente Messer Ludouico Ariosto. If this unfounded assertion had not been renewed in our own times, it might not have been deemed worth inquiring into its truth; but BARUFFALDI, after having ridiculed those who (like myself) are inclined to *lose their time* in searching the sources from which ARIOSTO drew some of his stories, proceeds saying: Anche l' *Orlando Innamorato* fu cavato in gran parte dal romanzo Spagnuolo *Specchio di Cavalleria*; e l' *Amadis di Gaula* tradotto in varie lingue può dirsi la fonte primaria di tutti i Poemi romanzeschi. (*Vit. d' Ariosto*, p. 130). The last part of this sentence evidently proves, that the Reverend biographer has never read the *Amadis*, else he would not have asserted, that *that* can be the original *even* of the *Furioso*; and I firmly believe that he never saw a copy of the *Specchio di Cavalleria*, as he calls it, but that he derived his information from the notes of FAUSTO, which, I am confident, are in the edition of the *Furioso*, 1542, 4to. in the Library at Ferrara.

Whatever BARUFFALDI may think of it, I for one should certainly be disposed to diminish much of my admiration for a poet who should want the *trifling* merit of having *invented* his tale. BARUFFALDI seems to have belonged to that innocent school of Arcadian shepherds—a race unfortunately more numerous in Italy than in any other country—more nice about *pretty words* than about *splendid images*; who do not perceive that *verses* without *invention* are even worse than

*poems in prose.* Having determined to examine this famous *Specchio di Cavalleria*, as they called it, and recollecting it was one of the volumes which formed part of Don Quixote's library, I consulted the best editions of the splendid work of CERVANTES to see whether I could find any clue respecting this book. All (even PELLICER's) agree in saying, that this is a "huge collection of romantic stories" by different writers, and that the first part, alluded to by CERVANTES, appeared in 1562, and was dedicated by its author, DIEGO ORDONEZ DE CALAHORRA, to MARTIN, son of the great HERNAN CORTEZ. I looked at this "huge collection," in three large folios, with the meritorious design of reading it through, when the title-page at once convinced me that the book had nothing to do with either BOJARDO or ARIOSTO. This work, divided into four parts, is entitled, *Espejo de Principes y Cavalleros*, written by ORTUNEZ (not ORDONEZ), PEDRO LASIERRA and MARCOS MARTINEZ, and relates to the *Amadis* family.

It was a long time before I could procure the book I wanted; and to the kindness of R. HEBER, Esq. I am indebted for the loan of a copy now before me. It is a folio, two columns each page. The first part, or book, has this title :

Primera, segunda, y tercera parte de Orlando enamorado.

Under this a wood-cut representing a knight on horseback, undoubtedly meant for the dauntless Orlando himself, and beneath it the continuation of the title, as follows :

Espejo de Cauallerias, en el qual se tratan los hechos del Conde Don Roldan, y del muy esforçado Cauallero don Reynaldos de Montaluan, y de otros muchos preciados Caualleros. Por Pedro de Reynosa, vezino de la muy noble Ciudad de Toledo. Dirigido al muy magnifico señor don Bernardino de Ayala. Impresso con licencia en Medina del Campo, por Francisco del Canto.

Año de M. D. Lxxxvj. A costa de Iuan Boyer, mercader de libros.

On the reverse of this title-page there is the opinion given by the Doctor SANTANDER DESCALANTE, dated September 8th, 1586, in favour of the publication of the book, in which he says that it is *traduzido de Ytaliano en prosa Castellana*; and, in the royal privilege, dated the 10th of October of the same year, we read that it was a work *traduzido de Ytaliano en prosa Castellana . . . que era libro que se hauia impresso otras vezes en estos nuestros Reynos*. At the conclusion of the second book (in which, among other things, *se trata . . . las estrañas auenturas que acabo el Infante don Roserín*) PERO LOPEZ DE SANTA CATALINA says, that it was *traduzido y compuesto*, by him. In the dedication of the third book we are told that it was *traduzido de lengua Toscana en nuestro vulgar Castellano, por Pedro de Reynoso*. So much for the assertion, that BOJARDO and ARIOSTO were indebted to Spain for their stories. I have not found a correct account of these three books of the *Espejo de Cavallerias*, in any bibliographer or literary historian. The first book or part is a wretched prose translation of BOJARDO, with slight alterations; and none of the books has any thing to do with ARIOSTO.

1543.

THE EARL SPENCER.

Orlando Fvrioso di M. Lvdovico Ariosto no-  
uissimamente alla sua integrita ridotto, & ornato  
di varie figure. Con alcune stanze del. S. Aluigi  
Gonzaga in lode del medesimo. Aggiuntovi per  
ciascun Canto alcune allegorie, & nel fine una breue  
espositione. Et tavola di tvtto quello, che nell'  
opera si contiene. Con gratia et privilegio. In Ve-  
netia per Gabriel Iolito di Ferrarii. M. D. XLIII;  
8vo.



The reverse of the title is blank. The next leaf, sig. A ii, contains the dedication to the Dauphin. The poem begins on A iii, and in the heading there is the misprint *Lvdovigo*, instead of *Ludovico*. The leaves are numbered from 4 to 264; the signatures are from A to Z, and from AA to KK, each of eight leaves. The poem ends on the recto of 263, and on the reverse begin the stanzas of GONZAGA, which, mixed, as observed, with those to his lady, occupy the whole of 264. Then follows the other title:

Espositione di tvtti i vocaboli e lvochi difficili che nel Libro si trouano; con una brieve dimostratione di molte comparationi et sentenze dell' Ariosto in diversi autori imitate. Con Gratia & Priuilegio per anni. XV. In Venetia appresso Gabriel Iolito di Ferrarii. M. D. XXXXIII.

On the reverse the letter of DOLCE to the readers; then the *dimostrazione*, beginning on \*ii, and occupying ten leaves; and after the *Espositione*, beginning on the recto of \*\*iii, and ending on the recto of its sixth leaf; on the reverse the *Tavola*, which ends on the third leaf of \*\*\* , verso, with the words:

In Venetia appresso Gabriel Iolito di Ferrarii.  
M. D. XLIII.

The fourth leaf of this half sheet is wanting. It probably contained only the Register and the device of GIOLITO. There are therefore nineteen unnumbered leaves in this volume, and there should be twenty in a complete copy.

This edition, which I have never seen mentioned by any bibliographer, is very neatly printed in small Roman character, of which the d and z are Gothic. The observations of DOLCE are printed in a still smaller and neat Roman, whilst the type used in the text is used also for the quotations.

1543.

BRITISH MUSEUM.

Orlando Furioso di M. Lvdovico Ariosto nouissimamente alla sua integrita ridotto & ornato di uarie figure: Con alcune stanze del S. Aluigi Gonzaga in lode del medesimo. Aggiuntovi per ciascun Canto alcune allegorie & nel fine una breue epositione et tavola di tvtto quello, che nell' opera si contiene. Con gratia et privilegio. In Venetia appresso Gabriel Gioli di Ferrarii. M. D. XLIII. 4to.

This edition is like the one of 1542, by the same printer, with the few following exceptions: The type is italic, but larger than that of the edition of 1542. The name GIOLITO is mutilated and reduced to *Gioli*, not only in the first title-page, but also in the second of the *Espositione*, and at the end of the volume as follows:

In Venetia appresso Gabriel Gioli di Ferrarii. M. D. XLIII.

GIOLITO, therefore, printed the *Furioso* twice in 1543; and if it be true, as PIER CATERINO ZENO said in the ORLANDINI Catalogue, that to the *Espositione* of an edition of 1543, is prefixed a letter of DOLCE to GIOLITO, dated March, 1544, (according to the then Venetian custom of beginning the year in March,) we must say that he printed the poem *thrice* in that year, as there is no such letter in either of the two editions before me.

In the title-page of the *Espositione*, dated 1544, and added to an edition of the *Furioso* by GIOLITO, that is called the *third* edition of the poem by that printer. Having on my table *three* different editions previous to 1544, the assertion is proved to be incorrect; as well as the other, that an edition of 1549 is the *sixth* by GIOLITO, although it is so stated in

the title-page of the *Espositione*, dated that year. I have never seen the editions of 1546 and 1547, 8vo. Supposing, however, that they exist, (and of this there cannot be any doubt,) the edition of 1549 would be the *eleventh*, not the *sixth*. Moreover, on looking to the title-page of the *Espositione*, annexed to the GIOLITO edition of 1551, 8vo. (a volume which forms part of the GRENVILLE collection,) I find that *that* is the *sixth* edition, if we are to believe that title, although I have *six* different copies of *six* different editions previous to that year; and reckoning those editions which I never saw, but certainly exist, the edition of 1551 is the sixteenth instead of being the sixth. In the title-page of the *Espositione*, dated 1548, 4to., I find it is likewise called the *sixth*; yet it is the *tenth*, at least. Which was, therefore, the true *sixth* edition of ARIOSTO by GIOLITO? It seems that GIOLITO gave a copy of one of his previous editions to his workmen to print from, and that they faithfully copied it, calling the new impression either *third* or *sixth*, just as the one from which they took their text might happen to be called. This explains the blunder in printing GONZAGA's stanzas; and a farther proof of the fact, too strong to be passed over, occurs in another edition of the *Furioso* by GIOLITO, dated 1556. In this edition there is the letter of GIOLITO, alluded to by RUSCELLI, in which he pledges himself to the public, that he will soon print the *Metamorphoses* translated by DOLCE; and this commentator, in his notes to the 25th canto, speaking of Bradamante and Fiordispina, observes, that it was an imitation of the ninth book of the *Metamorphoses*: *Le quali da noi in uolgare tradotte, tosto piacendo a Iddio, se ne uerranno fuore*. These very words occur in all editions, from 1542 to 1556, which I have ever seen. Now, the translation, which in the latter edition is so solemnly promised, both by GIOLITO and DOLCE, had been abused by RUSCELLI in 1553, and had, in fact, issued from the GIOLITO press that very year. I have a copy of the book before me. Can any thing be more careless, or more impudent, than the whole system pursued by GIOLITO?

I have mentioned these facts, not only for the sake of

BIB. NOT.

\* D

proving how little we know about this bibliographical point, but to show how difficult it is to discover the truth, and what little reliance can be placed even on what would appear the most conclusive evidence. I wanted farther to show, both by the hurried manner in which GIOLITO sent forth his editions of ARIOSTO, by their incredible number, and by the rapidity with which they succeeded each other, what popularity the *Furioso* had attained. The GIOLITO editions hitherto known, from 1542 to 1551, are these: 4to. 1542; 4to. and 8vo. 1543; 4to. 1544; 8vo. 1545; 4to. and 8vo. 1546. 4to. and 8vo. 1547; 4to. 1548; 4to. and 8vo. 1549; 4to. and 8vo. 1550; 4to and 8vo. 1551; in all, sixteen editions at least. I say, *at least*, for there is no doubt that there is an edition of 1543, with the letter of DOLCE, dated March, 1544, as asserted by P. C. ZENO, which is different from any of those which I here reckon. Nor is the date and the form conclusive that the copies seen by different bibliographers are all of the same edition; for we learn from MELZI, that in 1554, GIOLITO published two octavo editions of the *Furioso*; one in italics, and one in roman type. Supposing that in ten years GIOLITO published only seventeen editions of the *Furioso*, and supposing that only three thousand copies of each edition was struck off, (a number which we may consider very limited, when we recollect the certainty of a rapid sale, which could not escape a publisher,\*) we have the amazing number of more than fifty

\* My supposition, with respect to the probable number of copies which formed one of these editions, rests on the words of ALDUS, in the dedication of his CATULLUS of 1502 to SAN-NUTO. I have here to observe, that instead of LEONARDI *filio*, which occurs in the address of that letter, a vellum copy of the book, forming part of the CRACHERODE Collection, now in the British Museum, has BENEDICTI *filio*; and so it is in the Aldine of 1515. That is the only difference occurring in the letter between the vellum and paper copies. Now, to return to my subject. ALDUS says: Idem (that is, adding the various readings) et in Tibullo et Propertio fecimus, quos ad tria millia voluminum, et plus eo hac minima forma ex-

thousand copies of the *Furioso* issued from one press only, whilst it was yearly reprinted in other places, both of Italy and out of it, as well as in Venice itself, by several other printers. It is not, therefore, too much to assert, that during those ten years, there were not less than a HUNDRED THOUSAND copies of the *Furioso* published in or out of Italy.

I am, however, convinced that more editions of the *Furioso* by GIOLITO, published from 1542 to 1551, remain to be discovered. MELZI has proved the existence of ten editions of the *Furioso* previous to 1532, unknown to BARUF-

cusos in manus tuas et cæterorum commodè assidueque unâ cum Catullo ire et redire speramus. Now, if ALDUS, forty years before GIOLITO (that is, when reading was not so common to all classes), printed three thousand copies of *Latin* poets, whose works could not be so generally read and relished as if they had been written in Italian, it is reasonable to suppose that GIOLITO printed an equal number of copies of so popular a poet as ARIOSTO, for each edition. Mr. RENOARD thinks it possible that ALDUS meant one thousand of each poet, taking each of them as making a volume, and, consequently, that he printed in fact but one thousand copies of them; which was the usual number of which his editions consisted, as ALDUS himself says in a letter to DEMETRIUS CHALCONDYLAS, prefixed to EURIPIDES' tragedies, published in 1503. I have no doubt that this cannot be the fact: 1st. Because CATULLUS, TIBULLUS, and PROPERTIUS, of 1502, do not form three distinct volumes, having but *one* title-page, and *one* colophon. In the edition of 1515, a close copy of that of 1502, the leaves are numbered progressively throughout the works of the three poets: 2dly. Because the expression of ALDUS; Quos (Tibullum et Propertium) ad tria millia voluminum . . . in manus tuas . . . unâ cum Catullo ire . . . speramus; are utterly incompatible with such an hypothesis: 3dly. Because, as Mr. RENOARD observes, although the three Latin Poets be more popular than the Greek, the copies of the latter are more scarce than those of the former. Now it is evident, that CATULLUS being more read, the copies of its

FALDI, who published his work in 1807, seven of which were unknown even to MORALI, who printed his edition of ARIOSTO in 1818; and I have had the satisfaction of adding to the general list, at least, two editions, (1542, PASINI; and 1543, GIOLITO, both 8vo.) hitherto unnoticed by bibliographers. This shows that there was no exaggeration in the well-known letter of B. TASSO to VARCHI, written in 1559, when no motive could exist for flattering ARIOSTO. Non è dotto, nè artigiano, (said TASSO,) non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio che d' averlo letto (il *Furioso*) più d' una volta si contenti. Non son elleno

editions must have been destroyed in proportion; and if an equal number of CATULLUS and EURIPIDES had been printed, copies of the latter should now be less uncommon. This very reasoning was used by Mr. RENOUEAU in attempting to explain why CICERO's Letters and *De Officiis*, printed by ALDUS, even later than CATULLUS, are much rarer than copies of the works of this poet. The popularity of CATULLUS (compared with EURIPIDES) was a reason for striking off an uncommonly large edition: and, *à fortiori*, we may argue, that the editions of ARIOSTO must have been as large. About the middle of the sixteenth century, an edition generally consisted of a thousand copies, even out of Italy. I argue it from a passage of ERASMUS, in a letter to CURZIO, dated January 9th, 1535, which I shall transcribe, as it is in Latin, and gives the most ludicrous instance of a typographical error that ever fell under my notice. Nuper enim cum inter imprimendum excusores aliquot conquesti fuissent me sibi xenia nondum persolvisse, exortus est inter eos quidam cæteris vinolentior, qui profiteretur se pœnas a me exacturum, ni darem: atque id profecto veterator tam egregiè effecit, ut aureis nummis trecentis redimere eam ignominiam voluissem. Cum enim in *Vidua* mea quam Serenis. Hungariæ Reginæ dedicaveram, ad laudem cujusdam sanctissimæ fœminæ inter alia liberalitatem illius in pauperes referrem, hæc verba subiunxi: *Atque mente illa eam usam semper fuisse, quæ talem fœminam deceret.* Unde scelestus ille animadvertens sibi vindictæ occasionem oblatam esse, ex *mente illa, mentula* fecit. Itaque

le sue stanze il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il qual il fastidio del caldo e del lungo camminare cantandole rende minore? Non sentite voi tutto di per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo quanto è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo poema si sian stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgilj, quanti Furiosi: e, se così è come veramente non si può negare, non è questo manifestissimo segno della bellezza e bontà dell' opra?

volumina mille fuere impressa. *Opp.* tom. 3, p. 1497, *Amst. fol.* I have looked over the tract, *de Vidua Christiana*, printed at Basle, by FROBEN, in 1529, 8vo., and I could not find the place where such a trick could be played on poor ERASMUS. Yet that was the first edition of the book. ERASMUS sent to the Bishop of Trent, the first sheets of the work, in a letter dated from Basle, February 24, 1529; and from a letter of the 10th of March of the same year, to the Bishop of Gurck, (G. BALBO,) I find that the edition was finished. ERASMUS lived then in FROBEN's house, which he left after the 13th of April of that year, to go to Friburg, where he was on the 21st of the same month. See *Opp.* tom. 3, p. 1187. GUADUS MARCOMANNUS, that is, G. TILGNER, in a note to MENCENIUS *de Charlateneria Eruditorum*, alludes to this misprint—*à propos* of dedications and presents—saying, that ERASMUS graviter in Epistolis de petulantis Typographi sphalmate conqueritur, propter quod indignationem Serenis. Fœminæ incurrens, dolendam magni præmii, quod pro dedicatione expectaverat, jacturam fecit. There is not a word about it in this letter of ERASMUS. Far from being offended, the queen was remarkably pleased with the work; and she returned thanks to the author with a letter in her own hand, as may be seen from one of ERASMUS to her, dated July 9th, 1530. And from another letter of his to SADOLETO, dated May 3, 1532, we learn, that she pressed him to go to live near her, in Brabant. So much for the correctness of the annotator's observations.

1543.

THE EARL SPENCER.

Orlando Fvrioso di M. Lvdovico Ariosto nouissimamente alla sua integrita ridotto et ornato di Varie Figure. Con alcune stanze del S. Aluigi Gonzaga in lode del medesimo. Aggivnto per ciascun Canto alcune Allegorie nouamente ristampato.

Then follows BLADO's device, with the initials A. B. (*i. e.* Antonio Blado,) on one side, and under is the date,

Romae. M.D. XXXXIII. 4to.

The whole is surrounded by a border, copied from that of GIOLITO's first edition.

The reverse is blank; on sig. A ii is the dedication of GIOLITO to the Dauphin of France, and on the recto of A iii begins the poem, which is printed in two columns each page, of five stanzas each column. The wood-cuts at the beginning of the cantos are copied from those of GIOLITO's editions, but are not the same, as some have supposed. The poem ends on the reverse of leaf 258, with the words

IL FINE. PRO BONO MALVM.

Then follow the stanzas of GONZAGA, printed altogether, as in GIOLITO's first edition, ending on the recto of leaf 260; and on the back is a portrait of ARIOSTO in wood, with the sonnet of DOLCE,

Spirto Divin, &c.

The volume concludes thus: and so does a copy in the possession of Messrs. PAYNE and FOSS. If we could rely on BARUFFALDI, we might suppose that DOLCE's annotations should form part of a complete copy. The same writer would also lead us to believe that this edition is very much like that of GIOLITO of this same year, *only* that it is larger. There is, however, a more remarkable difference between them; viz. that by BLADO is printed in roman, and that of GIOLITO in italics.



1544.

THE EARL SPENCER.

Orlando Fvrioso di M. Lodovico Ariosto Con molte espositioni illustrato: come nella seguente Tauola si dimostra.

This is surrounded by a wood-cut frame, copied from GIO-LITO's first edition, containing the well-known device of GIUNTA and the date:

In Firenze. M.D. XLIIII. 4to.

On the reverse of this leaf:

Repertorio delle dichiarazioni che si contengono nel Libro ;

in Roman. On the recto of next leaf, sig.  $\text{†}$  ij, a letter of PIETRO VLIVI to M. BENEDETTO VARCHI, likewise in roman, and dated January 3, 1544. On the reverse :

Epilogo delle materie de lo innamoramento d' Orlando, &c.

and on the recto of sig.  $\text{†}$  iiij,

Citatione de lvoghi, onde tolsero le Materie il Conte Matteo Maria, e M. Lodouico Ariosto, (here occurs the absurdity about the *Specchio di Cavalleria* before noticed;) on the recto of the following leaf ;

Tavola di tvtte le cose nel' opera contenvte per ordine di alfabeto.

(This is printed in two columns each page;) after which on A ii, recto, another

Tavola brevissima delle continvationi dell' historie, &c.

All this, from the *Epilogo*, occupies 16 pages in italics, and concludes on the recto of A ii. On the reverse, an oval portrait of ARIOSTO in wood, followed by DOLCE's sonnet,

Spirto Divin ne le cui dotte carte.

On the recto of the following leaf, sig. A iii begins the poem.

It is printed in *italic*; each page containing two columns, with five stanzas in each column. The leaves are numbered, and the poem concludes on the reverse of 258; on 259, are the stanzas of GONZAGA in praise of ARIOSTO and of his own lady, printed altogether as was done before; and on the reverse of 260, the same portrait of ARIOSTO, with a sonnet, not by DOLCE, but ULIVI, underneath, beginning,

O Nimfe, o uoi ch' al Vate il cor nudriui, &c.

This is a close copy of the GIOLITO and Roman editions; and the wood-cuts at the beginning of the cantos are so much like those of the edition of Rome, that I suspect them to be from the same blocks.

To this succeeds a new title-page, as follows:

Dimostrazione delle comparationi, et altre annotationi nrovamente aggivnte con le citationi de lvoghi da l'avtore imitati. Dichiaratione d' allegorie, d' historie di fauole di parole con la difesa delle calunnie dell' Autore. Nel fine gli epiteti e alcune elocutioni: le quali danno la cognitione delle materie.

Under this GIUNTA's device, and then:

In Fiorenza appresso Benedetto Givnta.

M. D. XLIII.


On the reverse, a letter of ULIVI to the readers, in which that editor acknowledges his obligations (and they are many,) to FAUSTO and DOLCE. After this letter, in roman characters, on the recto of *f ij*, begins, in italics:

Dimostrazione delle comparationi, et altre annotationi, nrovamente aggiunte da Pietro Vlivì, &c. followed by:


Disrissioni de i tempi e luochi con altre belle annotationi;

the whole occupying fourteen pages, not numbered, of sig. *f*. Then:





Dichiaratione d' allegorie, d' historie, &c.


extending to ten pages of sig. , not numbered ; printed in italics, and two columns each page. Then follows :

Epiteti et alcune elocutioni d' Orlando Fvrioso, &c.

printed in a neat small semi-gothic, occupying sixteen pages, two columns each page, and concluding on the fifth leaf of sig. . On the recto of the next leaf :

Breve modo di trovare le nvove aggivnte del Fvrioso ;

and then the register, from  A to Z ; from AA to KK, and   .

Tutti sono quaderni, eccetto KK che duerno &  terno.

Lastly, the colophon :

In Firenze appresso Benedetto Givnta.  
M. D. XLIIII.

On the reverse, GIUNTA's device.

To this volume is added :

Cinque canti di vn nvovo libro di M. Lodovico Ariosto, i qvali segvono la materia del Fvrioso : di nvovo mandati in lvce.

Then GIUNTA's device, and underneath :

In Fiorenza. M D XXXXVI.

The reverse is blank. The first of the five cantos, which commences with the stanza

Ma prima che di questo altro ui dica,

begins on the recto of A ij, and the last fragment of the fifth canto concludes on the recto of leaf 28, with the words :

Manca il fine.

Then the register A B C D.

Tutti sono quaderni, eccetto D che è Duerno.

Afterwards the colophon :

Stampato in Fiorenza appresso Bernardo di Giunti nell' Anno D M XXXXVI. [1546.]

On the reverse GIUNTA's device. These five cantos are printed to match the *Furioso*, and are like it in every respect, excepting that they have no wood-cuts. They are closely copied from the first edition of 1545, by ALDO. This edition is well executed, the paper excellent, and the copy before me is uncommonly fine, large, and clean.

1544.

MR. PICKERING.

### Orlando Furioso, &c. 4to. GIOLITO.

The title-page of this edition is *verbatim* from that of 1543, with the exception of the year, which in this is M. D. XLIIII. The title of the *Espositione* is the same as those of the two 4to. editions of 1542 and 1543, to the words *LODOVICO DOLCE*; after which, in this edition we read :

e da lui stesso ampliate in questa terza editione.  
Con Gratia Et Privilegio. In Venetia Appresso  
Gabriel Giolito di Ferrarij. M. D. XLIIII.

The reverse is blank, instead of having the Letter of *DOLCE* to the reader. Then follows the *Brieve dimostrazione*, which occupies eleven pages, and concludes on the recto of the fourth leaf of sig. \*\*. *DOLCE* having added a note, to point out an imitation from *VIRGIL*, in C. 40, st. 43, of the *Furioso*, the six last pages of these notes are not alike in the two editions. On the reverse of the fourth leaf of sig. \*\*, there is the letter of *DOLCE* to *GIOLITO*, dated March 1, 1544, from *Padova*, which letter, as before observed, is also to be found in an edition of 1543, according to *PIER CATERINO ZENO*. It occupies only two pages. Sig. \* is of eight leaves, but those which follow are only of four leaves each, therefore, this letter concludes on the recto of sig. \*\*\*. On the reverse begins

Espositione di tvtti i vocaboli, &c.

which occupies fourteen pages instead of five, as is the case in the two editions of 1542 and 1543, 4to. Then ;

Varie e bellissime descrittioni dell' Ariosto si del giorno, come della notte & delle stagioni dell' anno, prouerbi, sentenze, & altre cose degne di memoria : delle quali ciascun destro ingegno si puo commodamente seruire,

commencing on the reverse of the fourth leaf of sig. \*\*\*\*, and occupying six pages. On the back of the third leaf of sig. \*\*\*\*\* begins the *Tavola*, of ten pages, ending on the recto of the fourth leaf of sig. \*\*\*\*\*, as follows :

In Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari.  
M. D. XLIII.

On the reverse, the phœnix. The last twenty-eight leaves are not numbered.

Although so different in the second part, the two editions of 1543 and 1544 are so much like each other in the first, that it would be almost impossible to distinguish them, were it not for the following difference. The cuts are from the same blocks, but are used without borders on each side in the edition of 1543, but with them in that of 1544. GIOLITO had the cuts made rather small for a quarto, for the purpose of using them also for the octavo editions, in which they appear to advantage. Borders of some kind are introduced in all quarto editions subsequent to this, which have come under my notice.

1545.

PHILIP AUGUSTUS HANROTT, ESQ.

Orlando Fvrioso, &c. 8vo. GIOLITO.

The title-page of this edition is exactly like that of 1543, 8vo. by the same printer, excepting the name of the publisher, which is GIOLITO, not IOLITO, and the date M D XLV. instead of M D XLIII. The two editions of the poem are

likewise alike in every other respect, although this of 1545 be somewhat larger, and without any gothic letter whatever. The stanzas of GONZAGA to ARIOSTO are distinct from those to his lady; and so they are in the edition of 1544, 4to. as I observed, pag. [37]. The title-pages of the *Esposizione* agree in both editions as far as the word *imitate*; then, in 1545, is added:

Raccolte da M. Lodovico Dolce e da lvi stesso ampliate in questa terza editione. Con Gratia & Priuilegio. In Vinetia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. M D XLV.

The reverse is blank. The letter of DOLCE to GIOLITO occupies sig. \* ii. and the *brieve dimostrazione*, beginning on \* iii, is contained in 21 pages. Then follows the *Esposizione*, &c., which, carelessly as usual, has been entitled, *Tavola di tutte le cose*, &c., as if it were the table of contents. It occupies 14 pages. The *varie et bellissime descrittioni*, &c., are contained in six pages more, of two columns each, as are also ten pages of the *Tavola*, which concludes on the recto of the fourth leaf of sig. \* \* \* \*. On the reverse the oval portrait of ARIOSTO, often introduced with the sonnet of DOLCE.

Spirto Diuin, ne le cui dotte carte, &c.

Thus ends the volume; having 28 leaves not numbered, besides the first 264 numbered. The register is from A to Z, from AA to KK, and from \* to \* \* \* \*; each signature of eight leaves, with the exception of the last, which has only four.

1545.

THE RIGHT HON. THOMAS GRENVILLE  
AND BRITISH MUSEUM.

Orlando Fvrioso di Messer Lodovico Ariosto,  
et di piv aggivntovi in fine piv di cinquecento  
stanze del medesimo avttore non piv vedvte.

Here the Aldine anchor, and then;

Riveduto et corretto nuouamente con somma  
diligenza. In Venegia, del M. D. XLV. 4to.

The reverse of the title-page is blank ; on the recto of the following leaf 2, A *ij*, is a letter,

Al nobile, et valoroso, il Capitano Giovan Battista Olivo da Goito, Antonio Manvzio.

The reverse is blank. On the recto of the third leaf, A *ijj*, begins the poem, which ends on the verso of the 247th leaf, with the words

Il fine.

Then the register, from A to Z, and from A A to H H :

tutti sono quaderni. In Vinegia, nell' anno M. D. XLV. In casa de' figlivoli d' Aldo.

The next leaf (fourth of H H,) is blank on the recto, and has the Aldine anchor & dolphin on the reverse. The poem is printed in very elegant italic: each page contains two columns, with five stanzas in each column. The five cantos, which were now printed for the first time, have a separate title, as follows :

Cinque Canti di vn nvovo libro di M. Lvdovico Ariosto, i qvalli segvono la materia del Fvrioso. Di nvovo mandati in lvce.

The anchor and dolphin ; then

Con priuilegio del sommo Pontefice, et della Illustrissima Signoria di Vinegia, M. D. XXXXV.

The reverse is blank. The first canto begins on the recto of leaf 2, A A A *ij*, with the following stanza :

Ma, prima che di questo altro ui dica,  
Siate, Signor, contento ch' io ui mene,  
Che ben ui menerò senza fatica,  
La dove il Gange ha le dorate arene ;  
Et veder faccia una montagna aprica,  
Che quasi il ciel sopra le spalle tiene,  
Col gran tempio, nel quale ogni quint' anno  
L' immortal Fate à far consiglio uanno.

This stanza is omitted in the modern editions of the *Cinque Canti*. Its authenticity being as undisputed as that of the remainder of this fragment, is an irresistible proof that the poet did not write with the intention of beginning a new poem; although I think it likely that he altered his mind afterwards. See *Life of Ar.* p. cxxviii. note n. In this edition, the five cantos are printed uniformly with the *Furioso*, and conclude on the recto of the 28th page, as follows:

Manca il fine. A A A to D D D. Tutti sono quaderni, eccetto D D D, ch' è duerno. In Vinegia, nell' Anno M. D. XLV. In casa de' Figliuoli di Aldo.

On the reverse, the Aldine anchor and dolphin.

1547.

THE EARL SPENCER.

Orlando Fvrioso di M. Lvdovico Ariosto ornato di varie figure, con alcune stanze del medesimo nuouamente aggiunte, et alcune altre del S. Aluigi Gonzaga in lode dell' istesso. Aggviyntovi per ciascvn Canto alcune allegorie, & nel fine vna breue espositione et tavola di tvtto quello, che nell' opera si contiene. Con gratia et privilegio. Underneath the phoenix, and then: In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVII.; 4to.

The whole of the title-page is surrounded by the usual wood-cut border; the reverse is blank. On the next leaf is the dedication to the Dauphin; and the poem begins on the recto of leaf 3, sig. A iii. It is printed in italic, and follows closely the editions of 1542 and 1543, 4to. It ends, like them, on the reverse of 258, with only the words:

Il fine.

On the recto of leaf 259 there is:



**Stanze di M. Lodovico Ariosto : nelle quali seguitando al Canto trentesimo secondo la materia del Fvrioso, si describe la roina di Roma et d' Italia dal tempo di Costantino per insino alla nostra età.**

Then, after the wood-cut of C. 32, the stanzas beginning,

**La gentil Donna che da questa figlia,**  
which conclude on the recto of 263. The stanzas of GONZAGA to ARIOSTO and to his own lady, are on the three following pages, and conclude on the reverse of 264, last leaf of KK. There are therefore 264 leaves numbered in this edition. Then follows :

**Espositione di tutti i luoghi, &c.**

On the reverse of which is the sonnet of DOLCE under ARIOSTO's portrait. The preface of GIOLITO is on the following page. Then

**Dimostrazione di molte comparationi, &c.**

as in 1543; and after, on the seventh leaf of \* \*,

**Espositione di tutti i vocaboli et luoghi difficili, &c.**

which occupies fifteen pages instead of five, as is the case in the edition of 1542. To this is added :

**Varie et bellissime descrittioni dell' Ariosto, &c.**

This occupies six pages, to the recto of \* \* \* \*, on the verso of which the *Tavola*, concluding on the recto of the sixth leaf. On the reverse :

**Il Registro dell' opera ;**

which is from A to Z, from AA to KK, and from \* to \* \* \* \*.

**Tutti sono quaderni, eccetto \* \* \* \* ch' è terno.**

Under this the phoenix; and below it :

**In Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari.  
M.D.XLVII.**

These last thirty leaves are not numbered.

To this volume is added an edition of the *Cinque Canti* by

the same printer, with the same types, and in the same form, but dated 1559. I transcribe the title-page as a proof of the *somma diligenza* that GIOLITO took in reprinting the *Furioso*.

Cinque Canti di un nvovo libro di M. Lodovico Ariosto, i quali seguonono la materia dell' Orlando Fvrioso. Di nvovo con somma diligenza ristampati, e corretti dall' origionale di mano dell' Autore, con le Allegorie, e Tauole delle cose che in essi si contongono; & con alcune altre Stanze del medesimo, che mancauano, aggiunte e poste a i lor luoghi nuouamente. Con privilegii. The device of GIOLITO, and then

In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari,  
M D LVIII.

1548.

BRITISH MUSEUM.

Orlando Fvrioso di M. Lvdovico Ariosto ornato di varie figvre, con alcune stanze et cinque canti d' vn nvovo Libro del medesimo nuouamente aggiunti & ricorretti. Con alcune allegorie, et nel fine vna breue espositione et tavola di tvtto quello, che nell' opera si contiene. Con privilegio.

Then the device of GIOLITO, and beneath it:

In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari.  
MDXLVIII.

The whole surrounded by the usual border. 4to.

The title-page, as well as the rest of the volume to the end of folio 264, is an exact copy of the preceding edition; it is so like in every respect that it might be easy to mistake

the one for the other. The following differences will enable the collector to distinguish them.

At the end of Canto XI, XV, XXXVII and XLIV, the edition of 1547 has the words

IL FINE DEL VNDECIMO (OR QVINTODECIMO, &c.)  
CANTO.

That of 1548 has nothing whatever. Instead of IL FINE at the end of Canto XLIV., the edition of 1547 has IL FINF. The cut of Canto XXVI. is turned upside down in the edition of 1547, but is right in 1548. Instead of 158, that leaf is marked only 58 in 1547. The seventh line of the second stanza, second column of 262 retro is

Cacci gli Saraceni, a iquai Lucera,  
in 1547. In 1548 it is

Cacci gli Saracini, a iquai Lucera.

On the reverse of 263 there are eight stanzas of GONZAGA in praise of ARIOSTO, in the edition of 1547; in that of 1548 there are nine; and the remaining four stanzas are printed all in the first column of 264, in the edition of 1547, preceding those to GONZAGA's lady, which have no head or title whatever. But in the edition of 1548, the three last stanzas to ARIOSTO occupy the top of the two columns on the recto of 264; and then, in the space of half a stanza each column, there is, in capitals, across the page, STANZE AMOROSE DEL DETTO.

The *Cinque Canti* come next, with the following title:

Cinque Canti di vn nvovo libro di M. Lvdo-  
vico Ariosto, i quali segvono la materia del Fv-  
rioso. Di nvovo con somma diligenza ristampati,  
& corretti dall' originale di mano dell' Auttore,  
con le Allegorie, & Tauola delle cose, che in essi  
si contengono; & con alcune altre Stanze del me-  
desimo, che mancauano, aggiunte & poste a i suoi  
luoghi nouamente. Con priuilegio del sommo  
Pontifice, & della Illustrissima Signoria di Vinegia.

BIB. NOT.

\* E

Beneath it the device of GIOLITO, with the date at the bottom :

In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari  
MDXLVIII.

The reverse is blank. The *Cinque Canti* begin on the recto of the following leaf, marked 2 sig. AAA ii. They end on the recto of leaf 31, with the words MANCA IL FINE, succeeded by IL REGISTRO DELL' OPERA; which is from A to Z; from AA to KK; from AAA to DDD; and from \* to \*\*\*\*.

Tutti sono Quaderni, eccetto \*\*\*\* ch' è Terno.

Then the phoenix, and after :

In Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari.  
M.D.XLVIII.

The reverse is blank, and so is the last leaf of DDD. This is the first edition of the *Cinque Canti* by GIOLITO, who added several stanzas that are not to be found in the Aldine edition of 1545, and omitted the first stanza :

Ma prima che di questo altro vi dica, &c.

As to its merits, see the Life of ARIOSTO, [p. cxliv. Then follows the *Espositione*, &c., by DOLCE, with its own title-page, on the verso of which is the portrait of ARIOSTO and the usual sonnet. The letter of GIOLITO is wanting, because sig. \* ii is wanting in this copy, and the DIMOSTRAZIONE is contained in 24 pages, not numbered, exactly like the edition of 1547; so are the 15 following ones, containing the *Espositione*; and also the six next pages of *Varie et bellissime descrittioni*. The *Tavola* is of eleven pages, as the contents of the *Cinque Canti* have been incorporated with those of the *Furioso*.

1549.

THE HON. GEORGE JOHN VERNON.

Orlando Fvrioso di M. Lodovico Ariosto di  
nvovo ristampato con nvova givnta di cinque  
canti del medesimo avtore non piv veduti, Et con le  
altre cose che nelle altre nostre impressioni si con-

tengono. Con gratia et privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLIX. 4to.

This title is surrounded by a very handsome wood-cut border, in which are engraved the words CON GRATIA ET PRIVILEGIO. The spread phoenix of GIOLITO is on a ground formed by a tapestry gracefully hanging. The reverse is blank. On the recto of the next sig. A ii, marked 12 instead of 2, is the letter of GIOLITO to the Dauphin. The poem begins on the recto of leaf 3 sig. A iii; and at the beginning of the second canto, which commences on the reverse of leaf 7, instead of CANTO SECONDO, it is CANOT SECONDO. The type of this edition is italic, and there are two columns on each page, and five stanzas in each column, the poem concluding on the reverse of leaf 258, simply with the words IL FINE. On the recto of 259 the stanzas in continuation of Canto 32, which terminate on the recto of 263. On the reverse, GONZAGA's stanzas to ARIOSTO and to his own lady, concluding on the verso of 564, followed by a new title:

Cinque canti di vn nvovo libro di M. Lvdovico Ariosto, iqvali segvono la materia del Fvrioso. Di nvovo con somma diligenza ristampati, & corretti dall' originale di mano dell' Auttore, con le Allegorie, & Tauola delle cose, che in essi si contengono; & con alcune altre Stanze del medesimo, che mancauano, aggiunte & poste a i suoi luoghi nouamente. on Priuilegio del Sommo Pontefice, e della Illustrissima Signoria di Vinegia. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari MDXLIX.

The reverse of this title is blank, and the edition is precisely like that of 1548, described above. At the end of the five Cantos, on the recto of leaf 31, comes the register, of as many letters as in 1548, then GIOLITO's phoenix, and lastly the colophon:

In Venetia appresso Gabriel Giolito de Ferrari.  
M. D. XLIX.

The reverse is blank, and is followed by a leaf wholly blank.

From the last signature of asterisks it would seem, that what follows here is misplaced, and that it should precede the *Cinque Canti* instead of following them. Yet as it is so in the edition of 1548, it may be that it was intended to be placed where it is. In this copy, therefore, after the title-page, follows the *Espositione*; and the title itself, as well as the rest of this piece, is copied from the edition of 1548, and, like it, it is called *SESTA EDITONE*. The two editions are so very like each other that it is only after very close inspection that I have been able to find out slight means of distinguishing them. For instance, on the recto of \* iii, in the sixth line from the bottom, in the edition of 1548, the whole of the word 'celebra' is contained in that line, whilst in 1549 there is only 'cele' in that line, and 'bra' in the next. In the 16th line from the bottom of \* iii, recto, I find, in 1548,

ordinaua le fortezze & le fabriche ;

whilst in 1549 it is,

ordinaua le fortezze & le fabrice.

In the seventh line, from the bottom of the recto of \* \*, 'sprezzando' is correctly spelt in 1549, but it is 'sprezzaodo' in 1548. In the thirteenth line from the top, on the recto of \* \* iii, the word 'apparenza' is 'apparen-za' in 1548, and 'appa-renza' in 1549. In the eighteenth line from the bottom, on the recto of \* \* ii, we read 'monti & popoli' in 1548, but 'monti et popoli' in 1549; finally, on the last line but one of the second column of the last leaf, recto, the word 'confor-ta' is so divided between that line and that which follows in 1548, whilst the whole word 'conforta' is contained in the former line in 1549.

The resemblance of these two editions is likewise very close with respect to the text of the *Furioso*. I have already stated, that the edition of 1548 is much like that of 1547; it is there-

fore clear that also the 1549 is like 1547. In all the points of difference observed between 1547 and 1548, that of 1549 agrees with the latter. There is, however, some other difference between these three editions. In the allegory of the fourth canto, the editions of 1547 and 1548 read 'Gineura,' and 'adulterii;' that of 1549 has 'Geneura' and 'adulterij.' The first line of the allegory of c. xix. ends with the syllable *ha* of the word 'hauendo,' in the editions of 1547 and 1548, but it is carried to the following line in 1549. The allegory of c. xxvi. in the third and fourth line, is as follows in 1547:

Mandricardo, & tra Mar-  
phisa;

In 1548, it is

Mandricardo, & tra  
Marphisa;

In 1549,

Mandricardo, &  
tra Marphisa.

These discrepancies are sufficient to distinguish these editions, and to show that they are distinct impressions.

1550.

KING'S LIBRARY AND CHRACHERODE COLLECTION IN THE  
BRITISH MUSEUM.

Orlando Furioso, &c. 8vo. GIOLITO.

The title of this edition is exactly like that of 1548. The reverse is blank; then the dedication on the second leaf, and after, the poem, beginning on the third leaf, sig. A iii. Each page contains two columns, and there are five stanzas each column, in a very neat italic. This is a most elegant volume. The poem concludes on the recto of 263, and is followed by the stanzas written in continuation of c. 32, then by those of GONZAGA, and lastly, by the title of the *Cinque Canti*, *verbatim* from the edition of 1548, with the verso blank. The leaves are numbered as far as 300 only, on the verso of

which the *five cantos* conclude, and their title-page is marked 270. The title-page of the *Espositione*, &c., has the portrait of **ARIOSTO** and sonnet of **DOLCE** on the reverse, then the letter of **GIOLITO** to the readers on the two following pages. The *Dimostrazione* occupies 24 pages; the *Espositione* 15; and the *Tavola* 11; all without pagination, but with the signatures. On the recto of the eighth leaf of SS is the register from A to Z, and from A A to S S: *Tutti sono quaderni*: Then the device of **GIOLITO**, and underneath:

In Vinegia appresso Gabriel Giolito di Ferrari.  
M D L.

The reverse is blank. This last leaf is wanting in the King's copy, but that in the **CHRACHERODE** Collection is perfect.

To these notices of the editions of the *Furioso* which appeared to the year 1550, an account of two hitherto unnoticed publications connected with this poem is appended. The first is the story of **Giocondo**, separately printed. It consists of one sheet only, in 4to., having the following title on the top of the first page, in semi-gothic type:

Hystoria del Re de Pauia il quale hauendo ritrouata la Regina in adulterio, se dispose insieme con vn compagno cercar più paesi: & far con le femine daltrui qualche le loro avean fatto ad ambedui.

Then a rude wood-cut, representing the unfortunate king peeping through a crevice in the wall, with **Giocondo** behind him; and in the other compartment, her majesty with the dwarf. On the left of the engraving, the words:

Chi vuol vedere;  
and on the right,

Uedera cosa molto marauigliosa.



Then follows the story, printed in roman, beginning :

A Gli mei carmi non inuoco ideo  
 che nel (*al*) sexo feminil sia fido amico  
 ne del sacrato fonte pegaseo  
 alcun fauor de muse aquel chio dico  
 ma solamente el mio famoso orphea  
 che fu gia dele donne alfin nimico  
 & perche contra lor dir mapparecchio  
 lui mia guida sera mia luce especchio.  
 Astolfo Re de longobardi quello, &c.

The text is *nearly* that of the two first editions of the *Furioso*.  
 After the stanza

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero  
 follows one, of which the first four lines only are in the first  
 edition, the remainder being from the editor of the tract, who  
 also added two more stanzas, which conclude the story. I  
 shall transcribe only six lines of the first of these three stanzas :

Il Re il primo figliol che poi gli nacque  
 nomo a battesimo Strano desiderio  
 ma poi crescendo Strano se gli tacque  
 che pel nano ala madre era improprio  
 stampar si bella istoria mi piacque  
 per far palese un tanto vituperio, &c.

At the end of the last line there is

Finis,  
 and then;

¶ In Venetia per Agustino Bindoni.

Each page consists of two columns. On the first page, are only  
 four stanzas ; then ten on each of the others, excepting the  
 seventh, on which are eleven. This rare tract forms part of  
 the GRENVILLE collection.

In the King's Library, at the British Museum, there is another tract consisting of only four leaves, small 8vo. with the following title-page :

Stanze transmutate del Ariosto con una Canzone bellissima pastorale. Et uno Sonetto in laude de la Beltà de la Donne, & secondo i costumi di paesi. Ad Instantia de Leonardo ditto il Furlano. M. D. XLV.

This title is surrounded by a wood-cut border, representing musical instruments and arabesque figures; the ground is covered with white spots, formed by holes punched in the block, in the manner said to be so peculiarly DE NANTO's. On the reverse,

Sonetto della belta delle donne secondo il costume di paesi.

This is a wretched composition, unworthy of being again printed. Then follow the *Stanze trasmutate*, beginning thus :

Donne leggiadre nel cui vago seno  
e ne gliocchi sereni alberga Amore  
poi che vostra merze mi trouo pieno  
d' infinita dolcezza il pett' e il core  
s' el vostr' almo valor non mi vien meno  
faro chiaro aparir nel mondo fuore  
quant' errasse lontan dal ver sentiero  
chi mai di biasmar voi ebbe pensiero.

E quanto al tempo nostro anchor più degni  
d' eterno biasmo sian quei c' hanno ardire  
per qualche suoi maligni ingiusti sdegni  
muouer contra di voi lor ardent' ire  
ma piu d' ogn' altro quei che con piu segni  
d' una estrema pazzia mouonsi a dire  
col fier pagano, i versi che perfiero  
sdegno, già scrisse l' Ariosto altiero

Non s' accorgiendo che si come hauea  
 d' ingiusto sdegno il saracin dolente  
 l' anima carcha : così anchor douea  
 di se stesso dolersi e : giustamente,  
 e dir : Ingegno, e non come dicea,  
 di Donna come stai pur fermamente  
 verace e, proprio ogetto della fede  
 o felice o beato chi ti crede.

The abuses which ARIOSTO supposes to have been uttered by Rodomonte against the fair sex, (see *Orl. Fur.* c. xxvii. from st. 117 to st. 121,) have been thus parodied into praises. Then is added the following stanza :

Se così hauesse detto 'l fier pagano  
 o chi per sue parole contra voi  
 mosse la lingua, col ceruel insano  
 haueria (*avria*) adimpito in parte i douer suoi,  
 però che non è in questo stato humano  
 cosa alcuna perfetta senza voi  
 voi sete il tutto, ma più 'l uer diria  
 chi mirasse tal' hor la Donna mia .

Then immediately after a CANZONE PASTORALE. MOLINI, in his notes to the *Poesie varie d' Ariosto*, states, that it was published by POGGIALI as inedited ; that it had, however, been printed centuries before by DONI in his *Marmi*, who attributes it to F. JACOPO DE' SERVI, but that BALDELLI has proved it to be ARIOSTO's. How, where, and when this was proved, does not appear. It is evident that BALDELLI did not know of the existence of the impression now under description, and which is a strong argument against his assertion. The tract was printed near the place where the son and other relatives of ARIOSTO lived, in a city where his writings were most popular, and the very year that ALDO published

the first edition of the *Cinque Canti*; yet the *Canzone* was not published as his, nor in a volume containing any of his works. The *Canzone* has nothing of ARIOSTO's style. That it is of F. JACOPO is equally improbable, and the more so, because 'it only rests on the assertion of DONI, who rarely spoke the truth. The very words with which he introduces this *Canzone* render him still more suspicious, and are here given; words printed between brackets occur in the first edition of the *Marmi*, 1552, but are omitted in that of 1609, 4to. Venice, BERTONI. NICCOLÒ MARTELLI, one of the interlocutors, being asked by STRADA, his friend, whether he wants 'una bella Canzona nuova di trinca?' answers, 'Non vo' canti, che io non son musico. STRADA. Io dico parole, e son di quel raro uomo, e mirabile ingegno che disse già all' improvviso [a Papa Lione] che sonava tanto suavemente la viola. NICCOLÒ. Quale? STRA. Maestro Jacopo [de' Servi]. NIC. Come avete voi fatta ad averla, che non vuole che le sue cose vadino a torno [a processione]. STR. In modo d'archetti.'—*Dial.* 7. Here we see the words DE' SERVI, and PAPA LIONE, omitted in some editions; nor can it now be ascertained who was the *improvvisatore* alluded to by DONI. This, however, appears; that DONI wished to publish this *Canzone*, not only as inedited, but as written by a man from whom no one could boast of having obtained a copy of his verses. It is not the first time that DONI has mentioned authors and books which never existed; and if the F. JACOPO DE' SERVI here spoken of was a poet who never wrote verses, it was not likely that many persons could assert of having read them. From the tract before me, it is proved that this *Canzone* was published seven years before the first edition of DONI's *Marmi*, 4to. Venice, MARCOLINI, 1552. The *Canzone* is so beautiful, that no apology is necessary for republishing it more correct than it has hitherto appeared, collating the editions of 1545; of 1552 and 1607 in the *Marmi*; and that of MOLINI, 1824. BARUFFALDI, who also supposed it inedited, gave only a few stanzas, which have been likewise collated.

Quando 'l sol parte e l' ombra il mondo copre,<sup>a</sup>  
 E gli uomini e le fere<sup>b</sup>  
 Ne l'<sup>c</sup> alte<sup>d</sup> selve e tra<sup>e</sup> le chiuse mura  
 Le loro<sup>f</sup> asprezze più crudeli e fere<sup>g</sup>  
 Scordan, vinti dal sonno, e le lor<sup>h</sup> opre ;  
 Quando la notte è più queta<sup>i</sup> e sicura ;  
 Allor l' accorta e bella  
 Mia cara<sup>k</sup> pastorella  
 A la<sup>l</sup> gelosa sua madre si fura,  
 E dietro<sup>m</sup> a gl'<sup>n</sup> orti di Mopso<sup>o</sup> soletta  
 A piè d' un lauro corcasi e m' aspetta.<sup>p</sup>

Ed io, che tanto a me stesso son<sup>q</sup> caro,  
 Quanto a lei son vicino  
 E<sup>r</sup> la rimiro e<sup>s</sup> in grembo<sup>t</sup> le soggiorno,  
 Non prima da l' ovil torce<sup>u</sup> il cammino  
 L' iniqua mia matrigna<sup>x</sup> e<sup>y</sup> 'l padre avaro  
 Che annoveran due volte<sup>z</sup> il gregge al<sup>a</sup> giorno,  
 Questa i capretti e quelli  
 I<sup>b</sup> mansüeti agnelli,  
 Quando io<sup>c</sup> di mandra il levo, e quando il torno,<sup>d</sup>  
 Che giunto<sup>e</sup> sono a lei veloce e lieve  
 Ov' ella in grembo lieta<sup>f</sup> mi riceve.

<sup>a</sup> il di parte 45. cuopre, B. M. <sup>b</sup> gl' homeni e le fiere, 45.  
<sup>c</sup> Per l', 45. <sup>d</sup> atre, B. <sup>e</sup> per, 45. <sup>f</sup> lor, 45. <sup>g</sup> fiere, 45.  
<sup>h</sup> loro, M. <sup>i</sup> cheta, B. <sup>k</sup> vaga, 52. 9. B. and M.  
<sup>l</sup> alla, M. B. <sup>m</sup> drieto, 45. <sup>n</sup> agli, M. gli, B. <sup>o</sup> Mospo.  
 45. Mosso 52. 9. Mosco, M. <sup>p</sup> ed aspetta, B. M. <sup>q</sup> sò,  
 45. <sup>r</sup> O, M. 52 and 9. <sup>s</sup> o, M. 52 and 9. <sup>t</sup> braccio, 45.  
<sup>u</sup> torc', 45. torcie, 52. torcio, 9. <sup>x</sup> matregna, 45. <sup>y</sup> o, 52  
 and 9. <sup>z</sup> fiate, 52 and 9. <sup>a</sup> il, M. 52 and 9. <sup>b</sup> Gli, 45.  
<sup>c</sup> deest io, 52. and 9. <sup>d</sup> Quando di mandra io i' levo e quando  
 io i' torno. M. <sup>e</sup> gionto, 45. <sup>f</sup> lieta in grembo, M.

Quivi al coll' io,<sup>s</sup> d' ogn' altra cura sciolto,  
 L' un<sup>h</sup> braccio allor<sup>i</sup> le cingo,  
 Sì<sup>k</sup> che la man le scherza in seno ascosa,  
 Co l' altra il suo bel<sup>l</sup> fianco palpo e stringo ;  
 E lei, ch' alzando dolcemente il volto  
 Su la mia destra spalla il capo posa  
 E 'n le<sup>m</sup> braccia mi chiude  
 Sovra il gomito<sup>n</sup> ignude,  
 Bacio<sup>o</sup> ne gli<sup>p</sup> occhi e 'n la bocca<sup>q</sup> amorosa,  
 E con parole poi, ch' Amor m' inspira,  
 Così le dico : Ella m' ascolta e mira.

Ginevra mia, dolce mio ben, che sola  
 Ov' io sia, in<sup>r</sup> poggio o 'n riva<sup>s</sup>  
 Mi stai nel core ;<sup>t</sup> oggi ha la quarta estate<sup>u</sup>  
 Poichè, ballando al<sup>x</sup> crotalo e a la piva,<sup>y</sup>  
 Vincesti il specchio a le<sup>z</sup> nozze d' Iola,  
 Di che l' Alba ne pianse più<sup>a</sup> fiate ;  
 Tu fanciulletta allora  
 Eri ; ed io tal, che ancora  
 Quasi non sapea gir a la cittate.<sup>b</sup>  
 Poss' io morir<sup>c</sup> or quì se a me<sup>d</sup> non sei  
 Più cara che la luce a gli occhi miei.<sup>e</sup>

<sup>s</sup> al' orio, 45. <sup>h</sup> D' un, 9. <sup>i</sup> al col, 45. <sup>k</sup> Tal, M. <sup>l</sup> bel suo, 45. 52. and 9. <sup>m</sup> E le, M. <sup>n</sup> Sovra 'l cubito, 45 and M. <sup>o</sup> Bascio, 45. <sup>p</sup> ne gl', 45. <sup>q</sup> fronte, 52. 9. and M. <sup>r</sup> 'n, B. <sup>s</sup> o riva, 45. <sup>t</sup> cor, 45. 52. and 9. <sup>u</sup> è la quarta state, 52 and 9. <sup>x</sup> il, 9. <sup>y</sup> crotalo, alla, 52 and 9. <sup>z</sup> alle, B. M. <sup>a</sup> pianse già più, 45. <sup>b</sup> Non sapea quasi gire alla cittate, B. M. I prefer the line in the text in a simple composition such as this. The one in the note is much more harmonious. <sup>c</sup> Possa morir, 52 and 9. <sup>d</sup> Possa io, M. <sup>e</sup> se tu, B. M. <sup>f</sup> B. and M. read : Cara vieppiù che l' alma agli occhi miei ; which is evidently an error. I find, in 45,

Così dico io : Ella poi<sup>f</sup> tutta lieta  
 Risponde, sospirando :  
 Deh non t' incresca amar, Selvaggio mio !  
 Che, poi che 'n<sup>g</sup> cetra e 'n sampogna<sup>b</sup> sonando<sup>1</sup>  
 Vincesti il capro al natal di Dameta ;  
 Onde Montan di duol quasi morìo,  
 Tosto n' andrà 'l<sup>k</sup> quart'<sup>1</sup> anno,  
 S' al contar non m' inganno ;  
 Pensa qual eri allor<sup>m</sup> tal<sup>n</sup> era anch' io :  
 Tanto caro mi sei,<sup>o</sup> che men gradita  
 M' è<sup>p</sup> di te l' alma e la mia propria vita.

Amor, poichè si tace la mia Donna,  
 Quivi senz' arco<sup>q</sup> e strali  
 Sceso per confermar<sup>r</sup> il dolce affetto  
 Le vola intorno, e salta ; e, aprendo l' ali,<sup>a</sup>  
 Vago or riluce in la candida gonna,  
 Or tra<sup>t</sup> bei crini<sup>u</sup> or sopra il bianco<sup>x</sup> petto,  
 E d' un piacer<sup>y</sup> gentile,  
 Cui presso ogni<sup>z</sup> altro è vile,  
 N' empie, scherzando ignudo e pargoletto ;<sup>a</sup>  
 Indi tacito meco insieme<sup>b</sup> ascolta  
 Lei, c' ha la lingua in tai note già sciolta :

Cara vie più che l' alma et gli occhi miei which is infinitely better, but not so simple, and at the same time so elegantly and happily expressed, as the line adopted. <sup>f</sup> allor, M.

<sup>g</sup> in, 52 and 9. <sup>b</sup> zampogna, 52 and 9. <sup>1</sup> cantando, 45.

<sup>k</sup> il, 45. 52. and 9. <sup>1</sup> quarto, M. <sup>m</sup> tu, M. <sup>n</sup> qual, 45 and M. <sup>o</sup> siei, M. <sup>p</sup> Mi è, 45. <sup>q</sup> senza arco, 45 and M. <sup>r</sup> confirmar, 45. confermare, M. <sup>a</sup> Le corre et

salta intorno, e aprendo l' ali, 45.—Le vola intorno et salta aprendo l' ali. 52. 9. and M. <sup>t</sup> tra i, 52 and 9. <sup>u</sup> crin, 45. 52. and 9. <sup>x</sup> 'l bianco, 45. 'l casto, M. il casto, 52. and 9. <sup>y</sup> D' un diletto. 52. 9. and M. <sup>z</sup> ogn', 45. <sup>a</sup> ignudo

pargoletto, 45. <sup>b</sup> Indi tacitamente meco, 52. 9. and M.

Tirsi ed Elpin pastori audaci e forti  
 E d' età giovenetti<sup>c</sup>  
 Ambi leggiadri e belli senza menda,  
 Tirsi d' armenti, Elpin d' agni e capretti  
 Pastor, co'<sup>d</sup> capei biondi, ambi, e ritorti,  
 Ed ambi pronti a<sup>e</sup> cantar a vicenda,  
 Sprezzan<sup>f</sup> ogni fatica,  
 Per farmi a loro<sup>g</sup> amica;  
 Ma nullo fia che del suo amor<sup>h</sup> m' incenda;  
 Ch' io, Selvaggio, per te cureria<sup>i</sup> poco  
 Non Tirsi, o Elpino, ma Narciso e Croco.  
 E me (rispond' io) Nisa ancor ritrova  
 Ed Alba;<sup>k</sup> e l' una e l' altra  
 Mi chiede<sup>l</sup> e prega che di se mi caglia;  
 Giovanette ambe, ognuna bella e scaltra,  
 E non mai stanche di ballar<sup>m</sup> a prova;  
 Nisa, sanguigna di colore,<sup>n</sup> agguaglia  
 Le rôse e i fior vermigli;  
 Alba, i ligustri e i gigli;<sup>o</sup>  
 Ma altre armi<sup>p</sup> non fia mai<sup>q</sup> con che m' assaglia  
 Amor, n' altro<sup>r</sup> legame, ond' ei mi stringa,<sup>s</sup>  
 Benchè tornasse ancor Dafne e Siringa.<sup>t</sup>

<sup>c</sup> E di età giovanetti, 52 and 9. giovanetti, M. <sup>d</sup> co i, 52. 9 and M. <sup>e</sup> in, 45. Sprezzano, 9 and M. Sprezzando, 52. <sup>f</sup> farmi loro, M. a lor, 45. <sup>h</sup> Ma nullo sia, M. Ma nulla fia che del mio, 45. <sup>i</sup> curarei, 45 <sup>k</sup> Et l' Alba, 52 and 9. See above, st. 3, lin. 6. I adopt *Alba* to avoid confusion. <sup>l</sup> stringe, M. <sup>m</sup> stanca di ballare, M. <sup>n</sup> color, 45. 52 and 9. <sup>o</sup> e gigli, M. <sup>p</sup> arme, 52. 9 and M. <sup>q</sup> sian mai, M. <sup>r</sup> ne altro, 52 and 9. <sup>s</sup> stringe, 45. <sup>t</sup> Siringe, 45.



Di nuovo <sup>u</sup> Amor, scherzando come pria,  
 D' alto diletto immenso  
 N' empie, e conferma il dolce affetto ardente :<sup>x</sup>  
 Così le notti mie lieto <sup>y</sup> dispenso ;  
 E, pria ch' io parta <sup>z</sup> da la <sup>a</sup> Donna mia,  
 Partita veggio al balcon d' Oriente  
 Da l' <sup>b</sup> antico suo amante  
 L' Aurora vigilante,  
 E gli augelletti odo suavemente <sup>c</sup>  
 Lei salutar, ch' al mondo riconduce  
 Nel suo bel grembo la novella luce.

Canzon, crescendo con questo Ginebro,<sup>d</sup>  
 Mostrerai che non ebbe <sup>e</sup> unqua Pastore  
 Di me più lieto o più <sup>f</sup> felice amore.

<sup>u</sup> novo, 45.    <sup>x</sup> *deest* ardente, 45.    <sup>y</sup> liete, M.    <sup>a</sup> faccia, 52. 9. and M.    <sup>z</sup> dalla, M.    <sup>b</sup> Dall', M. I do not like the *partia* and *partita* which follows it; but this *dall'* cannot be very well made to square with *faccia*, which I should otherwise prefer.    <sup>c</sup> soavemente, M.    <sup>d</sup> Ginepro, M.    <sup>e</sup> non v' ebbe, 45.    <sup>f</sup> e più, B. and M.

The various readings are here noted with more than usual care, as it seemed desirable to give every means for deciding whether ARIOSTO has the merit of having written this *Canzone* or not; for a merit it would be even for him. No *improvisatore*, let DONI say what he will, nor poet, except of the highest order, can have written it.



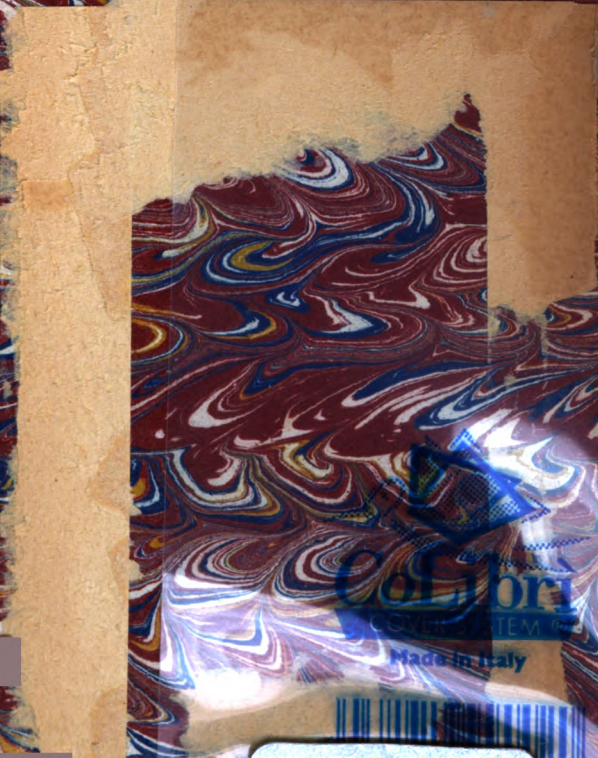












**Colfiori**  
COVER SYSTEM  
Made in Italy



